

ANNO VII - N. 5

MAGGIO 1951

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

AVVISO

Pubblicazioni speciali.

A cura della « Rivista Militare » è di imminente pubblicazione un volume del gen. Paolo Supino dal titolo:

CONSIDERAZIONI SULLA BATTAGLIA MODERNA

Il volume verrà messo in vendita a L. 250 per gli abbonati e a L. 500 per i non abbonati.

Chi desidera acquistarlo dovrà inviare al più presto all'Ufficio Amministrazione della « Rivista Militare », Via San Marco 8, Roma, tale somma per mezzo di assegno bancario (e non mediante versamento sul conto corrente postale), indicando il preciso recapito.

Fascicolo tecnico gratuito.

A completamento di quanto è stato comunicato nei numeri 2 e 3 di questa Rivista, si precisa che agli abbonati che non richiederanno tempestivamente il fascicolo tecnico gratuito verrà distribuito quello relativo all'Arma, al Corpo o al Servizio di appartenenza.

SOMMARIO

	Pagina
Concorso a premi per l'anno 1951	545

ARTICOLI

Gen. di brig. DOMENICO FORNARA: Lineamenti della battaglia aeroterrestre	547
Magg. d'art. FORTUNATO AMICO: Ancora a proposito di « Appoggio a ombrello » e di unità corazzate	557
Gen. di brig. PAOLO SUPINO: Le organizzazioni complesse di mine sulla base dell'esperienza di guerra. (Campagna 1943-45 in Italia)	563
Ten. col. di fant. AMEDEO de SAULPAIN: L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi nella divisione di fanteria. (Continuazione e fine)	581
Gen. di brig. GILDO VERNA: Divagazioni sui « gruppi e raggruppamenti tattici »	609
Col. di fant. GIOVANNI BATTISTA TROVATI: Gli assaltatori	625
Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Incontri e scontri con i servizi: La sezione sussistenza	629
Ten. col. di fant. RENATO CALO': Qualche parola sulle note caratteristiche	639

LETTERE AL DIRETTORE

A proposito de « La manovra integrale e le prove di efficienza delle artiglierie » - Magg. d'art. ENZO FASANOTTI	645
--	-----

SPECOLA

Orizzonti - Mercati del cotone - Panorama - Gamma	649
---	-----

NOTIZIE

CINA:	Attività addestrative	658
DANIMARCA:	Aviazione da caccia e difesa civile	658
GRAN BRETAGNA:	Rifugi antiaerei	658
NORVEGIA:	Richiami e prolungamento di ferma	659
SPAGNA:	Aumento dei quadri	659
STATI UNITI:	Centro aviotruppe	659
	Sciatori guerriglieri	660
	Produzione del B-47	660
	Nuovo B-36	660
	Fotografie di esplosioni subacquee	660
	Eliminazione degli aeroporti	661
U.R.S.S.:	Opere di pace e di guerra	661

RECENSIONI

La seconda guerra mondiale. Parte 4, vol. I: Il Giappone all'attacco - WINSTON CHURCHILL	662
Cinque anni di guerra italiana - 1940-1945 - GEN. RODOLFO CORSELLI	666
Rommel et l'Afrika Korps - 1941-1943 - H. G. VON ESEBECK	667
Armand de Gontaut premier maréchal de Biron (1524-1592) - R. DE GONTAUT BIRON	671
Defence of the West (Difesa dell'Occidente) - LIDDELL HART	672
La regina Margot - MAURIZIO DONNAY	673
Aerodinamica applicata al volo - GIAN BATTISTA NICOLÒ	676
L'aeroplano cosa è? - DOMENICO LUDOVICO	678

DA RIVISTE E GIORNALI

L'impiego tattico della bomba atomica - UNITED STATES ARMY COMBAT FORCES JOURNAL	679
I valori morali - REVUE DE DÉFENSE NATIONALE	680
Demografia tedesca - REVUE DE DÉFENSE NATIONALE	682

CONCORSO A PREMI

INDETTO DALLA RIVISTA MILITARE PER L'ANNO 1951

La Direzione della « Rivista Militare » bandisce per l'anno 1951 un concorso a premi secondo le seguenti

NORME

1. - Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, abbonati alla Rivista Militare per l'anno in corso.

2. - Libertà di scelta dell'argomento, beninteso di carattere militare o di carattere storico come specificato in seguito.

3. - I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le trenta pagine dattiloscritte a spaziatura normale.

4. - Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anziché dal nome dell'autore. Tale motto sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.

5. - Termine utile per la presentazione dei lavori: 31 ottobre 1951.

6. - Un'apposita Commissione, presieduta dal Direttore della Rivista e i cui componenti saranno nominati a suo tempo, procederà all'esame dei lavori e deciderà circa l'assegnazione dei premi.

7. - Sono stabiliti tre premi di L. 50.000 ciascuno, da assegnare ai tre lavori migliori di carattere militare.

Altro premio di L. 50.000 sarà assegnato a quel lavoro di carattere storico che rievochi cicli operativi o fatti d'arme, preferibilmente vissuti, del recente conflitto e che serva come fonte di esperienza.

8. - E' in facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione di uno o più di tali premi qualora i lavori presentati non ne siano giudicati meritevoli.

9. - La Direzione si riserva la facoltà di pubblicare sulla Rivista Militare i lavori premiati e non premiati.

10. - I lavori presentati diventeranno di proprietà della Rivista e pertanto non si restituiranno i dattiloscritti.

LA DIREZIONE

LINEAMENTI DELLA BATTAGLIA AEROTERRESTRE

Gen. di brig. Domenico Fornara

I. - GENERALITÀ SULLA BATTAGLIA

La battaglia si svolge, sostanzialmente, tra un offensore che muove alla conquista d'un obiettivo e un difensore che sta a presidio dello stesso obiettivo. Chi muove alla conquista da un lato e chi sta a presidio dall'altro non è però tutta la forza, rispettivamente, dell'offensore e del difensore, ma solo una sua aliquota.

— E l'aliquota restante che fa?

— L'aliquota restante crea col fuoco a distanza, col lavoro, con prestazioni varie, condizioni di possibilità alla conquista o al mantenimento dell'obiettivo da parte della prima aliquota.

La battaglia è tutta qui: nell'urto di due dispositivi, uno d'offesa e l'altro di difesa, ognuno dei quali trae forza di propulsione o di resistenza da un complesso che potremmo chiamare « sostenitore », con esso strettamente cooperante.

Questi lineamenti appaiono immutabili.

Mutevoli sono per contro i mezzi di combattimento, le forze che l'impiegano — per quanto concerne gli ordinamenti — i procedimenti con cui impiegarli. E in questa evoluzione concatenata di mezzi — forze — procedimenti sta l'evoluzione della battaglia, che noi non seguiremo.

Fissata la stabilità dell'essenza e la mutevolezza degli aspetti formali con cui la battaglia si estrinseca ci è sufficiente cogliere il momento attuale e cioè la fisionomia odierna della battaglia.

Trarremo questa fisionomia dalle *forze combattenti* (inglobando in esse i mezzi) e dalla loro *azione*: cioè dai due parametri della battaglia.

II. - LE FORZE COMBATTENTI

L'esercito è articolato in masse omogenee: le Armi. Le Armi, inferiormente ripartite in reparti semplici che ne favoriscono governo e impiego, sono superiormente raggruppate in formazioni complesse che ne consentono l'integrazione: le Grandi Unità.

Sotto la denominazione generica di « forze combattenti » vogliamo appunto comprendere le Armi e le Grandi Unità per quanto riguarda l'esercito, le Forze aeree tattiche per quanto concerne l'aviazione.

Procuriamo di ritrarre gli aspetti attuali di queste forze che sono le attrici della battaglia.

A) LE ARMI.

La *fanteria* — considerata come Arma-base perchè determina col suo atteggiamento la forma di lotta e perchè vincola tutte le altre Armi alla cooperazione — ha un compito semplice nella sua grande pericolosità: *consentire a un'aliquota di fanti di mettere piede o di conservare piede sulla posizione contestata a malgrado d'ogni azione o reazione avversaria*. Nel combattimento della fanteria si riproduce cioè, in scala ridotta, quanto accade nell'ambito generale della battaglia, dove un'aliquota attacca o resiste e l'altra sostiene.

Due sono i mezzi materiali di cui oggi la fanteria si vale o contro cui deve difendersi per l'espletamento di questo compito: il fuoco e la mina. Sicchè il problema tattico dell'Arma può essere posto nei seguenti termini: *formare corridoi di fuoco sgomberi da mine lungo i quali procedere, in attacco; e formare barriere intransitabili di fuoco e di mine dietro le quali resistere, in difesa*.

L'ordinamento attuale dell'Arma è tutto volto alla soluzione di questo problema, al soddisfacimento di queste esigenze.

E' un ordinamento che, oltre ad avere accresciuto entità e varietà dell'armamento e ad averlo organicamente scaglionato più di quanto non fosse, ha ridotto di molto il numero dei fanti destinati ad assaltare o resistere e ha aumentato in parallelo il numero dei fanti, delle armi, dei mezzi destinati a risolvere i problemi del fuoco e della mina.

Nei confronti della fanteria 1914, costituita per il 90 % di assaltatori, armata quasi esclusivamente di fucili, con poche mitragliatrici accentrate al battaglione, la fanteria moderna si presenta con gli assaltatori ridotti al 20 %, con un triplice armamento (d'accompagnamento, controcarri, contraerei), con uno scaglionamento d'armi collettive esteso a tutti i reparti dalla squadra al reggimento, con reparti pionieri per la posa e rimozione mine.

Caratteristico è il modo di combattere della fanteria: nell'attacco procede costituendo basi di fuoco successive, « a snodo »; nella difesa crea reti di fuoco, corrispondenti a zone d'intransitabilità.

I *blindo-corazzati*, considerati come Arma unica nell'accezione generale (essi congiungono uomini ed armi e li incapsulano sotto corazza, in autoveicoli di combattimento), in effetti hanno essenza trina.

Si articolano ordinativamente in *cavalleria blindata*, devoluta a compiti impostati su mobilità e potenza di fuoco vicino; in *reparti carri* destinati a

rinforzare la fanteria; in *unità corazzate* destinate ad azioni autonome, avendo a protagonista il carro.

Rappresentanti caratteristici ne sono i « corazzati », costituenti in realtà un complesso d'Armi, antesignani dell'Arma terrestre unica dell'avvenire. Vi si riflettono essenza, concezioni, problemi di fanteria, artiglieria e genio, oltrechè di motorizzazione.

L'*artiglieria*, Arma del fuoco a distanza, è per natura la nemica dei nemici della propria fanteria, costituiti oggi da carri e da aerei, oltrechè da fanterie e artiglierie contrapposte.

Quindi l'artiglieria divisionale, destinata a contrastare più da presso tali nemici (perchè più strettamente cooperante con la propria fanteria) comprende oggi artiglierie controcarri e contraeree, oltrechè da campagna.

Permane nell'Arma il tipico ordinamento su tre scaglioni (da campagna, pesante campale e pesante) ma con limiti ordinativi e d'impiego meno rigidi che in passato.

Nello scaglione da campagna unità d'impiego — e cioè complesso di bocche da fuoco normalmente impiegate per martellare uno stesso obiettivo — viene considerato ora il reggimento mentre prima era il gruppo. Inoltre, di fronte al potenziamento della fanteria che deve fare da sè negli ultimi 500-600 m., si delinea in artiglieria la tendenza a spostare il fuoco a maggiore distanza dai fanti.

Insomma: colpi di maglio più potenti su obiettivi necessariamente più distanziati.

Il *genio*, Arma che inserisce profondamente i ritrovati scientifici e i procedimenti tecnici nell'azione tattica, polarizza la propria attività su due fattori essenziali della guerra moderna: il movimento e il collegamento.

Quindi, ordinamento sdoppiato in pionieri e collegamenti.

I pionieri, volti a spianare la via al movimento proprio e ad interdire quello nemico creano varchi per cui transitare (i ponti e i riattamenti non sono che varchi) e creano ostacoli davanti a cui arrestare.

Lavorano inoltre all'organizzazione bellica del campo di battaglia.

Sono coloro che « scrivono la tattica sul terreno ».

I collegamenti operano a rendere possibile l'attività regolatrice della battaglia nel duplice aspetto di comando e di cooperazione e sono ormai prevalentemente fondati sulle comunicazioni radio-elettriche.

Ecco le Armi fondamentali d'ogni esercito, tutte assillate da grossi problemi tecnici, ordinativi e d'impiego, tutte protese a inglobare sempre nuovi mezzi; sicchè i vecchi loro limiti sono andati sfumando in settori di sovrapposizione, preludio, forse, ad una unificazione generale che ridurrà le Armi a specialità.

B) LE GRANDI UNITÀ.

Componiamo fanteria, blindo-corazzati, artiglieria, genio, in eque porzioni, in un ambiente unitario dove possano operare e cooperare, reciprocamente integrandosi. Sommiamovi elementi di vari servizi. Avremo la Grande Unità Divisione.

Ne abbiamo oggi di tre tipi, risultanti da varia proporzione delle Armi in rapporto a varie necessità operative: « di fanteria »; « corazzata »; « avio-trasportata ».

Le divisioni di fanteria costituiscono, oltrechè la massa degli eserciti, lo strumento fondamentale della battaglia. Mette conto di accennare alla struttura e al funzionamento di tale tipo di divisione.

— La divisione di fanteria conserva la fanteria come Arma-base. Ma è una Unità nuova, dalle Armi innovate e dalle proporzioni mutate; chè, obbedendo all'imperativo del maggiore fuoco e alle esigenze crescenti del movimento e dei collegamenti, le proporzioni della fanteria rispetto ad artiglieria e genio sono andate calando, almeno in tesi generale. Elemento veramente nuovo è il reggimento cavalleria blindata impostato su autoportati, autoblindo e carri e perciò singolarmente atto a compiti che richiedono sufficiente completezza, grande mobilità, notevole potenza di fuoco.

— Quanto al modo d'agire, la divisione di fanteria opera « per integrazione ».

Premesso che nessuna delle Armi che la costituiscono è sufficiente ma che tutte sono indispensabili, l'azione divisionale s'imposta sull'azione del dispositivo che attacca o resiste e sulle azioni di fuoco, di lavoro e chiarificatrici che le forze cooperanti danno al dispositivo.

— Sintesi della divisione: complesso di forze eterogenee, singolarmente insufficienti, integrantesi reciprocamente.

Ben diverse sono l'essenza e l'azione del corpo d'armata e dell'armata costituite di unità inferiori simili e complete, se pur non eguali, e quindi capaci di più ampia manovra.

C) LE FORZE AEREE TATTICHE.

La cooperazione aeroterrestre non è cosa nuova; ma recente è l'inserimento intimo e costante delle forze aeree nelle operazioni di superficie, al punto da trasformare la battaglia terrestre in aeroterrestre.

Questo inserimento ha un nome: concorso aereo.

Ha tre forme: appoggio, esplorazione, trasporto.

Premesso che nessuna grande operazione terrestre è concepibile senza supremazia aerea, alla quale tutte le forze aeree devono partecipare, il concorso è affidato a Forze aeree tattiche, cooperanti con Grandi Unità terrestri.

La cooperazione si esplica attraverso coesistenza di comandi, inserimento reciproco di personale specializzato e reti di collegamenti speciali; il tutto nell'intento di ottenere richieste celeri da parte terrestre, interventi rapidi e appropriati da parte aerea, utilizzazione immediata e completa, da entrambe le parti, dei risultati ottenuti.

* * *

Ecco le forze aeroterrestri combattenti della battaglia. Collochiamo queste forze in due schieramenti contrapposti. Poniamo questi schieramenti in azione.

III. - L' AZIONE

Quale azione?

Evidentemente, nell'ampissima gamma di casi possibili, ci conviene sceglierne uno che stia nel settore centrale della piena normalità perchè più chiaramente dimostrativo.

Supponiamo adunque:

— unità simili da una parte e dall'altra e forze sperequate, ma nei limiti di una contrapposizione normale;

— assenza di quelle particolarità di terreno, di tempo e varie che danno all'azione aspetti speciali.

Supponiamo ancora che i due complessi avversari contrapposti, inizialmente distanziati, muovano l'un contro l'altro; che ad un certo momento uno dei due si fermi, disponendosi alla difesa e l'altro prosegua, disponendosi all'offesa.

Abbiamo così le due forme caratteristiche dell'azione bellica. Le esaminiamo prima partitamente a cominciare dalla difesa, che offre un riferimento più concreto; poi in un quadro unitario.

La *difesa* può avere più soluzioni.

A parità di termini le forze possono disporsi *linearmente* o a *fascia* lungo tutta la fronte (difesa lineare del 1914; difesa a fascia del 1939); oppure possono *concentrarsi* su pochi punti soltanto della superficie da difendere. La difesa moderna si concentra.

Essa procede infatti dal concetto che la vecchia linea e la vecchia fascia — nella loro continuità che è diluizione — siano insufficienti a resistere alla eccezionale violenza dell'offesa; e che occorra, anzichè diluire, concentrare le forze su poche zone e punti, sia pur lasciando spazi vuoti interposti.

In altri termini si riconosce che, mentre ieri la difesa poteva normalmente arrestare l'attacco *davanti a sè*, funzionando come una diga, oggi non può che assorbirne gradualmente la forza viva *dentro di sè*, per poi arrestarlo e infine eliminarlo.

La difesa moderna si concreta perciò, almeno nelle zone di maggior valore, in profonde scacchiere di capisaldi cooperanti nell'intento di logorare progressivamente l'attacco, di frazionarlo, di convogliarlo e, infine, di eliminarlo: le « aree difese ».

Uniformandosi a questa concezione il difensore si organizza ad « area difesa » nelle zone d'importanza fondamentale ed opera con procedimenti più economici, ma impostati pur sempre sulla concentrazione, nelle zone interposte.

— Che cos'è un'« area difesa »?

E' un complesso difensivo facente sistema e tendente a garantire il possesso d'una zona d'importanza vitale ai fini della condotta delle operazioni.

— Com'è costituita? Da due parti:

— una zona di sicurezza corrispondente al terreno dove agisce l'avanzatura, con compito di sicurezza;

— una posizione di resistenza corrispondente al terreno dove sono schierate le forze con compito di resistenza a oltranza. E' qui che stanno i capisaldi (costituiti fondamentalmente di fanteria), che sono schierate le artiglierie, il genio, le riserve, i servizi.

Il difensore adunque schiera le forze con una densità maggiore o minore a seconda dell'importanza delle varie zone e, nell'ambito d'ogni « area difesa », ripartisce tali forze tra zona di sicurezza e posizione di resistenza; determina i capisaldi; ne coordina l'azione; organizza i fuochi — l'ostacolo — il contro attacco; organizza la difesa controcarri, la difesa contraerei, la difesa sul tergo e sui fianchi, i lavori, il comando, la cooperazione dell'aviazione.

Dato impulso all'organizzazione, il difensore lavora incessantemente a perfezionarla (chè la difesa non può mai dirsi completa) e attende.

E l'offensore che fa?

L'offensore, ch'è andato trasformando il proprio ordine di marcia, profondo, in dispositivo di combattimento, sviluppato anche frontalmente, ha serrato sotto, è venuto ad urtare contro le avanzstrutture del difensore.

Contro di esse l'offensore combatte con le avanzstrutture proprie, rinforzate o meno, in combattimenti preliminari che hanno lo scopo di saggiare il nemico e di accaparrarsi posizioni favorevoli.

Conseguiti tali scopi egli normalmente sosta per organizzare; dato che, salvo casi eccezionali, l'attacco non si improvvisa più.

E molteplici sono gli aspetti e gli elementi a cui riferire tale organizzazione: i tempi, la preparazione d'artiglieria, la base di partenza, il fuoco, il superamento dell'ostacolo, la conquista e il consolidamento dell'obiettivo, l'alimentazione, l'azione di comando, l'intervento dell'aviazione.

Si tratta di montare il congegno dell'attacco in modo ben rispondente all'azione da svolgere così da operare poi a pieno rendimento e da evitare modifiche sostanziali azione durante.

Scopo dell'offensore: conquistare una o più zone d'importanza fondamentale operando sia contro le « aree difese », sia negli spazi tra queste interposte e presidiate meno fortemente.

Offensore e difensore sono ora pronti.

Seguiamoli nella lotta terrestre ed aerea e limitiamo il nostro esame, per maggiore semplicità e chiarezza, all'azione svolgentesi nell'ambito di una « area difesa ».

Compiuta la preparazione di fuoco l'offensore muove a un'ora prefissata da una base di partenza;

è accompagnato in stretta aderenza da fuoco di fanteria;

è appoggiato in aderenza meno stretta da fuoco di artiglieria;

si trafile attraverso varchi creati nei campi minati perimetrali;

procede.

Il difensore a sua volta gli oppone campi minati, fuochi d'artiglieria e di fanteria, controffese di movimento; e cioè un sistema profondo di reazioni costituenti nel loro complesso una rete a maglie robuste, annodantesi ai capisaldi.

Questa rete con la sua densità alterna determina, in aderenza al concetto difensivo generale, vie di resistenza minore, incentivo a convogliarvi.

L'offensore, evidentemente, non può accedere a tale convogliamento che lo condurrebbe nelle spire della difesa. Deve per contro portare il suo sforzo risolutivo e continuato contro le posizioni fondamentali — capisaldi — la cui eliminazione è indispensabile. In questo sforzo esso avanza, articolato su più colonne, ordinato su più scaglioni: uno di proiettili che precede, gli altri di forze che seguono.

La sua azione è sistematica, per tempi, contro obiettivi successivi. In corrispondenza di ogni obiettivo egli conquista, consolida, sposta in avanti basi di fuoco, alimenta, prosegue. E proseguendo crea con le varie colonne attaccanti corridoi che tende poi a congiungere.

Il difensore, che vede intaccata la sua « area difesa », procura di contenere le penetrazioni, di riannodare la sua rete di fuochi e di ostacoli, di ristabilire la solidarietà d'azione dove sia stata spezzata.

Così operando da un lato ad approfondire, dall'altro a contenere, entrambi i contendenti creeranno una situazione di compenetrazione che ognuno dei due procurerà di risolvere a proprio favore con l'impiego delle riserve: l'offensore ottenendo la rottura definitiva, il difensore soffocando ed eliminando il dispositivo attaccante.

IV. - I LINEAMENTI DELLA BATTAGLIA

Il *quadro della battaglia* è tracciato. Commentiamolo.

— La battaglia moderna segna l'epilogo d'una evoluzione ormai trentennale.

Dapprima furono le maggiori gittate e le accresciute possibilità di manovra del fuoco a determinare rarefazione di forze e ampliamento di fronti.

Poi le necessità protettive imposte dalla minaccia aerea e le possibilità di rapido movimento tattico connesse alla motorizzazione hanno accentuato il fenomeno.

Oggi le accresciute dimensioni degli schieramenti e il conseguente estendersi dell'azione in profondità portano a sostituire la concezione di *superficie* a quella di *fronte* e a innovare l'impostazione stessa della battaglia. Non più localizzazione della lotta alla zona marginale di contatto; non più visione limitata a un'azione di fanteria preparata e sostenuta, sia pure poderosamente, da artiglieria e genio.

Occorre oggi sminuire la capacità operativa dell'intero complesso avversario in tutti i suoi elementi, fino ai più arretrati, con un'azione in profondità che fino ad un certo limite compete prevalentemente all'artiglieria e che oltre quel limite solo l'aviazione può svolgere.

Sicché la *battaglia moderna investe superfici molto estese, comprende un'opera di menomazione del potenziale nemico da cui non si può prescindere, è impostata su forze aeree non meno che su forze terrestri*. E in questa sua azione in profondità, indispensabile ed eseguibile solo dall'aviazione, sta la sua essenza aeroterrestre.

— Con quali azioni la battaglia investe le « superfici molto estese »?

Con la *esplorazione*, col *fuoco*, col *trasporto aereo*.

La *esplorazione* — in senso lato e nelle sue varie forme — costituisce indispensabile premessa ad operare contro schieramenti profondi, di consistenza varia e variabile. Non è dato di agire se non dopo aver « visto » bene addentro e avere risolto le principali incognite insite nella profondità. L'attività esplorativa compete in buona parte all'aviazione.

Il *fuoco* deve dissociare e menomare il profondo schieramento nemico, non solo, ma deve paralizzarlo inibendogli ogni alimentazione. A tal fine l'area della battaglia va rescissa dalla zona contermini e posta in una situazione insulare.

E' al fuoco — d'artiglieria e d'aviazione — che compete l'azione fondamentale di forza, con effetti risolutivi sull'esito.

Il *trasporto aereo* alimenta, in uomini e mezzi attraverso distanze o situazioni in cui il trasporto terrestre è insufficiente o impossibile.

— In questa cornice d'informazioni, di fuoco e di trasporto aereo operano le Armi tradizionali, raggruppate a scopo integrativo in divisioni.

Frequente è lo snodamento del complesso divisionale in altri minori che, nella loro costituzione occasionale e variabile, meglio si adeguano alla mutevolezza delle esigenze d'impiego: i raggruppamenti tattici, a costituzione mista, di più Armi.

Nella *divisione* l'azione dei raggruppamenti trova coordinamento e riceve sostegno e alimentazione.

Il *corpo d'armata*, in più ampio quadro, manovra; coordina, cioè, l'azione delle divisioni — unità simili — operando con sforzi d'entità diversa e variamente distribuiti lungo più direttrici convergenti o interferenti, su obiettivi operativamente connessi.

Nell'*armata* direttrici e obiettivi sono composti in ambito strategico e s'inserisce organicamente l'appoggio aereo.

— Vigge nella battaglia moderna una concezione che potremmo definire dei « *grandi spazi* »: che copre con gli schieramenti estese dimensioni, che polarizza la lotta su località di importanza vitale, che domina gli spazi vuoti con proiettili, con mine, con la mobilità.

— Sia *offesa* che *difesa* operano per concentrazione, da un lato rompendo e penetrando, dall'altro frazionando, convogliando e incapsulando.

L'offesa è caratterizzata da una maggiore garanzia di sicurezza, la difesa da una più intensa reattività. Ha preso enorme sviluppo la mina.

Sia l'una che l'altra forma richiedono in sommo grado organizzazione, e quindi tempo.

— A determinare la natura della lotta concorre, oltreché l'atteggiamento della fanteria Arma-base, la *forza relativa dell'aviazione*.

Resta vero che tutti avanzano o retrocedono a seconda che la fanteria avanza o retroceda; ma è altrettanto vero che nè l'attacco nè, entro certi limiti, la resistenza a oltranza sono possibili ove manchi un adeguato concorso dell'Arma aerea.

— La lotta può talora contrapporre *Grandi Unità eterogenee*: divisioni di fanteria contro divisioni corazzate. Ogni G. U. tipica è tratta allora a limitare talune sue possibilità e ad esaltarne altre.

La divisione di fanteria di fronte ad unità corazzate, ad esempio, non può che limitare il movimento ed esaltare il suo potere d'arresto.

Comunque, la lotta assume in tal caso forme particolari.

— In questi lineamenti l'azione delle riserve acquista un'importanza maggiore che in passato.

Con procedimenti tattici che investono ampi settori e localizzano lo sforzo su settori ristretti, con un'offesa che si propone di aprire profondi « corridoi »

demolendo resistenze successive e con una difesa che ammette la progressione nemica nel suo interno per gradualmente frenarla, i punti focali della lotta si spostano su estese superfici fino a raggiungere posizioni che consentano la rottura dell'equilibrio a favore dell'uno o dell'altro contendente.

Decide la sorte a suo favore chi riesce ad applicare a tempo debito, su tali posizioni, lo sforzo prevalente di adeguate riserve.

Grande valore acquistano nelle forze in riserva la qualità, specie d'armamento, la mobilità traducesi operativamente in raggio d'azione e tempestività d'intervento; e, nel loro impiego, ha importanza determinante l'organizzazione riferita soprattutto al movimento. Quest'ultimo può talora essere compiuto per via aerea.

Non è solo alle forze intese nel senso tradizionale, però, che oggi va riferito il concetto di riserva. Le aumentate possibilità dei mezzi consentono di estenderlo al fuoco di artiglieria e di aviazione, alla mina considerata come elemento di manovra e a tutti quegli elementi che valgano a produrre nel momento e nel punto della decisione uno sforzo a carattere risolutivo.

* * *

Concludo.

Il concetto di battaglia è variamente interpretato.

Non è quindi superfluo ricordare gli elementi fondamentali di questo concetto che sono:

- la contrapposizione di forze organizzate e complesse;
- l'armonia e la completezza degli atti tattici, superiormente regolati;
- l'importanza degli scopi perseguiti dai due contendenti.

Sicché, in un tentativo di definizione, potremmo intendere per battaglia un complesso armonico, completo e disciplinato di atti tattici, svolti in contrapposizione da forze organizzate e complesse, tendenti al conseguimento di scopi rilevanti ai fini della guerra.

Uniformandosi a questo concetto l'articolo ha trattato prima degli attori e dell'azione e, dal quadro ottenuto, ha procurato di trarre, poi, i lineamenti della battaglia.

Ci si è forzatamente riferiti a uno schema. Ma giova ricordare che molteplici sono i casi offerti dalla varietà d'atteggiamento dei contendenti e dalla varietà di terreno. Sicché lo schema, anche qui, non è che un mezzo di chiarificazione.

ANCORA A PROPOSITO DI "APPOGGIO A OMBRELLO", E DI UNITÀ CORAZZATE

Magg. d'art. Fortunato Amico

Le presenti note presuppongono la conoscenza del precedente articolo *Appoggio a ombrello* dello stesso autore (Rivista Militare, dicembre 1950) e dell'articolo *A proposito di appoggio a ombrello* del gen. Galliano Nardinocchi (Rivista Militare, marzo 1951).

Tengo anzitutto ad esprimere la mia gratitudine al gen. Nardinocchi per la benevola attenzione prestata al mio articolo iniziale e per il sostanzioso commento col quale lo ha voluto seguire. Al solo scopo di contribuire, nella misura che mi è consentita, alla soluzione dell'appassionante problema dell'impiego delle unità corazzate, mi permetto di farvi seguito, conscio che la pubblicazione di meditate osservazioni su un argomento tanto attuale non potrà essere che foriera di feconde discussioni, preludio necessario ad una definitiva regolamentazione.

Premetto che non è nelle mie intenzioni la difesa ad oltranza dell'« appoggio a ombrello » che, nell'articolo iniziale, dicevo essere ancora alla fase sperimentale e suscettibile di sostanziali modifiche.

Ritengo doveroso anzitutto compiere un esame di coscienza, e mi riferisco in particolare alla mia affermazione relativa alla « quasi cecità » del carro armato, che il gen. Nardinocchi ha giustamente controbattuto, come già ebbero a fare altri alti comandanti di unità corazzate.

La mia osservazione era riferita ai carri Sherman, oggi in dotazione alla brigata « Ariete », ed era stata volutamente calcata per porre maggiormente in rilievo che il carro armato non può operare da solo, ma deve agire sempre in intima cooperazione con la fanteria — di regola — e, ove questa manchi, con l'artiglieria in funzione di « surrogato » della fanteria.

Ammetto quindi pienamente non soltanto che i tipi moderni di carri armati (purtroppo non ancora in nostro possesso) hanno fatto notevoli passi innanzi nel campo dei perfezionamenti tecnici e che altri ne conseguiranno in avvenire; ma devo riconoscere, per doverosa obiettività, che pur con le modeste attrezzature ottiche oggi in servizio in Italia, l'addestramento dei

nostri reparti carristi è riuscito a superare difficoltà gravissime ed a raggiungere pregevoli risultati.

Mantengo tuttavia inalterata la mia convinzione che ogni perfezionamento non riuscirà mai a prevalere sulla necessità di esimere il carro armato dal compito della propria difesa ravvicinata, pena la perdita della potenza offensiva del carro stesso.

La difesa ravvicinata del mezzo corazzato deve e dovrà — a mio parere — essere compito permanente della fanteria di sostegno e — qualora essa manchi — di altre armi e altri mezzi di lotta.

Fatto così ammenda di una affermazione volutamente troppo « caricata », mi sia concesso porre in rilievo un punto che reputo essenziale nella concezione e nell'impiego dell'« appoggio a ombrello ».

Il gen. Nardinocchi, all'inizio del suo articolo, trattando della fanteria di sostegno, dice: « ...l'esperienza ha dimostrato inoperante tale ripiego perchè i nuclei di fanteria, a seconda di come vengono organizzati, o sono posti rapidamente fuori combattimento, o impongono tempi di arresto a tutto scapito dei carri nei momenti e nelle zone di maggior pericolo » e prosegue affermando: « si cerca quindi di risolvere il problema dissociando l'azione dei carri da quella immediata della fanteria di sostegno, e sostituendo a quest'ultima un mezzo insensibile all'offesa nemica » e cioè le schegge costituenti l'« ombrello » di protezione.

Evidentemente la mia limitata capacità di esporre ha tradito il mio intimo pensiero. Nell'articolo iniziale avevo scritto: « E' essenziale... esimere il carro dal compito della sua difesa vicina, lasciandolo libero da simili cure e proteso alla ricerca dell'obiettivo finale »; dopo aver passato in rassegna alcune soluzioni organiche adottate nei vari eserciti (reparti misti carri-fanteria; reparti separati di carri e di fanteria nella stessa unità corazzata) e dopo avere accennato a talune forme di cooperazione carri-fanteria (carri avanti e fanteria dietro o viceversa; direzioni di attacco convergenti), concludevo: « può verificarsi altre volte che particolari situazioni consiglino l'impiego di soli reparti carristi o che si sia costretti ad impiegare i carri isolati.... In questi casi l'« appoggio a ombrello » trova la sua ragione di essere ed a volte si dimostra indispensabile ».

Era quindi nel mio pensiero — e mi duole non averlo reso efficacemente — che l'azione dei carri senza fanteria di sostegno è fatto del tutto eccezionale, quasi sempre imposto da fattori estranei alla volontà di chi impiega l'unità corazzata.

Solo in questi casi si può ricorrere all'« appoggio a ombrello » e pertanto — come diceva il titolo dell'articolo — essa è « forma particolare » di cooperazione tra carri e artiglieria, da usare in rare occasioni, di regola non volute.

Il cercare la soluzione del problema nel dissociare l'azione dei carri da

quella immediata della fanteria di sostegno sarebbe irrazionale e dannoso, e giustificherebbe appieno il giudizio espresso dal gen. Nardinocchi sull'appoggio a ombrello applicato sistematicamente: « uno sperpero poco redditizio di proiettili di artiglieria ».

Un ulteriore punto ritengo opportuno chiarire circa l'efficacia dell'appoggio a ombrello.

Le schegge, come noto, devono essere sufficientemente potenti per neutralizzare l'avversario, ma non troppo per non danneggiare i carri amici.

Basteranno quindi ricoveri a prova di scheggia per rendere inefficace l'azione. Il gen. Nardinocchi dice: « Sono sufficienti a tal fine masse coprenti anche rudimentali, di lieve entità, agevolmente attuabili con qualche asse, o putrella, o qualsiasi altro mezzo di sostegno, e pochi sacchetti a terra al di sopra degli scavi più o meno profondi per le installazioni delle armi ».

Mi sia concesso replicare con due osservazioni:

a) La neutralizzazione si propone non di distruggere, ma di paralizzare il funzionamento dei mezzi dell'avversario. Il suo effetto è necessariamente limitato nel tempo.

Nel caso specifico di armi disposte a difesa, spesso non sarà necessario che le schegge raggiungano le armi e i loro serventi: sarà a volte sufficiente costringere i serventi a tenere la testa abbassata per un certo periodo.

Quando la neutralizzazione è ricercata mediante un'azione di « appoggio a ombrello », che si svolge non a distanza di sicurezza, ma sulla verticale dei carri attaccanti, questo tempo potrà essere sufficiente anche se limitato a pochi secondi: all'immediato seguito delle schegge sono i carri stessi che giungono sopra le armi appostate.

In generale poi l'« ombrello » non è solo: esso — sempre che possibile — sarà preceduto sul terreno da un appoggio a percussione, svolto da altra unità di artiglieria, a distanza di sicurezza davanti ai carri attaccanti; ed è noto che in caso di mezzi corazzati le distanze di sicurezza sono molto modeste (non oltre 200 metri). Un avversario, sottoposto ad un tiro a percussione e costretto da questo a stare riparato, probabilmente non si renderà neppure conto che l'appoggio a percussione gli è passato oltre e che gli scoppi che sente ad un certo momento avvengono in aria anzichè al suolo. Dopo pochi secondi i carri sono su di lui, prima che abbia potuto orientarsi.

b) Il ricovero a prova di scheggia, ottenuto con i semplici mezzi sopra citati, presuppone — oltre ad una organizzazione della difesa — anche una certa sistemazione del terreno.

Mentre l'« organizzazione », progressivamente perfezionata, può essere embrionalmente attuata anche con immediatezza, con la semplice postazione delle armi, la « sistemazione » del terreno, anche essa progressiva, richiede sempre un minimo di tempo per l'esecuzione di lavori.

Le unità corazzate non attaccano posizioni organizzate e « sistemate » a difesa: non sono fatte per questo ed il loro impiego in simili casi costituirebbe un sicuro sacrificio.

Le loro forme di azione più caratteristiche devono essere viste invece:

— in offensiva, nel completamento e nello sfruttamento del successo, contro un avversario già battuto e probabilmente in movimento;

— in difensiva, nell'azione controffensiva, contro un attaccante che, superato col fiato grosso la difesa in un tratto di fronte, è in piena crisi di forze e di alimentazione, e con scarso sostegno da parte della propria artiglieria.

In ogni caso l'unità corazzata agisce contro truppe che possono aver realizzato una rudimentale « organizzazione » della difesa, ma che non hanno avuto il tempo di abbozzare una « sistemazione » sommaria del terreno.

Ed a questo proposito mi sia lecito osservare che le modalità di cooperazione carri-fanteria, quali sono delineate nell'articolo del gen. Nardinocchi, possono essere accettate — a mio avviso — solo in un caso d'impiego: quello di reparti carristi in rinforzo a unità di fanteria.

Spesso, nelle usuali conversazioni, vengono usate indifferentemente le dizioni « unità carrista », « unità corazzata », « reparto carrista », ecc..

A mio avviso occorrerebbe determinare una unicità di dizioni anche in questo campo, in armonia con i criteri d'impiego.

Si può parlare di « reparto carristi » riferendosi al plotone, alla compagnia, al battaglione ed eventualmente anche al reggimento carri, così come si parla di « reparto di fanteria » intendendo le corrispondenti formazioni dell'altra specialità.

Si dovrebbe invece parlare di « unità corazzate » (e non carriste) trattando di raggruppamenti complessi di più armi, di cui i carri costituiscono l'elemento caratteristico, e con lo stesso criterio si potrebbe parlare di « unità di fanteria » quando questa dà fisionomia al tutto.

L'entità di queste unità può essere svariaticissima: dall'ordine del battaglione (compagnia carri, compagnia bersaglieri e artiglieria) alla vera e propria Grande Unità.

I « reparti carristi » sono destinati — di norma — ad essere sempre accoppiati a reparti di fanteria per costituire « unità », piccole e grandi, siano esse « unità corazzate » o « unità di fanteria ».

Nelle « unità di fanteria » i reparti carristi costituiranno elemento di rinforzo e di accompagnamento; nelle « unità corazzate » i reparti carristi costituiranno invece la base, l'ossatura, e la fanteria agirà in funzione di sostegno ad essi.

Criteri e procedimenti d'impiego saranno naturalmente diversi, e sarà quindi possibile vedere « unità di fanteria » rinforzate da carri e artiglieria nell'attacco a posizioni sistemate a difesa, mentre non si vedranno mai « unità

corazzate » con fanteria di sostegno e artiglierie di appoggio, impiegate allo stesso scopo.

Persino i tipi di carro da impiegare sono sostanzialmente diversi.

I carri di rinforzo delle « unità di fanteria » sono delle vere armi di accompagnamento semoventi: devono essere fortemente protetti, anche a scapito della velocità e dell'autonomia che sono qui fattori secondari (carri per fanteria, con tendenza in alcuni eserciti ai carri pesanti).

I carri costituenti il nucleo delle « unità corazzate » devono invece essere potentemente armati, veloci, mobili, dotati di larga autonomia, anche a scapito della protezione (carri medi, detti in origine « carri incrociatori »).

Che la disponibilità di materiali ci impedisca oggi di dare ad ogni unità il tipo di carro più appropriato, non dovrebbe essere motivo sufficiente per modificare in conseguenza i criteri d'impiego, che restano invece immutati.

Oggi abbiamo gli Sherman quali carri medi delle unità corazzate ed i carri leggeri M 24 nelle unità di fanteria; un giorno potremmo avere i moderni carri medi Patton, da 40 tonn., nelle unità corazzate e dei veri carri per fanteria nelle unità di fanteria (1). Se i concetti d'impiego sono stati posti razionalmente fin dall'inizio, non muterà la dottrina con l'adozione di materiali più aggiornati.

Gli stessi Americani impiegano oggi carri medi nelle unità di fanteria, e dicono apertamente che essi « rappresentano » carri pesanti, che verranno dati in distribuzione quando saranno realizzati in gran serie.

Rilevo infine che nelle modalità di cooperazione carri-fanteria espone nell'articolo del gen. Nardinocchi ed accettabili — come si è detto — nel caso d'impiego di unità di fanteria, si tende a dare la preferenza alla forma « carri avanti e fanteria dietro », nel sano concetto di agevolare quest'ultima — priva di corazza — nel suo sanguinoso cammino.

In esso articolo si parla di sistemazione del terreno, di lavori di rafforzamento, di reticolati: non si accenna invece in alcun modo alle mine, che oggi trovano larga diffusione in tutti gli eserciti.

E' naturale che prima di fare sensibili lavori di scavo per sistemare uomini e armi, si pensi innanzi tutto ad eseguire i modesti scavi necessari a porre in opera dei campi minati, che — a parità di lavoro — offrono un ben più elevato valore impeditivo.

Di fronte alle mine, anche nel campo delle « unità di fanteria », si invertono i fattori, e sono di nuovo i carri che diventano bisognosi del sostegno della fanteria.

Pertanto, anche nel caso considerato dal gen. Nardinocchi, non si potrà vedere una preferenza pregiudiziale per l'una o l'altra forma di coopera-

(1) Non ho volutamente parlato di « carri pesanti » per le unità di fanteria perchè, nei nostri terreni, ragioni di percorribilità e di transitabilità possono porre un limite al tonnellaggio, senza peraltro che vengano infirmate le caratteristiche d'impiego dei carri stessi.

zione, ma saranno le circostanze contingenti ad orientare verso la modalità più opportuna.

Nel corso del presente articolo non si è mai accennato all'impiego delle unità corazzate contro unità similari poichè questo caso riveste caratteristiche talmente particolari da non avere alcuna attinenza con l'argomento qui trattato.

Per ritornare all'« appoggio a ombrello », concludo confermando il mio iniziale pensiero di non vedere in esso la panacea universale per l'impiego delle unità corazzate, ma una « particolare modalità di cooperazione » da usare quando gli altri procedimenti non siano impiegabili: quasi un procedimento di emergenza, un salvagente buttato a chi è caduto in mare. Ma appunto per questo da conoscere profondamente, potendo risultare decisivo nei casi in cui vi si dovrà ricorrere.

LE ORGANIZZAZIONI COMPLESSE DI MINE SULLA BASE DELL'ESPERIENZA DI GUERRA

(CAMPAGNA 1943-45 IN ITALIA)

Gen. di brig. Paolo Sapino

I. - I CAMPI MINATI IN ITALIA DURANTE LA CAMPAGNA 1943-45.

1. - La campagna 1943-45 combattuta in Italia da Tedeschi e Alleati ha molti aspetti interessanti dal punto di vista degli ammaestramenti tattici che è possibile trarne. Nella presente nota, premessi i dati riassuntivi relativi all'impianto delle mine in Italia durante le accennate operazioni, si cerca di dedurre alcune linee fondamentali d'impiego, con particolare riguardo alle organizzazioni più complesse.

Il peso del minamento realizzato sui campi di battaglia italiani è stato veramente considerevole. Campi minati sono stati impiantati da entrambi gli avversari ma in misura senza dubbio più ingente ad opera delle forze tedesche, che vi combattevano una guerra difensiva controdistinta, dopo gli episodi iniziali di sbarco, da una sensibile carenza di forza in confronto dei compiti operativi.

All'accennata situazione i Tedeschi fecero fronte con una condotta operativa molto abile, con l'adozione di provvedimenti organici e di procedimenti tattici adatti, infine col valore dei combattenti. A queste caratteristiche di comando e d'esecuzione da parte tedesca hanno fatto riscontro da parte alleata una conoscenza imperfetta delle esigenze di un teatro d'operazioni del tutto nuovo, qualche incertezza nella condotta operativa, una scarsa attitudine a conseguire risultati risolutivi sinchè non vennero apprese, sovente a caro prezzo, le modalità della guerra sui terreni italiani e contro l'avversario che era di fronte.

Si aggiunge, e ciò aumenta l'interesse dell'indagine, che le mine vennero impiegate da entrambe le parti in conformità dell'esperienza di alcuni anni di guerra.

2. - Per suffragare l'importanza del teatro d'operazioni italiano ai fini proposti nella seconda guerra mondiale e l'interesse effettivo delle deduzioni tratte dall'esame obiettivo dei campi minati realizzati in Italia, si premettono alcuni dati riassuntivi sull'effettiva consistenza raggiunta dal minamento al termine della guerra.

I dati presentati di seguito sono inediti. Essi sono il risultato di un complesso e diligente lavoro statistico compiuto su di una documentazione originale e molto esauriente (1).

Come è noto, la guerra recente in Italia è stata caratterizzata da fasi alternate di attività e di sosta delle operazioni. Le soste sono avvenute laddove i Tedeschi avevano approntato le sistemazioni in vista delle battaglie difensive degli inverni 1943-44 e 1944-45, che costituirono episodi particolari della grande operazione strategica intesa alla difesa della cosiddetta «fortezza europea».

E' del pari noto che dopo gli sbarchi alleati in Sicilia e di Salerno, i Tedeschi si sistemarono a difesa lungo la linea Sangro-Garigliano, sulla quale tennero testa agli attacchi alleati dal novembre 1943 al maggio 1944.

Alla metà circa di detto periodo s'inserisce nella complessa operazione alleata, sino allora rimasta senza successo, lo sbarco e la costituzione della testa di sbarco di Anzio.

Conquistata Roma e l'Italia centrale in seguito alla vittoriosa offensiva del maggio 1944, nel settembre dello stesso anno le forze alleate erano di nuovo arrestate dalla cosiddetta «linea Gotica» e anche stavolta per lunghi mesi.

A parte attività operativa a raggio relativamente ristretto posta in essere nel settore orientale della linea Gotica (Romagna), l'incollatura della penisola italiana tra La Spezia e Rimini fu tenacemente difesa dai Tedeschi sino all'inizio dell'offensiva finale anglo-americana dell'aprile 1945, che fu seguita dal collasso del fronte tedesco del Sud-Ovest.

In stretta connessione con gli avvenimenti di guerra brevemente riassunti, le organizzazioni minate risultarono addensate in tratti ben delimitati della penisola, quali il terreno della linea Sangro-Garigliano, la zona della testa di sbarco di Anzio, gli approcci della linea Gotica e il territorio interposto tra questa linea e la fronte dalla quale partì la vittoriosa offensiva finale alleata.

3. - I precedenti accenni rendono ragione delle entità di minamento che sono state riscontrate di fatto nelle zone indicate, alle quali sono da aggiungere molte altre minori disposte a cura di autorità militari varie (difesa costiera, difesa dei confini terrestri, campi minati dei combattimenti in ritirata tra le fasi difensive, ecc.).

Passando a dati numerici riassuntivi e facendo riferimento ai «titoli» dei fogli della Carta d'Italia 1/100.000 entro i quali risultano compresi i

(1) La documentazione è stata fornita dall'Allied Commission - Civil Affairs Section alla Direzione Generale del Genio dell'allora Ministero della Guerra nel 1945, allo scopo di facilitare i lavori di minamento e di bonifica integrale dei campi di battaglia italiani, ed è tuttora custodita presso di quella.

Come sarà meglio chiarito nel testo la documentazione si riferisce a mine sicuramente poste in opera e rappresenta un valore globale minimo che sarà discusso.

campi minati inventariati, si elencano di seguito i totali parziali e generali relativi al numero dei campi e ai carichi di mine:

1° - Chieti, Lanciano, Vasto, Alatri, Sora, Agnone, Cassino, Frosinone, Isernia, Terracina, Gaeta (12 fogli) campi minati n. 1014, mine N. 285.323

2° - Latina - campi minati n. 966, mine N. 194.906

3° - Comacchio, Bologna, Imola, Ravenna, La Spezia, Apuania, S. Marcello Pist., Vergato, Faenza, Forlì, Rimini, Pisa, Lucca, Firenze, M. Falterona, Mercato Saraceno, Pesaro, Senigaglia, Livorno, Città di Castello (21 fogli), campi minati n. 2367, mine N. 564.430

In totale le tre zone indicate comprendevano 4374 campi minati con 1.044.159 mine su di un totale di 1.273.736 mine che sono state censite nella documentazione esaminata, relativa a tutta la terraferma italiana, distribuite in 5017 campi minati interessanti 67 fogli della Carta d'Italia cioè l'87 % dei campi minati e l'81,8 % delle mine che risultano impiegate in Italia.

I precedenti dati possono considerarsi più che semplicemente orientativi perchè per considerazioni critiche che non è il caso di riportare è da ritenere che i documenti esaminati riguardino i 9/10 in superficie e i 95/100 in carico di mine delle aree minate italiane, il che consente di affermare che l'errore probabile, naturalmente in difetto, non dovrebbe superare il 10 % in superficie e il 5 % del carico e che i dati stessi sono accettabili quali indici di ordine di grandezza.

I dati più attendibili dovrebbero essere ricavati dai precedenti mediante la maggiorazione prevista e arrotondamento. Su tali basi è consentito stimare il numero totale delle mine impiantate in Italia (escluse le isole) a circa 1.400.000 unità.

In base agli stessi dati si traggono alcune deduzioni di carattere generale:

— le mine hanno trovato largo impiego nelle fasi difensive della battaglia; nelle fasi offensive sono state impiegate per rinforzare settori d'occupazione e per fare fronte alle azioni controffensive dell'avversario;

— il carico medio dei campi minati tedeschi in Italia è stato di circa 216 mine per campo. Includendo nel computo i campi minati alleati la media si eleva a circa 250 mine per campo. Il carico medio è stato di circa 280 mine sulla linea Sangro-Garigliano; di circa 200 mine, sulla testa di sbarco di Anzio; di 238 mine, sulla linea Gotica;

— il carico dei campi minati costituiti al di fuori delle zone di battaglia è stato alquanto superiore al carico medio dei campi nelle zone di battaglia;

— il carico medio di mine per chilometro di fronte delle anzidette aree di battaglia risulta rispettivamente di 2100 mine/km. sulla linea Sangro-Garigliano; di 3000 mine/km. nella testa di sbarco alleata di Anzio (il cor-

rispondente dato, riferito ai campi minati tedeschi, è di 1600 mine/km.); di 2700 mine/km. circa sulla linea Gotica (campi tedeschi).

E' evidente che il minamento è più intenso là ove è maggiore l'intensità e la durata della lotta e aumenta col prolungarsi della fase difensiva.

E' interessante la relativa uniformità, in linea di ordine di grandezza, dei dati di carico di mine per unità di lunghezza di fronte.

Come indice sperimentale di carattere orientativo se ne ricava che la densità media di mine su di una fronte difensiva estesa teatro di una difesa lunga e ostinata può ritenersi di $2 \div 3$ mine per metro.

Tenuto conto dei tratti impercorribili e di quelli meno fortemente muniti, in ulteriore approssimazione si può affermare che la densità effettiva di mine sui fronti di battaglia raggiunge valori anche doppi dei precedenti ($4 \div 6$ mine/metro).

I dati d'esperienza possono essere suffragati da considerazioni intuitive impostate sulle caratteristiche delle mine e sulle funzioni d'interdizione nei riguardi del movimento di veicoli e persone durante la battaglia, sulle quali si ritornerà più oltre.

4. - I criteri e i procedimenti d'impianto delle mine e dei campi minati erano relativamente semplici e pressochè uniformi presso gli eserciti contrapposti. Essi conservano interesse attuale perchè è da prevedere che non siano destinati a subire importanti modificazioni, sinchè le mine mantengono le caratteristiche tecnologiche e d'impiego, in effetti praticamente invariate.

Ogni campo minato consisteva in linea schematica di più righe (*row of mines, Minenreihe*) di mine impiantate a distanza generalmente fissa tra le mine di ciascuna riga e a distanza fissa o variabile (intervallo) tra le righe successive (ad es. nella *extended section* americana).

La disposizione delle mine era conforme a schemi determinati nei campi regolamentari (*deliberate minefields, regelmässige Minensperren*); è sovente libera da vincoli nei campi speditivi (*hasty minefields, unregelm. M. Sperren*).

La grande maggioranza dei campi minati in Italia apparteneva alla categoria dei regolamentari, poichè da entrambe le parti si ricorreva a quest'ultimi ogni qualvolta possibile, in conformità di esigenze di rendimento e di sicurezza, immediata e successiva.

Nei campi regolamentari, con particolare menzione ai campi contro i carri armati, era prestabilita un'unità elementare di campo, in generale corrispondente a un'unità di posa (e relativa unità di lavoro: squadra o plotone).

Una serie di unità elementari contigue, estesa nel senso della fronte, costituiva una fascia minata (*belt, Minensperre*); una o più fasce, un campo minato (*minefield, Minenfeld*).

Nei dispositivi minati tedeschi le unità elementari erano costituite da rettangoli con carico di 24 mine e densità di 1 mina/metro, sensibilmente più piccoli degli analoghi elementi in uso presso gli Alleati, che disponevano di un carico di $70 \div 88$ mine e una densità di $1,5 \div 2$ mine/metro.

Sempre presso i Tedeschi le unità elementari contigue erano sfalsate e il dispositivo complesso aveva buona attitudine di adattamento al terreno. Sovente un certo numero di unità giustapposte costituiva una sezione. I dispositivi minati tedeschi presentavano - in genere tra sezione e sezione - varchi (*Gassen*) abbastanza estesi, chiusi posteriormente da apposite sezioni di chiusura nel caso di fascia unica, mediante sfalsamento dei varchi tra fasce successive nel caso di campi con fasce plurime.

Nei campi britannici e americani le unità elementari erano o normali (*standard section*) o estese (*extended section*), disposte contigue su di un'unica linea di base. Il procedimento, alquanto rigido, richiedeva accorgimenti particolari nei cambi di direzione della fronte, in genere l'impianto di un'unità d'angolo (*turning section*).

Anche quivi esistevano varchi (*lanes, gaps*) variamente disposti secondo ubicazione e scopo.

E' evidente l'importanza dei varchi e della loro delimitazione e segnalazione per la manovra delle forze della difesa: i varchi, noti al difensore e ignorati dall'attaccante, sono punti di vantaggio assicurati alla difesa.

Il carico di mine di un campo minato variava da poche diecine di ordigni ad alcune migliaia.

I campi di carico più ridotto erano in genere quelli destinati agli sbarramenti; i campi più ingenti si riscontravano nei terreni spacciati. Il campo più considerevole della testa di sbarco di Anzio era americano: era dislocato a S-W di Cisterna e contava 2317 mine. Il campo minato tedesco di maggiore entità di tutto il territorio italiano sembra sia stato il campo « Teodorico » nella valle del F. Foglia (Marche), che aveva un carico di circa 35 mila mine.

5. In ogni circostanza le mine campali sono state armi sussidiarie delle quali è stato fatto un larghissimo impiego sia come mezzo controcarro d'inevitabile efficacia, sia come mezzo antipersonale integrativo di ostacoli difensivi e valido ostacolo per proprio conto, sia infine, in circostanze particolari caratterizzate da forte deficienza di effettivi rispetto alle fronti, per l'interdizione di estese aree (abarramenti protettivi, fianchi difensivi, ecc.).

Non vi ha dubbio che la mina è un mezzo statico, ma essa è atta a costituire una minaccia potenziale che diviene effettiva e molto efficace al momento dell'urto, con l'esplosione di una carica d'entità variabile da alcune centinaia di grammi ad alcuni chilogrammi d'esplosivo in forza di un congegno d'accensione semplice e sicuro.

Le accennate caratteristiche sono state confermate dall'esperienza di guerra e ne sono prova la larghezza e la latitudine d'impiego riscontrata in Italia, larghezza e latitudine che non rappresentano un fatto isolato ma si sono manifestate in misura anche più considerevole in altri scacchieri, ad esempio su quello russo e su quello francese.

E' un fatto che i campi minati hanno assunto in guerra un'importanza sempre più considerevole, in relazione alle funzioni che si sono dimostrati atti ad assolvere, e il loro impiego e il loro rendimento hanno seguito un processo di rapido incremento, che per di più non ha raggiunto verosimilmente i suoi punti di massimo.

In altri termini esistono tuttora condizioni di perfettibilità nell'impiego delle mine e delle loro organizzazioni complesse le quali sono insite più che nei dispositivi meccanici, ormai giunti a un grado elevato di perfezione costruttiva e di funzionamento, nei criteri e nei procedimenti d'impiego che possono esaltarne in modo considerevole il rendimento tattico.

Non è fatica inutile compiere un breve « excursus » in questa materia, per delineare i tratti essenziali di criteri d'impiego aggiornati.

II. - LE ORGANIZZAZIONI COMPLESSE DI MINE

6. - E' noto che le mine campali agiscono in modo subdolo e sono di difficile individuazione.

Esse sono sempre occultate, generalmente interrate, in qualche circostanza dissimulate tra la vegetazione o soltanto posate sul terreno.

In ogni caso si sono dimostrate e sono armi rustiche, di facile impianto, economiche, di grande effetto materiale e morale, di elevato rendimento, capaci di restare attive per mesi e anche per anni dopo essere state poste in opera.

La loro presenza sul campo di battaglia costituisce un ostacolo veramente serio contro i mezzi corazzati e, da sole o come elemento integrativo, un valido potenziamento del fuoco e dell'ostacolo. Poichè la progressione dell'attacco non può aver luogo che previa la loro eliminazione, si è imposto e s'imporrà anche nel prossimo futuro il problema dello sminamento durante la battaglia (*clearing, Entminisierung*).

In generale l'eliminazione delle mine può aver luogo mediante disattivazione, rimozione o distruzione e richiede la preventiva individuazione.

L'individuazione ha luogo mediante la ricerca (*prodding, Minenaufsuchung*), ad opera di personale specializzato provvisto di punte di saggio del terreno o di apparati elettrici cercamine (*mine detectors, Minensuchern*). Ma oltre le mine ordinarie, nella cui fabbricazione entrano in larga misura metalli e in particolare acciaio e ferro, esistono anche mine amagnetiche, costruite in legno e materie plastiche, con esclusione pressochè completa di metalli, le quali eludono la ricerca con apparati elettrici.

L'eliminazione può aver luogo anche mediante dispositivi esplosivi o meccanici, quest'ultimi atti ad arare o a comprimere (con compressione diretta o battitura) il terreno dei campi minati, ma con scarsi risultati.

Contro le operazioni di disattivazione e di rimozione sono stati posti in opera dispositivi antimaneggio e antirimozione e dispositivi d'intrappola-

mento (*booby traps*) che richiedono l'intervento di personale altamente specializzato per la disattivazione e rimozione.

Di conseguenza in combattimento le mine sono di norma eliminate mediante distruzione.

7. - Le mine campali hanno acquistato significato e rendimento d' mezzo tattico allorchè sono state impiegate in organizzazioni complesse.

La più semplice di queste organizzazioni complesse è il campo minato (in questa denominazione si include anche la fascia minata). In altri termini i campi minati rappresentano il procedimento fondamentale d'impiego delle mine in combattimento.

I campi minati sono stati largamente utilizzati nella seconda guerra mondiale, come è stato già detto con qualche estensione al Capo I. Come evoluzione ulteriore di tale linea d'impiego è da prevedere la messa in opera di organismi di ordine superiore, quali la zona minata e lo sbarramento strategico di mine. Tali organismi sono stati semplicemente abbozzati durante la passata guerra per spontanea rispondenza a esigenze di fatto e sono senza dubbio meritevoli di studio in vista di un'utilizzazione più sistematica.

Il campo minato è l'organizzazione complessa di 1° ordine. L'elemento organizzativo superiore è rappresentato da un sistema di campi minati rispondente a una determinata funzione tattica: la zona minata od organizzazione complessa di 2° ordine.

Organizzazioni di ordine anche più elevato possono prevedersi per particolari esigenze operative: esse sono i grandi sbarramenti strategici di mine, talora di estensione frontale e profondità molto considerevoli.

La presenza di organizzazioni complesse di mine nelle sistemazioni difensive esige la definizione di procedimenti per il passaggio (*breaching, Durchbruchung*) durante la battaglia, come già si è rilevato che la presenza delle mine ha imposto l'applicazione dei metodi di eliminazione. Il passaggio attraverso le organizzazioni complesse di mine si realizza aprendo sistemi di varchi, ciascuno dei quali è praticato eliminando le mine in corrispondenza dei tratti sui quali s'intende effettuare il transito.

L'apertura di sistemi di varchi richiede personale addestrato e tempo ed è operazione tutt'altro che agevole, in specie se compiuta sotto il fuoco nemico.

Nel tempo necessario per aprire i varchi e farvi passare le unità attaccanti consiste il valore di arresto o impeditivo delle organizzazioni complesse di mine.

Le accennate organizzazioni complesse hanno orientamento generale (fronte dell'organizzazione), estensione e profondità globale, intervalli e distanze tra gli elementi d'ordine inferiore che sono funzione dei compiti assegnati e rispondono in generale al concetto fondamentale di gravitare con la densità più elevata di mine — definita in base alla già citata densità di minamento — a cavallo delle direttrici d'attacco più pericolose e di consentire, in

linea subordinata, la manovra delle proprie forze (movimento attraverso l'organizzazione minata) e la valorizzazione dell'ostacolo col fuoco e del fuoco con l'ostacolo.

L'organizzazione complessa di mine risponde strettamente in ogni caso concreto a un concetto operativo, cioè a una previsione concreta circa la condotta della battaglia difensiva.

« L'ostacolo si schiera (ci si riferisce all'ostacolo artificiale, specie campo minato) in stretta aderenza al concetto operativo » (Viator: *Il caposaldo*, Riv. Militare, gennaio 1950).

Dagli esempi portati risulta evidente che nell'organizzazione dei campi e delle zone minate trova applicazione redditizia il principio dell'impiego a massa.

La mina è un'arma particolarmente indicata per l'impiego massivo, nel senso che il suo rendimento tattico cresce rapidamente col numero delle mine poste in opera, naturalmente sino a un limite massimo corrispondente a una condizione di saturazione tattica che non conviene superare.

I pari ordine d'idee è fatta eccezione per casi e scopi particolari, l'impianto di mine largamente disseminate e di mine isolate è un controsenso.

Si è parlato di saturazione. E' bene mettere subito in rilievo che la saturazione tattica è cosa ben differente dalla saturazione materiale del terreno, anzitutto in conseguenza del fatto che raggiunto un determinato e prestabilito valore d'arresto non è economico procedere a ulteriore impianto di mine, in secondo luogo perchè in questi termini si riduce senza contropartita utile il terreno utilizzabile per la manovra da parte della difesa.

Questo concetto che ha considerevole importanza sarà meglio precisato più oltre (n. 11).

Per il momento importa avvertire che impiego a massa non significa impiego anodino di mezzi né realizzazione di organizzazioni uniformi, cioè di densità costante lungo tutta una fronte.

Significa fare massa laddove è necessario e quivi impiegare quel carico di mezzi, per quanto elevato, che assicura i più elevati effetti che sia possibile conseguire.

8. - L'impianto delle mine viene effettuato nell'organizzazione complessa di 1° ordine in vista di una prestabilita capacità d'arresto o impeditiva, che è individuata, come già affermato, da una densità di minamento misurata da un numero di mine per dimensione lineare di fronte.

A questo proposito non è inutile avvertire che se si parla o si scrive correntemente di mine/metro o di mine/chilometro (mine/km.) — i dati essendo riferiti al caso concreto di una fronte difensiva determinata — il valore corrispondente ha soltanto il carattere di un indice di valutazione dell'entità complessiva dell'operazione di minamento e un contenuto più tecnico che tattico, da utilizzare nei progetti e nei lavori d'impianto delle organizzazioni

minate complesse (rifornimenti, trasporti, mano d'opera per i lavori d'impianto, elementi di sorveglianza e difesa dei campi minati).

Si tratta cioè di un dato indicativo col significato di un valore medio, che riassume di fatto il risultato di una disposizione varia e razionale di campi minati, dislocati a ragion veduta e provvisti di caratteristiche intrinseche rispondenti alle caratteristiche tattico-tecniche dell'arma e a un concetto d'impiego aderente per contenuto particolare alle esigenze di ciascun caso concreto.

La densità di minamento minima è quella che assicura l'interdizione del transito su di un tratto obiettivo di terreno con l'impiego del minor numero di mine.

Essa si traduce in una disposizione particolare di ordigni tale che un carro procedente normalmente alla fronte del campo minato (nel caso di mine A. C.) o un uomo procedente c. s. (nel caso di mine A. P.) debbano necessariamente provocare l'esplosione di una mina.

In conformità delle precedenti precisazioni intuitive, la densità di minamento minima, nel caso di mine A. C. e in dipendenza delle dimensioni correnti dei cingoli dei carri armati, è di una mina per ml. di fronte ed è alquanto minore per le mine A. P. a pressione. Nel caso di mine A. P. a strappo, sempre in linea teorica, la densità minima è data da una mina sulla distanza frontale coperta da due fili di strappo opposti.

In pratica si considerano densità di minamento minime 1,5 mine per ml. nel caso di mine A. C., 1 mina per ml. per mine A. P. e densità di minamento medie valori doppi dei precedenti.

Le accennate densità di minamento e quelle sensibilmente superiori accertate dalla documentazione relativa ai campi minati in Italia (n. 3) non si realizzano ponendo le mine a stretta contiguità in poche righe disposte nel senso della fronte.

A cominciare dalla disposizione delle mine nelle unità elementari, per passare alla costituzione dei campi mediante fasce di unità elementari e da questi alle zone, l'impianto delle mine deve aver luogo osservando distanze e intervalli tra ordini e tra dispositivi complessi che sono suggeriti da esigenze tecniche e da criteri tattici.

Le prime hanno assoluta prevalenza nell'impianto delle unità elementari, mentre i criteri tattici hanno la preminenza nella definizione della struttura delle organizzazioni complesse di ordine superiore.

Nelle unità elementari distanze e intervalli sono dettate dalle modalità d'impianto, dalle prescrizioni di occultamento, dalla considerazione dell'efficacia dei tiri avversari di distruzione e dalla necessità di evitare esplosioni per influenza.

La pratica insegna che rispettate le distanze minime suggerite dall'effetto d'influenza risultano soddisfatti anche gli altri requisiti citati. Allora è possibile limitare la discussione dei dati metrici agli effetti d'esplosione per in-

fluenza. Sotto questo punto di vista, le mine contigue debbono essere disposte a distanze e intervalli superiori a un valore minimo funzione della sensibilità dell'esplosivo e delle caratteristiche dei congegni d'accensione, sotto pena, in caso d'inosservanza, di vedere inutilizzata un'intera fascia di mine per l'esplosione di una sola di esse.

E' vero che molti tipi di mine e in specie quelli carichi di quantità considerevoli d'esplosivo sensibile presentano dispositivi di neutralizzazione dell'onda esplosiva cui si deve l'esplosione per influenza. Ciò malgrado risponde a giusto criterio non discendere al di sotto di 3-4 m. tra mine A. C. interrate, di 2 m. tra mine A. P. interrate e di distanze una volta e mezzo le precedenti nel caso di mine semplicemente posate sul terreno.

Per effetto della precedente norma, la densità di minamento prestabilita si raggiunge disponendo le mine su più righe e il numero delle righe è determinato caso per caso dal rapporto semplice della distanza tra gli ordigni corrispondente alla densità di minamento alla distanza effettiva di posa (ad es., per avere una densità di 2 mine per ml. con mine distanti m. 3,50 occorrono $3,5/0,5 = 7$ righe).

Le mine delle righe successive sono sfalsate rispetto a quelle delle righe che precedono in conformità di norme pratiche che vengono applicate o mediante ordinari strumenti metrici o mediante appositi nastri o catene provviste di anelli o di altri indicativi per individuare il punto d'impianto di ciascuna mina a partire da un punto d'origine prestabilita (*spacing wire, indian wire, Minenmessdraht, Minenmesskette*).

Dal punto di vista tattico, la posizione reciproca dei dispositivi complessi di mine (fasce, campi, ecc.) deve essere subordinata a scopi di sicurezza, occultamento ed efficacia, nonché alle esigenze di circolazione tra i campi minati da parte delle unità che presidiano la sistemazione difensiva e le organizzazioni minate.

In definitiva si tende a costituire una disposizione cellulare che assicuri la maggiore profondità dell'organizzazione complessiva, le condizioni di sicurezza tecnica e la densità globale di mine prestabilita.

« *Mine field depth is important* » asserisce il « War Department Field Manual - U.S.A. Army, 1943: Landmines and booby traps » e altrove recita: « *The cellular or honeycomb nature of the mine field tends to lead enemy attacks into pockets surrounded by minefields* ».

9. - Si sono brevemente riassunti alcuni criteri e dati tattico-tecnici relativi alle operazioni di minamento, per quanto molto noti, perchè essi sono premessa logica dei buoni criteri d'impianto delle organizzazioni complesse di mine, criteri essenzialmente tattici, dei quali si passa a far cenno.

I campi minati sono stati distinti in vario modo dal punto di vista tattico presso i tre eserciti in campo.

Presso l'esercito americano i campi minati erano denominati protettivi,

tattici e di disturbo (*nuisance mine fields*); presso l'esercito britannico, difensivi, protettivi e tattici.

La regolamentazione americana, molto accurata, analizzava i campi minati tattici in principali e sussidiari. Questi ultimi correvano trasversalmente alla fronte. Eventualmente erano disposte posizioni difensive dinanzi ai campi principali, per difficoltarne l'attacco da parte del nemico. Le aree difensive avanzate organizzate a questo scopo erano normalmente protette da campi minati protettivi. Per prevenire la ricognizione avversaria, rendere più difficili gli approcci e approfondire verso l'avanti la sistemazione difensiva erano previsti i campi minati di disturbo già accennati, impiantati con mine largamente spaziate e con alta percentuale di mine A. P. e di mine intrappolate.

Una discriminazione di carattere tattico-funzionale può impostarsi in modo più semplice e al tempo stesso rispondente sulle relazioni di fatto tra campo minato e fuoco della difesa, distinguendo ad esempio campi minati a stretta portata della sistemazione difensiva e con ciò ben battuti dal fuoco di armi vicine e campi minati battuti soltanto da fuochi lontani, l'efficacia dei quali è minore per effetto di distanza e per la subordinazione all'esercizio di appositi organi di osservazione e di collegamento.

Sussistono allora differenti facoltà e possibilità d'intervento da parte degli elementi attivi della sistemazione difensiva, che impongono differenti modalità d'impianto e difesa dei dispositivi complessi di mine.

Le relazioni di mutua azione tra campi minati ed elementi attivi della difesa debbono essere strette e sicure. « *Mine fields must have maximum coverage by smallarms and antitank-gun fire* » (l. c.).

E' un criterio non facilmente giustificabile quello di trasferire nelle sistemazioni difensive a elementi statici, sia pure attivi come le mine, gli attributi che sono peculiari di una difesa attiva e manovrata, riducendo i compiti della difesa alle funzioni di semplice sorveglianza di campi minati.

Le organizzazioni di mine anche complesse sono dispositivi impropri ad assolvere in modo autonomo e esclusivo, o pressochè tale, funzioni di difesa come accade allorchè i compiti delle forze mobili sono limitati alla semplice sorveglianza.

Le organizzazioni complesse di mine debbono essere difese, cioè legate strettamente a uno schieramento difensivo in possesso delle attitudini di reazione di fuoco e di movimento indispensabili perchè la difesa possa tener testa all'attacco. La loro efficacia è sempre assai grande quando consentono una riduzione di forze difensive pur conservando un alto valore di resistenza e di reazione all'organizzazione generale.

Per contro sarebbe illusorio far conto sulla capacità d'interdizione di campi minati abbandonati a se stessi e l'effetto ritardatore che si può conseguire in queste circostanze è assai limitato e comunque conseguibile con altri procedimenti, sovente più economici.

E' poi del tutto illogico e in pari tempo antieconomico l'impiego delle mine come una disseminazione casuale di queste armi, che prescindendo da disposizioni conformi alle caratteristiche obiettive di ciascun caso concreto, le quali esigono evidentemente modalità appropriate e di norma distinte da luogo a luogo (n. 7).

Le mine sono armi, sia pure sussidiarie (n. 5), e come tali debbono essere impiegate, in conformità di modalità razionali, aderenti alle loro caratteristiche tecniche e alle possibilità effettive che ne sono la conseguenza, corrispondenti a una soluzione logica del problema tattico contingente.

Queste modalità debbono essere informate ai criteri d'impiego a massa, già accennato, d'economia dei mezzi, affiorato qua e là in modo implicito, di sorpresa e di rispondenza allo scopo o agli scopi, infine d'efficace inserzione nell'organizzazione difensiva generale con particolare riguardo ai sistemi di fuochi, ma in pratica si concretano in una norma fondamentale. L'efficacia d'arresto o impeditiva dell'organizzazione complessa di mine deve essere commisurata all'importanza della o delle direttrici da sbarrare, deve aver presenti i mezzi d'attacco che l'avversario vi può impiegare per fatto di disponibilità di mezzi e di condizioni di terreno, deve trarre la maggiore utilità dagli ostacoli naturali e dagli ostacoli artificiali di ogni altro genere che è stato possibile apprestarvi in conformità di relazioni di reciproca integrazione che sono in gran parte intuitive.

Ad esempio, è ovvio che sono inutili campi minati A. C. in terreni non percorribili da carri armati. L'annotazione può ritenersi superflua, ma è proprio nello stesso ordine d'idee che in terreni non uniformi le mine devono disporsi anzitutto a interdizione delle zone di più facile sfruttamento tattico (che è fatto ben differente dalla facilità di transito intesa in senso comune) e che in secondo tempo si deve provvedere per le zone più difficili, secondo disponibilità di tempo e di mezzi.

Di conseguenza si sono visti e si vedranno i campi minati addensati a cavallo delle direttrici più pericolose d'azione avversaria e la scelta dei tipi di mine, la densità di minamento e le disposizioni di posa informate alla realizzazione del valore impeditivo prescritto tratto per tratto.

10. - Con l'impianto della fascia minata cessa l'attività tecnica e ogni ulteriore attività per l'impianto di organizzazioni complesse di ordine superiore rientra in compiti di carattere operativo alla stessa stregua delle disposizioni per lo schieramento delle unità delle varie armi.

Nei precedenti termini resta confermata l'importanza concettuale e pratica del passaggio dal minore complesso di unità elementari (funzione tecnica) ai sistemi di fasce e di campi (funzione operativa), importanza già accennata in precedenza (n. 7).

L'impiego delle mine e l'organizzazione delle zone minate in particolare sono ricalcate sullo schieramento delle forze in conformità del principio

basilare che si deve favorire nella maniera più efficace la condotta generale della battaglia difensiva.

In questo intento si è visto spesso identificato il complesso di campi minati che costituisce la zona minata col settore di un'unità dello schieramento difensivo, talvolta con un settore di bgt. fir, più spesso di un gruppo di bgt. fir, o di un'unità superiore. Organizzazione dei fuochi e organizzazione dell'ostacolo fanno parte del relativo progetto di difesa e si adeguano gli uni all'altro nella maniera più aderente, con particolare riguardo allo schieramento dei centri di fuoco avanzati.

Queste caratteristiche si ritrovano in particolare nei campi minati a stretta portata dei capisaldi (campi protettivi), i quali realizzano un ostacolo praticamente continuo sui 360° di orizzonte, pur con densità di minamento e tipi di mine corrispondenti a un'effettiva discriminazione di necessità di difesa e di possibilità d'attacco tra tratto e tratto, e rappresentano un valido contributo alla capacità di difesa a oltranza di questo elemento fondamentale dell'organizzazione difensiva moderna.

Nei campi minati difensivi, posti a interdizione delle cortine tra i capisaldi e quindi fruanti di azioni di fuoco più lontane o quanto meno mediate, l'organizzazione generale si propone di apprestare nel terreno interposto tra i capisaldi un complesso d'insidie atto a spezzare lo slancio dell'attacco, a convogliare quest'ultimo sotto l'azione dei tiri più efficaci e a ingabbiarlo sotto la più intensa reazione di fuoco. La reazione di movimento, se e quando necessaria, liquida un avversario già rotto e disperso dagli agguati e dal fuoco.

« Tanto gli intervalli quanto le fronti dei capisaldi sono le sedi d'elezione di estesi campi minati di orientamento, ampiezza di fronte e carico di mine dimensionati in conformità degli effetti d'interdizione e d'arresto che s'intendono conseguire.

« Il sistema complessivo, nella sua discontinuità e profondità, costituisce un campo d'agguati nel quale la penetrazione diviene impresa ardua e, quel che più conta, è lontana da assumere il carattere di pericolosità che si riscontrava nelle organizzazioni difensive a fasce ».

Dal punto di vista dell'organizzazione generale, le zone minate sono realizzate con la predisposizione, nel quadro dei settori difensivi, di un sistema articolato di campi minati variamente disposti, il già citato schema cellulare (n. 8), che costituisce un labirinto di tratti minati e di tratti di terreno libero nel quale è molto difficile districarsi tanto più quando la penetrazione è tentata sotto l'azione efficace del fuoco della difesa.

L'articolazione dei sistemi si basa sulla disposizione dei campi minati a mo' di quinte di aggregati o sistemi di fasce variamente orientate, le quinte essendo orientate « grosso modo » in guisa da presentare una continuità pratica in confronto delle più probabili direttrici d'attacco — di qui la giustificazione della denominazione — e ripetute in profondità sino a raggiungere

i valori impeditivi prestabiliti, da aumentare successivamente secondo affluenza di mezzi e disponibilità di tempo (principio della gradualità d'impianto).

I tratti di terreno libero interposti tra le quinte sono più o meno ampi secondo circostanze ma in ogni caso sono disponibilità acquisite per la manovra delle forze della difesa. Così la zona minata raggiunge i requisiti della maggiore profondità, della più elevata attitudine d'arresto e della più estesa facoltà di manovra.

L'orientamento generale delle quinte mira a incanalare l'attacco verso le zone meglio battute dai fuochi difensivi. Perciò il loro progetto e il loro impianto viene fatto in stretta connessione col piano dei fuochi delle armi di fanteria e dello schieramento d'artiglieria.

L'applicazione dei criteri generali testè riassunti risponde a esigenze operative ma assolve anche i postulati di carattere economico.

Un minamento anodino richiederebbe a un dipresso 50 mila mine per kmq. in ragione di $15 \div 20$ mq. per mina (n. 8). Ora nelle zone più fortemente minate in Italia non si sono riscontrate densità superiori a $7 \div 8000$ mine per kmq., corrispondenti a $1/6 \div 1/7$ del valore calcolato per l'accennato minamento indiscriminato.

Poichè la disposizione delle mine nei singoli campi è informata a dati praticamente costanti (n. 4), almeno come valori medi, si può concludere che anche nelle circostanze di minamento molto intenso i $5/6 \div 6/7$ dell'area totale erano liberi da mine.

Si aggiunge che tenendo presente il carico medio dei campi su circa 250 mine (n. 3), l'accennato minamento intenso ha corrisposto a un dipresso a 30 campi per kmq., mentre un minamento medio si aggirava su di un numero di $15 \div 20$ campi minati per kmq.

Come ulteriore dato orientativo di massima è da tener presente che le accennate circostanze di minamento intenso corrispondono a una densità di 8 mine/ml., cioè al dato tecnico di $24 \div 25$ righe di mine (con mine a 3 m. di distanza). Come è noto (n. 8), un dato medio ancora corrispondente a un forte minamento si può valutare a $1/3 \div 1/4$ dell'anzidetto massimo.

Per attribuire un giusto valore ai precedenti dati si ricorda che i corrispondenti desunti dai campi minati della testa di sbarco di Anzio sono di 9 righe di mine da parte alleata e di 5,5 righe di mine da parte tedesca, riferite al perimetro totale terrestre della testa di sbarco.

La sensibile discrepanza tra i dati massimi citati e i dati d'esperienza è la conferma del criterio razionale adottato dai combattenti sui campi di battaglia di addensare le mine nei settori d'azione o di battaglia e di diradarle nei settori di semplice occupazione.

III. - GLI SBARRAMENTI STRATEGICI DI MINE.

II. - Sussistono circostanze nelle quali per esigenze di carattere operativo campi e zone minate possono assumere importanza predominante in con-

fronto di tutti gli altri elementi della sistemazione difensiva, semprechè siano poste in atto le provvidenze per la loro difesa immediata, sino ad accollarsi in proprio un compito difensivo quale la protezione di un fianco esposto, lo sbarramento di una zona di semplice occupazione e perfino l'interdizione, generalmente temporanea, di direttrici d'importanza operativa anche considerevole.

Le caratteristiche delle accennate incombenze consentono di denominare « minamento strategico » le corrispondenti operazioni d'impianto e di difesa di grandi zone minate.

E' stata posta in rilievo (n. 9) l'aleatorietà di una interdizione affidata a soli mezzi statici, per quanto oggetto d'impiego massivo e schierati in conformità di buone norme tattico-tecniche. A ridurre entro ragionevoli termini le alee, è conveniente porre in atto provvedimenti cautelativi, quali la predisposizione di elementi di sorveglianza e primo intervento, tratti spesso dalle unità che hanno proceduto ai lavori d'impianto, e la disponibilità di reparti più consistenti a relativa portata per essere in grado di far fronte anche a interventi avversari in forze. Questi reparti dovrebbero avere funzioni di riserve, includere aliquote di unità di aviazione di cooperazione tattica, essere molto mobili, dotati di potente armamento e debitamente orientati in vista di un'entrata in azione rapida ed efficace.

12. - Nei tentativi di passaggio attraverso gli sbarramenti di minamento strategico il nemico si sforzerà di transitare aprendo varchi relativamente ristretti e a stretta portata delle comunicazioni più dirette per impiegare il minor tempo possibile e di estendere successivamente ma sollecitamente i varchi per eliminare le servitù logistiche ma ancor più il gravame tattico di operare avendo a tergo estese zone minate mal note, cioè in situazioni nelle quali un rovescio parziale e in altre circostanze pressochè irrilevante può tradursi in un grave disastro.

D'altra parte è evidente che una volta superati gli sbarramenti in un numero anche limitato di tratti, la loro funzione risulta in gran parte annullata. Di qui l'obiettivo di rendere l'operazione di passaggio ardua per quanto possibile.

Soccorre in queste circostanze un'organizzazione generale dei sistemi minati la più idonea a porre in gravi difficoltà l'attacco e un'organizzazione difensiva particolarmente accurata e bene impostata.

Per quanto riguarda le organizzazioni complesse di mine, è da tener presente che l'azione dell'attacco si può paragonare nelle circostanze in esame al rigurgito di una corrente contro un ostacolo che ne impedisca il normale deflusso. La corrente tende a sormontare l'ostacolo e in pari tempo a contornarlo per trovare uno sbocco.

Per esercitare l'opera di contenimento l'ostacolo dovrà essere consistente e integrato da ostacoli trasversali di contenuta.

Analogamente l'attacco tenderà a determinare la fronte dello sbarramento, a distendersi per cercarne i limiti e indi aggirarli al tempo stesso che pone in atto i tentativi di passaggio per le vie più dirette.

Di conseguenza è razionale disporre dietro un « sistema minato principale » e a distanza relativamente ridotta altri « sistemi di raffortimento », susseguentisi in profondità e a un dipresso di eguale orientamento, collegati coi sistemi antistanti mediante « bracci trasversali » (i campi sussidiari della dottrina americana). Analoghi bracci trasversali in funzione di organi di contenuta dovranno essere disposti sulla fronte del sistema principale, in direzione del nemico, in numero, estensione e carico commisurati alla funzione loro attribuita.

I sistemi minati saranno discontinui, realizzando nel complesso una disposizione generale a quinte sfalsate.

L'organizzazione generale acquisterà profondità in avanti mediante l'impianto di campi avanzati (i campi di disturbo della dottrina americana) e sarà integrata dall'attuazione di distruzioni e interruzioni massive a cavallo delle rotabili.

La tecnica da seguire è quella di determinare scomparti entro i quali l'attaccante viene intrappolato in tutte le direzioni utili di progressione.

Ogni possibilità di distendersi a cavallo della direttrice interdotta viene posta in seria difficoltà; gli ingorghi e la confusione determinati nel dispositivo attaccante contribuiscono ad accrescere la crisi delle forze avversarie e predispongono quest'ultime a essere obiettivo redditizio dell'azione di forze terrestri e aeree predisposte, che si aggiungono ben presto agli elementi di sorveglianza e di primo intervento.

Per quanto riguarda la partecipazione di forze mobili alla difesa di sbaramenti di mine, ci si riferisce ai procedimenti adottati in Italia dai Tedeschi nell'inverno 1944-45.

« Nel corso della manovra di ripiegamento durante la campagna 1944 i Tedeschi hanno imbastito la difensiva con largo impiego di campi minati integrati da fuochi vicini sostenuti dal concorso di fuochi pesanti e lontani.

« L'azione di concorso aveva il compito di mantenere il nemico lontano dalle posizioni difensive, d'imporgli formazioni e atteggiamenti che non gli consentissero di valersi sin dall'inizio dell'attacco della superiorità numerica sulle forze della difesa, la quale ricercava la protezione nella stessa sua scarsa consistenza, nell'assenza del movimento e nella difficoltà d'individuare contorni e centri di fuoco.

« L'efficacia e la tempestività dei fuochi lontani (mitragliatrici, mortai, cannoni) era basata su grande efficienza dell'osservazione e dei collegamenti e sull'ottima conoscenza dei luoghi.

Era disposizione comune da parte dei Tedeschi di collocare nelle immediate adiacenze del margine posteriore di un campo minato un posto d'a-

scolto di 2 u. e 50 ÷ 60 m. addietro una squadra di sostegno di 4 ÷ 5 u. con uno o due fucili mitragliatori.

L'impianto delle organizzazioni complesse di mine richiede tempo e materiali, oltre che l'impiego di una mano d'opera specializzata. La specializzazione, d'altronde priva di difficoltà particolari in rapporto di una qualsiasi altra attività di addestramento al combattimento, deve estendersi a una importante percentuale dei reparti di fanteria (pionieri e fucilieri) e di cavalleria blindata (pionieri ed elementi autotrasportati), in aggiunta ai reparti del genio pionieri, ma tutti i combattenti debbono conoscere le norme elementari d'impiego e di neutralizzazione delle mine sul campo di battaglia.

L'elevato rendimento della mina come arma difensiva e la conseguente certezza di un suo impiego largamente generalizzato consigliano infatti di estendere la specializzazione a tutti i militari che possono essere chiamati a impiegare le mine o venire a contatto più o meno diretto con gli analoghi mezzi avversari.

Sempre nello stesso ordine d'idee anche i quadri si debbono familiarizzare con l'impiego delle mine e con la pratica dello sminamento operativo e i quadri più elevati avere assimilati i criteri d'impiego delle organizzazioni complesse di mine.

In ogni caso concreto, le caratteristiche da definire per le organizzazioni complesse di 1° ordine (campi minati) sono il tipo di mina o di mine, l'estensione frontale e l'orientamento generale della fronte, la densità di minamento, da cui derivano il carico di mine e, subordinatamente a modalità tecniche d'impianto, il numero delle righe in base al quale si realizzano le fasce minate.

Per le organizzazioni complesse di 2° ordine (zone minate) si debbono definire numero e disposizione dei campi minati che le costituiscono, progressività del lavoro (campi d'impianto immediato e campi d'impianto successivo o di raffortimento), prescrizioni relative alla difesa e alla circolazione, per realizzare un'organizzazione discontinua e profonda provvista di un elevato valore impeditivo.

In uno studio sull'impiego delle mine nella testa di sbarco di Anzio, l'A. ragguaglia le caratteristiche di un'organizzazione complessa di mine ai dati di tiro di un pezzo (1).

« Definite le caratteristiche tecniche del campo minato (il che corrisponde alla scelta del proietto e della carica per un pezzo), i due parametri tattici dell'efficacia sono l'orientamento ed estensione della fronte e il carico di mine da cui, in funzione della fronte, deriva il dato di profondità del campo (il che corrisponde, per mantenere il confronto artiglieristico in quanto può

(1) Gen. SUPINA: *I campi minati tedeschi e alleati nella testa di sbarco di Anzio* Riv. Militare, luglio 1948.

valere, al puntamento del pezzo in alzo e direzione). Questi paramenti debbono essere valutati caso per caso, secondo gli scopi da conseguire e le caratteristiche del terreno d'impianto » (l. c.).

Il confronto è ripetuto soltanto perchè si presta a convalidare un concetto che è opportuno ricordare, per quanto di evidenza solare.

I dati di tiro di un pezzo sono calcolati e controllati sperimentalmente e nessuno è stato mai nemmeno sfiorato dall'idea che essi possano stabilirsi altrimenti che con procedimenti rigorosi. Anche l'impianto delle mine non è effettuabile senza la più accurata definizione dei parametri tattici di ciascun elemento, in stretta rispondenza con la finalità di assicurare la più elevata efficacia all'organizzazione complessa.

L'ORGANIZZAZIONE ED IL FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI NELLA DIVISIONE DI FANTERIA

(Continuazione e fine)

Ten. col. di fant. Amedeo de Saulpaut

4. - SERVIZIO DEL GENIO.

Tale servizio, nell'ambito divisionale, non ha ancora avuto una ben chiara definizione, ma è oggetto di studio.

Prima di esaminare l'organizzazione ed il funzionamento in tale ambito è bene dare un accenno all'organizzazione nel quadro dell'Intendenza d'armata.

Nell'armata il servizio del genio comprende 3 branche, ciascuna con propria organizzazione e quindi con propri organi direttivi ed esecutivi:

a) *Servizio materiali del genio*, affidato alla Direzione materiali del genio: riguarda rifornimenti, sgomberi e riparazioni di tutti i materiali del genio esclusi quelli di collegamento;

b) *Servizio materiali di collegamento*, affidato alla Direzione materiali di collegamento: riguarda rifornimenti, sgomberi e riparazioni di tutti i materiali di collegamento.

Tale duplice ripartizione è stata effettuata in relazione al previsto sdoppiamento dell'Arma del genio in due distinte Armi: genio, collegamenti;

c) *Servizio lavori, ponti e strade*, affidato alla « Direzione L.P.S. » riguarda l'organizzazione e l'attuazione di lavori, a carattere *preminente* logistico, interessanti il territorio di giurisdizione dell'Intendenza. I lavori a carattere *prevalentemente* operativo sono invece di competenza del Comando genio d'armata. A tal riguardo è da tener presente che non è sempre possibile una netta e precisa discriminazione tra lavori d'interesse logistico e quelli d'interesse operativo.

Nell'ambito divisionale si può prevedere — in base agli attuali organici — un'organizzazione leggermente diversa da quella attuata nell'ambito dell'armata; mentre in questa è prevista una netta separazione tra attribuzioni degli organi logistici (Direzione dei servizi) e quelle dei comandi dell'Arma, tale separazione nel più ristretto campo divisionale non può essere che solo in parte realizzata. Pertanto alle funzioni di carattere operativo di compe-

tenza de comando del genio si aggiungono anche funzioni prettamente logistiche. Resta invece realizzata anche nell'ambito divisionale la separazione delle 2 branche: genio (pionieri), collegamenti.

In particolare:

Branca collegamenti: rifornimenti, sgomberi e riparazioni dei materiali di collegamento fanno capo direttamente all'Ufficio Servizi, cui è devoluta la funzione direttiva in tale branca.

Organi esecutivi: il parco mobile e l'officina mobile (aliquota collegamenti).

Branca materiali del genio: per tali materiali l'organo direttivo è il comando genio divisionale, il quale per tale funzione logistica agirà nell'ambito dell'azione di coordinamento del capo Ufficio Servizi.

Organo esecutivo: la compagnia parco campale del battaglione pionieri divisionale.

Sembra opportuno che tale compagnia venga staccata dal battaglione pionieri e trasformata in un organo a sè stante con funzione non solo di rifornimento e riparazioni materiali del genio, ma anche di produzione e lavorazione (produzione di gabbioni, materiali di mascheramento, ecc.) a fattor comune per tutte le unità divisionali. Pertanto tale organo potrebbe assumere la denominazione di reparto rifornimenti e riparazioni materiali del genio.

Comunque anche nel caso che dovesse permanere l'attuale struttura organica del battaglione pionieri l'organo di rifornimento — si chiami esso compagnia parco campale o reparto r.r.m.g. — dovrà dipendere direttamente per l'impiego dal comando genio divisionale e non dal comandante del battaglione pionieri.

Ciò in quanto l'attribuire il compito di ente esecutivo per il rifornimento e le riparazioni dei materiali del genio al battaglione pionieri snaturerebbe e appesantirebbe la funzione di tale unità: a parte il fatto che — per diversità di funzioni, d'impiego, di peso logistico, ecc. — la compagnia parco dovrà spesso assumere una dislocazione diversa rispetto alle altre unità del battaglione. In tal modo il comandante del battaglione pionieri verrebbe alleggerito dell'onere dei rifornimenti e delle riparazioni per i materiali del servizio, e ridotto alle sue naturali attribuzioni addestrative, disciplinari e d'impiego.

Branca lavori: data la fisionomia prevalentemente operativa che assumono i lavori di competenza del genio nell'ambito divisionale, non è possibile al uopo in tale ambito una separazione di attribuzioni e di organi quale quella prevista nell'organizzazione d'armata.

Tutti i lavori di competenza dell'Arma del genio faranno pertanto capo al comando genio divisionale — organo direttivo — al quale si vale quale specifico organo esecutivo del battaglione pionieri divisionale.

In conclusione nell'ambito divisionale, pur restando affidato al capo Ufficio Servizi il coordinamento di tutti i servizi e quindi anche di quelli del genio, le funzioni direttive sono ripartite fra:

- lo stesso Ufficio Servizi: per la branca materiali di collegamento;
- il Comando genio: per la branca materiali del genio e per quella dei lavori.

FUNZIONAMENTO.

Materiali di collegamento. — Corpi e reparti autonomi trasmettono — quando necessario — le comunicazioni sul relativo fabbisogno di rifornimento all'Ufficio servizi.

Questi, vagliatene le necessità — ed in base alle disponibilità — autorizza il prelevamento, da effettuarsi presso il parco mobile a cura e con mezzi delle unità interessate.

L'Ufficio Servizi, a sua volta, inoltra giornalmente — o quando necessario — le richieste di rifornimento per tutta la divisione alla Delegazione d'intendenza, e provvede al più presto a reintegrare le dotazioni, disponendo per il relativo prelevamento presso la corrispondente frazione avanzata del magazzino collegamenti d'armata.

I materiali abbisognevoli di riparazione o fuori uso vengono sgomberati dai corpi e reparti sul parco mobile.

Questi, sempre che possibile, sostituisce tali materiali con altri efficienti traendoli dalle proprie dotazioni, altrimenti ne dà scarico agli enti interessati. Provvede inoltre allo smistamento dei materiali versati, passando all'officina mobile quelli riparabili presso l'officina stessa, e sgomberando — appena possibile — i rimanenti sulla frazione avanzata magazzino collegamenti d'armata.

I materiali riparabili presso l'O. M., non appena rimessi in efficienza, vengono immessi nel parco mobile, per integrarne le dotazioni, o restituiti ai reparti che li hanno versati, a seconda se tali materiali sono stati sostituiti o non dal parco mobile ai reparti stessi.

Branca materiali del genio (pionieri): Corpi e reparti inoltrano le richieste di rifornimento al comando genio divisionale, il quale autorizza i prelevamenti da effettuarsi presso la compagnia parco campale a cura dei reparti stessi.

Sulla stessa compagnia parco vengono sgomberati anche i materiali da riparare o fuori uso, oppure non più necessari.

Il comando genio a sua volta inoltra le richieste di rifornimento per tutta la divisione alla Delegazione d'intendenza e dispone — d'intesa con l'Ufficio Servizi e con automezzi del reparto trasporti — per il relativo prelevamento presso la frazione avanzata magazzino genio d'armata.

Per far fronte ad esigenze straordinarie di rifornimento materiali del genio l'Ufficio Servizi, d'intesa col comando genio, potrà costituire dei posti distribuzione materiali del genio (p.d.g.) — col personale della compagnia servizi — dislocati in corrispondenza dei principali raggruppamenti operativi.

5. - SERVIZIO TRASPORTI.

COMPETI

— organizzazione ed esecuzione di trasporti di ogni genere con qualsiasi mezzo;

— organizzazione stradale e disciplina del movimento.

ORGANI DEL SERVIZIO.

Direttivo: Ufficio Servizi;

Esecutivo: reparto trasporti,
nuclei CC. (compagnia CC. del comando divisione).

Il Servizio trasporti può definirsi il « servizio dei servizi » in quanto la sua attività è a fattor comune per tutti gli altri servizi e ne costituisce la premessa fondamentale.

Qualsiasi esigenza di rifornimento e sgombero si traduce sempre in una esigenza di trasporto: tale servizio assume pertanto un'importanza fondamentale nel quadro dell'attività logistica e costituisce funzione di S. M. da non confondersi con l'attività del servizio della motorizzazione, attività a carattere tecnico che persegue ben altri fini. In conseguenza la funzione direttiva del servizio trasporti nell'ambito divisionale va affidato allo stesso organo coordinatore dei servizi: il capo Ufficio Servizi.

L'attività dei trasporti nell'ambito divisionale si esplica essenzialmente mediante trasporti automobilistici ed è intimamente connessa con l'organizzazione stradale e la disciplina del movimento, elementi fondamentali per l'organizzazione e l'esecuzione dei trasporti stessi.

Sistemi sussidiari di trasporto nell'ambito divisionale potranno essere, ove le condizioni ambientali e la disponibilità dei mezzi lo consentano: i trasporti per via acqua (fluviale o lacuale) e i trasporti per via aerea; nessun assegnamento invece può farsi sui trasporti ferroviari per divisioni schierate a contatto col nemico.

Il trasporto per via marittima è da considerare solo nel caso di particolari situazioni ambientali (ad es. divisione isolata operante in zone insulari).

Il reparto trasporti provvede:

— al trasporto delle dotazioni di 2^a linea, limitatamente ai viveri, alle munizioni e ai carburanti (le altre dotazioni sono trasportate con mezzi in proprio del parco mobile — materiali d'artiglieria, del genio e auto — e della sezione sanità — materiali sanitari);

— all'esecuzione dei normali rifornimenti e sgomberi;

— al concorso, quando necessario e possibile, a quelle unità divisionali i cui mezzi organici non consentono l'autotrasporto di tutta l'unità stessa al completo.

La sua attuale struttura organica ha carattere provvisorio e dovrà essere riveduta in relazione alle esigenze cui deve far fronte, ed in relazione altresì alle disponibilità di nuovi tipi di mezzi già in corso di commessa.

L'attuale organico prevede infatti:

— un comando;

— 4 autosezioni su 5 squadre ciascuna;

— 1 officina.

Complessivamente: una disponibilità di mezzi pari a 139 autocarri medi, 23 rimorchi leggeri, oltre ai mezzi speciali e leggeri.

Di tali automezzi però, tolti quelli relativi alle esigenze interne del reparto, sono effettivamente disponibili per le esigenze del servizio trasporti divisionale 120 autocarri medi e 20 rimorchi leggeri, corrispondenti ad una portata complessiva di t. 380.

A tale disponibilità di mezzi fanno riscontro le seguenti esigenze riguardanti il trasporto delle dotazioni di 2^a linea (1):

(1) Ove si consideri non il solo peso delle dotazioni di seconda linea da trasportare a cura del reparto trasporti, ma il peso di tutti i materiali costituenti dotazione di prima e seconda linea per tutte le unità divisionali, nonché l'equipaggiamento, l'armamento individuale e collettivo, risulta che la divisione ternaria ha un peso approssimativo di ben 3.700 t. ripartito come segue:

equipaggiamento ed armamento individuale	t.	384
servizio sanitario (compreso il peso delle unità campali)	"	50
servizio di commissariato (compreso il peso delle unità campali e una scorta vestiario pari a 1 cambio per la biancheria e 1/5 delle uniformi e delle calzature)	"	562
servizio di artiglieria		
armi	"	584
munizioni (prima e seconda linea)	"	944
servizio del genio		
collegamenti	"	150
pionieri	"	500
servizio della motorizzazione (automot. esclus.)	"	524

Totale t. 3.703

Ove a tale tonnellaggio si assommi la tara degli automotomezzi:

autoveicoli comuni	t.	6.504
veicoli da combattimento	"	1.880

Totale t. 8.384

risulta un peso totale della divisione (uomini esclusi) pari approssimativamente a t. 12.000.

<i>Viveri</i> : 2 giornate viveri da combattimento t. 57	}	. . . t. 187
2 giornate viveri ordinari t. 130		
<i>Munizioni</i> : 2 ^a linea per tutta la divisione (imballaggi compresi)	}	» 350
<i>Carburanti</i> : 3 «uncel» per tutta la divisione (in fustini da 20 l.)		
		Totale t. 663

In sostanza il reparto trasporti nella sua attuale composizione organica può assicurare il trasporto del 55 % delle dotazioni di 2^a linea e precisamente:

- 1/2 unfoc;
- 1 giornata viveri ordinari;
- 1 uncel.

Pertanto qualora la divisione sia in movimento, per provvedere al trasporto integrale delle dotazioni occorrerà o un concorso di mezzi da parte del C. A., oppure effettuare il trasporto delle dotazioni in due riprese.

Comunque sembra conveniente un maggiore potenziamento del reparto trasporti, potenziamento da raggiungere non aumentando l'organico degli automezzi — il che comporterebbe anche un aumento di personale — ma con un aumento dei rimorchi leggeri da 1 t. oppure — meglio ancora — dotando una delle 4 autosezioni di aut. mezzi pesanti con rimorchio in sostituzione degli autocarri medi. Quest'ultima soluzione consentirebbe un aumento di portata pari ad oltre 210 t., per cui la portata complessiva del reparto trasporti si eleverebbe approssimativamente a 600 t., cifra presso a poco corrispondente al fabbisogno per il trasporto delle dotazioni di 2^a linea.

ORGANIZZAZIONE DEI TRASPORTI

Fattore essenziale ai fini dell'economia e del rendimento dei trasporti automobilistici è l'organizzazione del trasporto stesso. Salvo casi di particolare urgenza occorre:

- saper utilizzare i mezzi combinando i vari trasporti in modo da evitare viaggi a vuoto o a carico incompleto;
- tener conto delle caratteristiche particolari di ciascun tipo di mezzo;
- evitare un'eccessiva usura con lo sfruttamento irrazionale dei mezzi stessi e del personale;
- curare in modo costante e preciso la manutenzione secondo le norme in vigore: il rendimento e la vita degli automezzi sono in buona parte in funzione della manutenzione dei mezzi stessi e delle condizioni della rete stradale;
- tener sempre dei mezzi in riserva: sia per assicurare un periodico turno di riposo a uomini e macchine, sia per far fronte ad improvvise esigenze.

E' infine da tener presente che il rendimento dei mezzi di trasporto di qualsiasi genere dipende anche in larga misura dalla rapidità con cui si svolgono le operazioni di carico e scarico, e dalla possibilità di rapida circolazione, di afflusso e deflusso degli automezzi.

Occorre pertanto ridurre al minimo i tempi morti: con l'organizzazione delle zone di carico (piani di carico, anelli di circolazione, ecc.), con l'ordine e tempestività delle operazioni di carico e scarico (evitare in modo assoluto lunghe attese prima di dar inizio a tali operazioni), con la disponibilità di manovalanza capace, sufficiente (né troppa, né poca) e soprattutto ben diretta.

Misure queste tanto più necessarie qualora il nemico abbia il dominio dell'aria, e quando le operazioni suddette debbano effettuarsi nelle ore notturne.

MOVIMENTO DELLE AUTOCOLONNE DI RIFORMIMENTI.

Nell'organizzazione dei trasporti in zona d'operazione assume inoltre notevole importanza — per i conseguenti riflessi operativi e logistici — l'organizzazione del movimento e la decisione se effettuare il movimento stesso entro l'arco diurno o in quello notturno.

Tenuto conto dell'offesa nemica — inevitabile a meno che non si disponga del dominio del cielo — sembrerebbe opportuno ridurre al solo arco notturno gli autotrasporti di carattere logistico, pur tenendo conto che — dati i moderni mezzi di ricerca e di individuazione notturna degli obiettivi da parte degli aerei (raggi infrarossi, mezzi per illuminazione del terreno, radar, ecc.) — il movimento notturno attenua ma non elimina del tutto il pericolo dell'offesa aerea.

Ma il problema del movimento non va visto solo nei riguardi dell'offesa aerea nemica, ma va inquadrato in un complesso di fattori e di considerazioni d'indole tattico-logistica. Tra questi:

- le notevolissime limitazioni al movimento, qualora questi venga effettuato in ore notturne (sensibile riduzione della velocità degli automezzi, ed in conseguenza riduzione della capacità logistica degli itinerari ed aumento della durata del movimento);
- riduzione del braccio d'azione dei trasporti di 2^a linea divisionale, in relazione ai minori valori da attribuirsi alla tappa automobilistica notturna, e quindi necessità di spingere molto avanti le frazioni avanzate degli stabilimenti d'armata;
- maggior usura del personale automobilistico delle colonne di rifornimento divisionale, dato soprattutto il carattere continuativo di tali rifornimenti;
- maggior usura dei mezzi stessi e maggior consumo di carburanti;
- maggiori difficoltà per la difesa dell'autocolonna contro possibili offese terrestri (guerriglieri, sabotatori, ecc.):

— impossibilità talvolta di contenere tutto il movimento nell'arco notturno allorché in previsione di un'azione — o nel corso dell'azione stessa — ai rifornimenti a carattere normale si assommano rifornimenti a carattere straordinario.

In sostanza il movimento nell'arco notturno, mentre non elimina totalmente il pericolo dell'offesa aerea, riduce notevolmente le possibilità logistiche — e quindi operative —, non consente di utilizzare convenientemente le possibilità tecniche dei mezzi e le caratteristiche degli itinerari, logora il personale; rappresenta in sintesi un sistema antieconomico, che va adottato solo se imposto dalla necessità.

Occorre quindi adottare una soluzione che elimini o attenui tali gravi inconvenienti, il che sembra realizzabile.

Anzitutto va fatta una netta distinzione tra i trasporti interessanti rifornimenti ordinari e quelli riguardanti esclusivamente rifornimenti a carattere straordinario.

a) I primi rappresentano, nell'ambito divisionale, un'esigenza di trasporto di non rilevante entità (un centinaio di mezzi al giorno) ma a carattere quotidiano. Richiedono: tempestività, continuità, massima snellezza, sfruttamento integrale delle possibilità tecniche dei mezzi. Il loro movimento dovrà normalmente essere effettuato nell'arco diurno.

All'inconveniente dell'offesa aerea — tenuto conto che la difesa attiva controaerei sarà possibile solo in misura embrionale e molto limitata (qualche mitragliatrice c. a. sugli autocarri, eventualmente artiglieria c. a. in posizione su punti particolarmente importanti degli itinerari) — occorrerà rimediare intensificando le misure di difesa passiva, soprattutto mediante:

— un notevole frazionamento delle colonne di rifornimento ed un notevole distanziamento dei mezzi nell'interno delle colonne stesse, ripartendo e diluendo nel tempo e nello spazio il movimento stesso degli automezzi.

— una maggiore velocità di crociera, in modo da ridurre il tempo del movimento e quindi il tempo di esposizione al pericolo dell'offesa aerea.

In tali casi l'offesa aerea sarà costretta ad esplicitarsi su bersagli di ampiezza limitata, di grande mobilità, scaglionati nel tempo e nello spazio.

Pertanto nell'organizzazione dei trasporti per i rifornimenti ordinari occorrerà attenersi ai seguenti criteri:

— frazionare l'autocolonna in piccoli drappelli autonomi — di composizione omogenea — (squadre) immessi sull'itinerario di rifornimenti e sgomberi divisionale in tempi successivi;

— ove le caratteristiche della rete stradale lo consentano diluire il traffico anche in superficie, ripartendolo tra gli itinerari utilizzabili;

— profondo scaglionamento in profondità nell'interno dei singoli auto-

drappelli (distanza tra mezzo e mezzo pari almeno a 100 metri, sia per ridurre le possibilità di perdite rispetto alle offese aeree, sia per consentire maggiore velocità);

— velocità di crociera elevata (la massima consentita dalle possibilità tecniche dei mezzi in relazione alle caratteristiche degli itinerari);

— abolizione delle soste intermedie (sempre che le circostanze ambientali e meteorologiche lo consentano), quando le distanze tra località di carico e quelle di scarico siano corrispondenti alla mezza tappa automobilistica. Comunque ridurre tali soste allo stretto indispensabile, mantenendo tra gli automezzi da fermi la stessa distanza tenuta in marcia, ed effettuando tali soste possibilmente su deviazioni laterali prestabilite dell'itinerario.

Con tale sistema si otterrebbero notevolissimi vantaggi:

— la possibilità di un notevole aumento della tappa automobilistica e comunque una notevole riduzione nella durata del movimento, in quanto la velocità dell'autocolonna o dei singoli drappelli sarebbe sensibilmente corrispondente alla velocità dell'automezzo isolato (media 30-40 km. all'ora);

— lo sfruttamento razionale della capacità logistica degli itinerari e delle caratteristiche dei moderni mezzi di trasporto;

— una sensibile riduzione nell'usura del personale e dei mezzi e nel consumo dei carburanti;

— la possibilità di scaglionare opportunamente nel tempo l'afflusso degli automezzi ai cantieri di carico e scarico in modo da ridurre al minimo la sosta.

b) Diverse sono invece le caratteristiche e le esigenze dei rifornimenti a carattere straordinario (ammassamento di munizioni, materiali del genio ecc. in previsione di un'azione offensiva o difensiva o nel corso stesso dell'azione). Tali rifornimenti infatti sono da considerare in linea di massima a carattere saltuario e contingente, hanno elevato peso logistico, la loro corrente segue per lo più il senso inverso di quello della corrente dei rifornimenti e sgomberi a carattere normale (di massima saranno effettuati a cura e con mezzi dell'armata o del C. A.), richiedono inoltre — ai fini operativi — particolari misure per assicurare la sorpresa celando il più possibile al nemico l'intensificarsi del traffico.

Pertanto tali rifornimenti è opportuno — se non necessario — che avvengano nell'arco notturno, a meno che particolari esigenze o possibilità operative (urgenza dei rifornimenti, protezione offerta dalla propria aviazione, ecc.) non impongano o consentano l'effettuazione del movimento nell'arco diurno.

Data l'entità di tali autocolonne l'organizzazione del movimento e l'articolazione della colonna differiscono notevolmente rispetto a quanto già indicato per il movimento nell'arco diurno.

Pertanto:

— articolazione in autosezioni (o unità di entità analoga) convenientemente distanziate, ma con gli automezzi serrati alla distanza minima di sicurezza;

— velocità ridotta alla possibilità imposta dalla visibilità (in genere 15-18 km. orari, o anche maggiore nel caso di notte lunare e di itinerari privi di particolare difficoltà).

Sarà opportuno l'impiego di fari schermati limitatamente agli automezzi di testa delle singole unità di marcia e dei motocicli, e l'adozione di speciali dispositivi (attualmente allo studio) per mettere in grado ciascun conduttore di distinguere a conveniente distanza la parte posteriore dell'autocarro che precede;

— intensificazione della difesa c. a. attiva in considerazione che qualora la colonna fosse individuata dagli aerei nemici (date le caratteristiche del suo movimento: velocità limitata, automezzi serrati a distanza minima di sicurezza) essa presenterebbe all'offesa nemica un bersaglio di facile vulnerabilità.

Sempre che possibile sarà bene diluire il traffico in superficie utilizzando tutti gli itinerari disponibili.

TRASPORTI IN MONTAGNA.

L'eventuale impiego della divisione di fanteria in terreni montani pone limitazioni più o meno rilevanti ai trasporti con mezzi automobilistici e rende necessaria la loro integrazione — specie nell'ambito delle minori unità — con trasporti a salma ed eventualmente anche a mezzo portatori.

L'entità dei consumi derivanti dal moderno armamento e dalla complessità organica della divisione, le caratteristiche di limitato e lento rendimento dei trasporti a salma (ed ancor più dei portatori), rendono necessario ridurre l'impiego di tali mezzi sussidiari di trasporto allo stretto indispensabile, utilizzando nella più larga misura consentita dalle condizioni ambientali e dalle caratteristiche tecniche dei mezzi i trasporti a motore.

L'applicazione di tale criterio è resa possibile nelle zone montane del territorio nazionale (od in quelle similari di altri territori) in quanto:

— sia per esigenze militari, sia per necessità turistiche o comunque di traffici civili, tali zone sono ormai nella quasi totalità percorse da una notevole rete di comunicazioni rotabili;

— la varietà dei tipi dei mezzi a motore e le caratteristiche tecniche degli stessi, consente per taluni di tali mezzi (jeep, automezzi speciali) la percorribilità anche su vie di comunicazioni montane aventi caratteristiche sfavorevoli (pendenza, fondo, tracciato);

— per le caratteristiche del combattimento moderno, nelle zone montane sia la difesa che l'attacco si concentra e sviluppa soprattutto in corrispondenza delle zone di facilitazione e quindi a cavallo delle comunicazioni;

— i trasporti divisionali esplicando la loro attività dalla Zo.Sc.D. alla Z.A.S.A., lontano quindi dalla Zona avanzata, potranno sempre usufruire di almeno una rotabile.

E' da ritenere pertanto che anche in zone montane, nell'ambito divisionale il servizio trasporti potrà essere esplicato dal reparto trasporti senza limitazioni di rilevante entità, e che nell'ambito invece dei corpi e reparti i rifornimenti e sgomberi con mezzi a motore potranno esplicarsi quasi esclusivamente con mezzi leggeri e speciali e dovranno spesso essere integrati da trasporti a salma ed eventualmente anche da portatori.

In relazione a tali caratteristiche, nelle zone montane — salvo in quelle che non offrono alcuna difficoltà al movimento dei mezzi motorizzati — si avrà dall'indietro all'avanti, una triplice successione di sistemi di trasporti cui dovrà corrispondere un'adeguata organizzazione di manovalanza per i trasbordi e di posti di distribuzione.

I trasporti di 2^a linea divisionale opereranno con le stesse modalità previste per i normali terreni sino alla « *teste dei trasporti motorizzati divisionali* »: limite oltre il quale non è possibile l'inoltro di normali autocarri medi. In corrispondenza di tale limite dovranno essere costituiti i posti distribuzione a cura degli organi divisionali.

Da tali posti fino alle « *teste dei trasporti motorizzati leggeri* »: limite oltre il quale non è possibile l'inoltro di jeep o altri tipi di mezzi leggeri o speciali, il servizio trasporti sarà effettuato con mezzi motorizzati leggeri dei corpi e reparti, ed in corrispondenza di tale limite verranno costituiti a cura dei corpi stessi « *posti distribuzione avanzati* ».

Posti distribuzione e posti distribuzione avanzati dovranno essere dislocati il più avanti possibile, compatibilmente con le possibilità offerte dalla viabilità.

Le unità salmerie verranno normalmente dislocate in corrispondenza dei posti distribuzione avanzati, sotto il controllo e la responsabilità dei comandanti di battaglione (o di compagnia per gli alpini) e provvederanno al trasporto dei vari materiali sino alle « *teste dei trasporti a salma* » dislocati in corrispondenza delle unità da rifornire, presso le quali verranno costituiti dei « *posti di rifornimento* » ai quali faranno capo le minori unità (compagnia o plotone). In alcuni casi e per taluni materiali, i rifornimenti sino alle minori unità potranno essere effettuati a domicilio a mezzo salmerie direttamente dai posti distribuzione avanzati.

Potrà darsi infine il caso che le condizioni della viabilità consentano l'impiego di mezzi a motore normali o speciali fino alla zona di schieramento delle minori unità, in tal caso — naturalmente — i rifornimenti e sgomberi, sia pure con qualche limitazione, non differiscono da quelli previsti nelle zone di facile percorribilità.

Grande importanza assumono in montagna, ancor più che nei terreni pianeggianti:

- la disponibilità di personale e mezzi per lavori stradali;
- l'organizzazione e la disciplina del movimento;
- la difesa c. a. attiva e passiva.

Infatti sovente si potrà disporre di una sola rotabile a semplice transito, per cui sarà necessario — con l'ausilio di reparti del genio e con mezzi tecnici adatti, specie dove il terreno è roccioso — aumentare le possibilità logistiche dell'itinerario: spianamento di tratti di ampiezza tale da facilitare l'impiego e la manovra degli automezzi, banchine di scambio, tronchi di piste di raddoppio, miglioramento del fondo stradale, riduzione della pendenza ed ampliamento delle curve in tratti difficili, ecc..

Difficoltà ed esigenze del genere, sia pure in scala ridotta, si verificheranno anche sugli itinerari mulattieri che non consentono il doppio transito delle salmerie.

Analogamente, laddove non è possibile il doppio transito degli automezzi, occorrerà disciplinare il traffico con posti di blocco per evitare intasamenti ed ingorghi di mezzi, quanto mai pericolosi o dannosi.

Infine i pochi incroci stradali, qualora non sia assicurato il dominio del cielo, saranno sovente obiettivo di intensa e periodica azione aerea avversaria, per cui occorrerà intensificare l'organizzazione della difesa contraerea e tutte le predisposizioni intese a sottrarre il movimento all'osservazione e all'offesa aerea.

Pertanto, in montagna più ancora che in pianura, i rifornimenti e sgomberi dovranno normalmente essere effettuati di notte, oppure in condizioni meteorologiche sfavorevoli nei riguardi dei mezzi aerei (il che si verificherà spesso: nebbia, foschia, ecc.).

Sovente, allo scopo di utilizzare il più possibile i trasporti motorizzati sarà necessario ricorrere a cambiamenti di linee di comunicazione o a lunghi percorsi per superare brevi distanze in linea d'aria. Soluzione sempre preferibile rispetto a quella di allungare il braccio d'azione delle salmerie.

I posti di distribuzione durante un'offensiva dovranno essere normalmente spostati con frequenza assai maggiore di quanto non si verifichi in terreni pianeggianti. Ne consegue la necessità di più frequenti carichi e scarichi e quindi maggiore impiego di manovalanza.

Particolarmente utile in molti casi potrà essere il rifornimento a unità avanzate, a mezzo aviolancio o a mezzo elicotteri.

Notevole concorso, specie in situazioni statiche, potrà dare infine l'impiego di teleferiche leggere.

I TRASPORTI VIA AEREA.

E' da presumere che avranno intensa e frequente applicazione in un prossimo conflitto, sia per le aumentate possibilità di rendimento degli aerei, sia in relazione alle moderne caratteristiche d'impiego delle G. U.

Comunque nell'ambito della divisione di fanteria, i rifornimenti e sgomberi via aerea avranno carattere eccezionale e potranno verificarsi su varia scala solo in determinate situazioni operative (unità taghate fuori dalle comunicazioni col tergo, inseguimento del nemico, ecc.). Carattere più frequente invece potranno assumere nei riguardi dell'impiego di unità corazzate e motorizzate; mezzo normale di rifornimento e sgombero costituiranno infine nei riguardi di unità avioportate, durante il loro impiego.

Nell'ambito divisionale comunque il trasporto aereo sarà effettuato prevalentemente a mezzo aviolanci o si ridurrà a limitate esigenze di rifornimento e sgombero a mezzo elicotteri o piccoli veivoli, data la difficoltà di disporre nella Z.Se.D. di aeroporti avanzati o di buone piste di atterraggio.

I trasporti aerei richiedono un'intima cooperazione tra Comandi delle G. U. dell'esercito e Comandi dell'aeronautica. Normalmente — per la sfera di competenza dell'esercito — saranno organizzati a cura del Comando d'armata.

La scelta degli aeroporti e delle zone di atterraggio è fatta dal Comando d'aviazione interessato, d'accordo con gli S. M. delle G. U. dell'esercito. La scelta invece della zona di lancio è di competenza dei Comandi di G. U., con l'eventuale concorso di ufficiali di collegamento dell'aeronautica. Spetta inoltre al comando dell'unità da rifornire il compito di provvedere all'indicazione ed al contrassegno della zona di atterraggio e delle zone di lancio, nonché al recupero dei preziosi materiali impiegati per il lancio (paracadute, involucri contenenti i materiali, ecc.).

Allo scopo di agevolare il rapido afflusso dei materiali alle unità operanti dovrà essere sempre prevalentemente scelto un certo numero di zone di lancio.

L'organizzazione di una zona di lancio richiede scelta, indicazione e contrassegno.

Nella scelta occorre tener presente che:

— occorre una striscia di terreno pianeggiante, non chiusa da ostacoli e comunque tale da consentire agli aerei di manovrare con sicurezza su di essa, dimensioni circa m. 1.00 x 200, possibilmente orientata col suo asse maggiore nella direzione del vento predominante;

tale striscia dovrà essere di facile accesso; possibilmente scegliere una zona attraversata da una o più strade;

— almeno il terreno esterno al lato sottovento deve essere, per quanto possibile, sgombero da boschi, corsi d'acqua e di tutti quegli altri ostacoli naturali che possano rendere difficile il recupero dei carichi che atterrano fuori della zona di lancio.

Per l'indicazione ed il contrassegno di una zona di lancio vengono impiegati normalmente — a seconda che il lancio debba effettuarsi di giorno o di notte — materiali in dotazione ai reparti o improvvisabili in posto:

- strisce di stoffa o guidoni da collocare sul terreno (teloni cifra o teli da segnalazione);
- razzi illuminanti ed apparecchi da segnalazione;
- generatori di fumo;
- lampade o bengala o fuochi di vario tipo.

Quando esigenze di occultamento lo consigliano è opportuno: *di giorno* scoprire i teli e *di notte* accendere le luci, solo all'approssimarsi degli aerei, coprendo e spegnendo teli e luci subito dopo il lancio.

E' infine da predisporre il ricupero dei materiali caduti fuori dalla zona di lancio, la cui individuazione è particolarmente difficile di notte, o di giorno in terreni boscosi.

A rendere più facile tale individuazione in altri eserciti vengono impiegati:

- di giorno: lunghi guidoni bianchi applicati a ciascuna carica;
- di notte: dei semplici congegni acustici applicati — di massima — in numero di uno ogni tre carichi.

Allo scopo di permettere l'atterraggio ad aerei di piccola mole da impiegare per piccoli rifornimenti e sgomberi (soprattutto di feriti) in posizioni avanzate o tagliate fuori dalle normali comunicazioni, è necessario che ogni battaglione provveda — sempre che possibile — all'allestimento di piccoli campi di fortuna nell'interno (o almeno in prossimità) delle proprie posizioni.

Tale allestimento è opportuno sia predisposto — terreno consentendolo — anche nell'interno della Zo.Sc.D.

6. - SERVIZIO DELLA MOTORIZZAZIONE.

COMPITI PRINCIPALI NELL'AMBITO DIVISIONALE:

- manutenzione, riparazione e ricupero degli automotomezzi e dei veicoli da combattimento (mezzi blindati e corazzati);
- rifornimento carburanti, gomme e ricambi auto;
- rifornimento automotomezzi e veicoli da combattimento;
- controllo tecnico su tutti i mezzi del servizio in dotazione ai corpi e reparti divisionali.

ORGANI DEL SERVIZIO.

Direttivo: Ufficio motorizzazione. L'attuale denominazione di Ufficio automobilistico ancora in vigore negli organici divisionali è da considerare impropria in quanto non corrisponde alla denominazione degli organi direttivi del servizio dell'amministrazione centrale (e di quelli dell'armata) e non esprime esattamente la funzione devoluta a tale servizio.

Esecutivi: officina mobile per la parte d'attinenza al servizio.
parco mobile per la parte d'attinenza al servizio;
posti distribuzione carburanti.

SCHIERAMENTO

Normalmente effettuato su 2 blocchi:

— *il 1°, avanzato*, comprendente i posti distribuzione carburante, dislocati ciascuno in corrispondenza dei principali raggruppamenti operativi divisionali:

— *il 2°, arretrato*, comprendente organi a struttura organica unitaria: parco e officina mobile, dislocati normalmente in prossimità l'una dell'altro.

FUNZIONAMENTO.

A) Manutenzione, riparazione e ricupero.

L'organizzazione definitiva da attuare in tale campo è attualmente in istudio.

In attesa delle decisioni che saranno adottate in merito, sembra opportuno affermare alcuni criteri.

— La definizione dei compiti da attribuire ai vari organi delle riparazioni va concretata non in relazione al tipo di riparazioni effettuabili, ma al tempo disponibile per effettuarle, tempo che è in funzione delle esigenze operative. Criterio base: *non congestionare gli organi delle riparazioni delle unità operanti in modo da non comprometterne la mobilità.*

— Snellire il servizio delle riparazioni in guerra rispetto a quello normalmente svolto — per ragioni contingenti — in tempo di pace, sviluppando al massimo nell'ambito dei corpi e reparti la *grossa manutenzione* (consistente nella normale manutenzione ed in piccole riparazioni di minore consistenza) ed attuando nell'ambito dell'organizzazione divisionale la sostituzione di interi gruppi meccanici, pur non escludendo — in tale ambito — quale compito eccezionale l'esecuzione di qualche media riparazione, intesa nel senso di sostituzione di gruppi meccanici per la quale sia indispensabile intervenire anche con riparazioni di media entità all'autotelaio.

L'applicazione del criterio della sostituzione dei gruppi meccanici costituisce una via di mezzo tra il sistema americano (sostituzione dell'intero autoveicolo) e quello tradizionale italiano (riparazione diretta della parte avariata) e consente la rapida rimessa in efficienza dell'autoveicolo nell'ambito divisionale, realizzando vantaggi notevoli ai fini dell'economia e dell'impiego.

— In relazione a tali criteri organizzativi creare in tutta la scala delle varie unità una scala corrispondente di attrezzature e di impianti, aventi caratteristiche adeguate ai compiti attribuiti a tali enti:

— nei corpi e reparti: attrezzature ed officine leggere, semplici, richiedenti poco personale, caratteristica di grande mobilità, nessuna specializzazione;

— nelle brigate, divisioni e corpi d'armata: officine con attrezzature e struttura organica più complessa di quelle precedenti, ma completamente mobili, specializzazione limitata solo all'interno dell'officina. Mezzi di trasporto in proprio;

— nell'armata: officine di riparazioni a carattere statico (territoriale) o con carattere di limitata mobilità (abbisognevole di mezzi di trasporto sussidiario in caso di trasferimento). Normalmente specializzate in officine per automotomezzi comuni e officine per veicoli da combattimento;

— nella zona del territorio: officine riparazioni a carattere stabile, organizzate su impianti fissi (militari e civili), specializzate nei vari rami delle lavorazioni oppure comprendenti più reparti specializzati. Atte a riparazioni di qualsiasi entità.

In ciascuna officina infine comprendere anche i mezzi per il soccorso o per il recupero degli autoveicoli.

Tali criteri, applicati nell'ambito divisionale porterebbero all'adozione dei seguenti organi delle riparazioni:

a) *Posto manutenzione* (P. M.): organo elementare di lieve consistenza ed attrezzatura. *Compito*: manutenzione e riparazioni di lieve entità. *Personale* tecnico necessario: 3 uomini. *Assegnazione*: ai reparti distaccati — aventi un carico di 25-40 automezzi — che non possono usufruire dei posti riparazione o delle officine leggere. Quando cessa il motivo della loro assegnazione vengono concentrate nel parco mobile divisionale.

b) *Posto riparazione* (P. R.): attualmente previsto per i C.A.R. o scuole con la denominazione *posti di lavoro*.

Compito: identico a quello del P. M. Costituzione attuale: un nucleo attrezzature, un nucleo attrezzi e utensili, un nucleo materiali vari.

Assegnazione: un P. R. per ciascun battaglione di fanteria o per quelle unità corrispondenti — aventi un carico inferiore a 100 automezzi — non dotate di officine leggere.

Personale tecnico necessario per ciascun P. R.: 6 uomini.

c) *Officina leggera*: prevista dagli attuali organici per ogni reggimento e per talune unità speciali (battaglione carri, battaglione collegamenti, battaglione pionieri, reparto trasporti): complessivamente 10 in ogni divisione.

E' composta attualmente di:

- un nucleo macchine utensili;
- un nucleo attrezzature;
- un nucleo attrezzi ed utensili;
- un nucleo materiali vari.

Compito: grossa manutenzione e piccole riparazioni.

Personale tecnico necessario: 17 uomini.

Attualmente tali officine non sono montate su autoveicoli all'uopo predisposti con carrozzeria e furgone officina, ma su comuni autoveicoli in dotazione ai reparti interessati.

Occorrerà provvedere appena possibile all'unificazione del tipo di installazione, adottando preferibilmente un furgone officina costituito da un autocarro pesante con rimorchio pesante.

Occorre infine adeguare gli attuali carichi dell'O. L. ai compiti attribuiti in guerra a tale unità, radiando il nucleo macchine utensili e alcune attrezzature esuberanti ai compiti della grossa manutenzione, e potenziando invece il nucleo attrezzi ad essa relativi.

d) *Officina mobile divisionale* (O. M.).

Compito: sostituzione di gruppi completi (eccezionalmente anche esecuzione di alcuni tipi di medie riparazioni). Costituzione attuale: 1 direzione, 1 sez. officina, 1 sez. ricuperi, 1 sez. materiali.

In relazione al compito previsto per tale organismo (qualora tale criterio venisse adottato) occorrerà:

— alleggerire notevolmente il nucleo macchine con lavorazioni a freddo e attrezzature pesanti relative alle riparazioni;

— potenziare invece le dotazioni individuali per la sostituzione integrale dei gruppi meccanici;

— aumentare di 10-15 specializzati gli attuali organici e trasformare alcune specializzazioni previste;

— costituire 1 sezione riparazioni veicoli da combattimento con relativo personale specializzato (20 uomini) ed attrezzatura speciale;

— rivedere il tipo e la quantità dei carri officina previsti dagli attuali organici;

— rivedere i tipi e la quantità di autocarri magazzino, la cui importanza viene in parte a decadere in quanto, adottando il criterio della sostituzione di interi gruppi meccanici, per il loro trasporto e quello delle relative dotazioni saranno sufficienti autoveicoli comuni con l'integrazione di un semplice organo di sollevamento per il rapido carico e scarico dei gruppi stessi. Gli autocarri magazzino verrebbero pertanto limitati ai pochi occorrenti per i soli ricambi di pronto impiego.

Preventivo sul fabbisogno di riparazioni nell'ambito divisionale. Si considera una divisione di 1^a schiera in normale attività operativa, supponendo che dei suoi mezzi siano giornalmente in movimento 1/3 degli automotomezzi in organico:

— tutti (o quasi tutti) i motocicli	450 unità
— tutte (o quasi tutte) le autovetture o jeps	150 »
— tutti gli autoveicoli del reparto trasporti	150 »
— aliquota degli autoveicoli dei corpi e reparti	250 »
Totale	1.000 unità

Sulla base di dati statistici si può considerare che si rendono giornalmente inefficienti:

— per normale usura: il 7 % dei mezzi in movimento	70 unità
— per offese nemiche: il 5 %	50 »
Totale	120 unità

Dei 120 mezzi inefficienti giornalmente in tutta la divisione i 4/5 richiederanno solo una grossa manutenzione (tempo: 1/2 giornata lavorativa per ciascuna unità): 100 unità.

Delle rimanenti 20 unità inefficienti, approssimativamente:

15 richiederanno la sostituzione di gruppi meccanici (tempo: 2 giornate lavorative per unità);

2-3 saranno suscettibili di grandi riparazioni;

2-3 saranno da considerare distrutte.

La grossa manutenzione è di competenza delle O. L. e dei P. R.

Tenuto conto però che sul rendimento dei P. R. in fase operativa non si può fare assegnamento e che la capacità lavorativa delle O. L. nella stessa fase può considerarsi ridotta al 50 %, ne consegue che, essendo la capacità lavorativa di una O. L. a pieno ritmo pari a 10 lavorazioni quotidiane, le 10 O. L. divisionali potranno assicurare giornalmente in fase operativa la grossa manutenzione di soli 50 veicoli al giorno, pari a metà del fabbisogno.

Pertanto le rimanenti 50 unità abbisognavoli di grossa manutenzione devono essere smistate sull'O. M.

Alla stessa O. M. affluiranno quindi, in media approssimativa, giornalmente:

— 50 autoveicoli per grossa manutenzione (piccole riparazioni);

— 15 autoveicoli abbisognavoli di sostituzione di gruppi meccanici.

Ossia, tenuto conto del tempo di lavorazione (1/2 giornata lavorativa per ogni grossa manutenzione, 2 giornate per sostituzione gruppi) l'O. M. dovrà in media possedere la potenzialità quotidiana di 55 giornate lavorative.

Infine i 2-3 automezzi abbisognavoli di grande riparazione dovranno essere smistati sulle officine d'armata (O.A.).

Soccorso e ricupero degli automotomezzi. — Riguardano:

— l'autosoccorso e l'autoricupero dei veicoli resi inefficienti da usura o da incidente;

— lo sgombero di tali veicoli sugli organi competenti delle riparazioni.

La funzione specifica del soccorso e del ricupero è affidata:

— all'O. L. dei corpi o reparti a cura della quale avviene lo sgombero dall'unità interessata all'O. M. divisionale.

Ogni O. L. per tale funzione di soccorso avrà in organico un autosoccorso (munito di verricello ma privo di grue), sarebbe però opportuno aggiungere a tale mezzo dei carrelli ambulanti. L'O. L. dei reggimenti di cavalleria blindata dovrebbero comprendere oltre l'autosoccorso anche due trattori con rimorchi per carri armati;

— all'O. M. divisionale per lo sgombero dei mezzi infortunati o inefficienti (la cui riparazione non può essere effettuata presso la stessa O. M.) sulle officine d'armata. Secondo gli attuali organici l'O. M. dispone di 5 autosoccorso, 2 trattori soccorso, 4 rimorchi per ricupero. Sarebbe opportuno modificare tale organico assegnando all'O.M.:

— 4 autosoccorso,

— 3 autocarri ricupero (muniti di grue e idonei al movimento fuori strada): elementi di manovra per potenziare la funzione di soccorso e di ricupero delle O. L.,

— 2 trattori con rimorchi per carri armati (da adoperare in rinforzo al R. G. B.),

— 1 ricupero speciale cingolato.

Il rimorchio o trasporto dei veicoli abbisognavoli di grandi riparazioni dovrà essere effettuato, sempre che possibile, dai comuni automezzi effettuanti i rifornimenti, nel loro viaggio di andata.

B) Rifornimento carburanti e lubrificanti.

Ogni corpo o reparto indivisionato ha una dotazione di 1^a linea comprendente 2 « uncel » (l'uncel è l'unità di misura corrispondente al consumo medio approssimativo per un percorso di 50 km.) oltre al pieno del serbatoio degli automotomezzi (corrispondente a 4 uncel); complessivamente: 6 uncel, pari ad una autonomia di 300 km.

Le 2 uncel dotazione di reparto sono contenute in fustini da 20 litri e portate sui singoli automezzi: 1 fustino per ogni autovettura, 2 per ogni autocarro, 1 per ogni 5 motocicli (il carburante per i motocicli è portato su un apposito automezzo). Peso medio del contenuto di 1 fustino kg. 16, peso di 1 fustino vuoto kg. 5.

Per i carri armati il concetto di uncel va modificato attribuendo a tale unità di misura un valore corrispondente al pieno del serbatoio del carro Sherman (600 litri), che consente un'autonomia di 8 ore di combattimento.

Per i lubrificanti il fabbisogno è pari al 3 % del peso del carburante.

Quale dotazione di 2^a linea della divisione si ritiene sufficiente una scorta di 3 uncel. In tal modo, tra 1^a e 2^a linea, la divisione avrebbe una dotazione

complessiva di 9 uncel e quindi un'autonomia di carburante per il percorso di 450 km. (3-4 giorni di movimento).

Il carburante complessivamente occorrente è di:

— per il pieno dei serbatoi	T. 174
— per le 2 uncel dotazione di reparto	" 96
— per la dotazione di 2 ^a linea	" 144
Totale T.	414

Attualmente le varie unità divisionali sono dotate di autocisterne (13 complessivamente in tutta la divisione), nonché di un'aliquota di fusti da 200 litri, oltre alle attrezzature di pompaggio e di infustaggio.

Si ritiene opportuno generalizzare invece in tutta la divisione il sistema dei fustini da 20 litri, sistema pratico ed economico che semplifica ed accelera di molto le operazioni di rifornimento, sia in sosta che in marcia, e si traduce — oltre che in un'economia di spesa — anche in un'economia di trasporto.

Ove tale soluzione venisse adottata tutta la dotazione divisionale di carburanti sarebbe contenuta in fustini da 20 litri. Verrebbero pertanto eliminati gli ingombranti fusti da 200 litri, i sistemi di pompaggio e d'infustaggio e le autocisterne, le quali — per giunta — offrono un facile ed ambito bersaglio all'offesa aerea nemica.

Funzionamento.

A cura della compagnia servizi (plotone misto) vengono impiantati normalmente 2 posti distribuzione carburanti e lubrificanti (p.d.c.) con la dotazione di 2^a linea.

Normalmente parte delle dotazioni sarà su ruote e parte a terra, in casi particolari (situazioni dinamiche) i p.d.c. saranno completamente su ruote. In determinate situazioni operative potranno essere costituite scorte superiori alle normali dotazioni.

Il carburante ed i lubrificanti consumati dai corpi e reparti autonomi devono essere reintegrati ogni giorno, in modo da mantenere sempre al completo le prescritte dotazioni di 1^a linea. Il rifornimento avviene presso i p.d.c. secondo norme stabilite dall'Ufficio servizi, ed è effettuato mediante semplice scambio di fustini vuoti con altrettanti pieni.

A sua volta l'Ufficio servizi comunica giornalmente alla Direzione motorizzazione dell'intendenza i consumi avvenuti nell'ambito di tutta la divisione, e provvede al rifornimento presso la frazione avanzata del magazzino carburanti d'armata.

Qualora siano previsti profondi e duraturi spostamenti potrà essere opportuno assegnare in partenza ad ogni automezzo una maggior dotazione di

fustini da 20 litri, per ridurre al minimo il tempo occorrente per il rifornimento dei mezzi stessi.

C) Rifornimento gomme, ricambi e materiali del servizio.

Il compito del rifornimento per tali materiali è affidato al parco mobile divisionale.

Adottando i criteri già esposti per la classificazione dei compiti da attribuire agli organi delle riparazioni occorrerà adeguare a tale sistema non solo le attrezzature e gli impianti ma anche le dotazioni e le scorte, che dovranno comprendere pertanto:

- serie di ricambi di pronto impiego;
- serie di gruppi meccanici di scorta (per la sola O. M.);
- batterie e gomme;
- materie prime e di consumo;
- scorte di attrezzature, attrezzi, utensili, ecc.

Ricambi. — Interessano soprattutto le O. L. alle quali è devoluto il compito della grossa manutenzione.

La riparazione degli autoveicoli nell'ambito divisionale qualora attuato attraverso la grossa manutenzione e la sostituzione di gruppi comporta una notevole riduzione nelle dotazioni di ricambi.

Dati sperimentali delle Case costruttrici consentono di prevenire tali ricambi nella misura di 10 kg./mese-veicolo per ogni moto o autovettura e kg. 25 per ogni autocarro.

Tenuto conto: della maggiore usura in guerra, della diversità dei tipi di autocarri, della percentuale delle moto e vetture circolanti rispetto al quantitativo degli autocarri, si può adottare quale dato medio il fabbisogno giornaliero di kg. 2 di ricambi per ogni automotomezzo.

Pertanto, volendo dare alle O. L. in considerazione delle difficoltà per il rifornimento da tergo — un'autonomia pari a 10 giornate e tenuto conto che ciascuna officina dovrà effettuare in media 5 grosse manutenzioni al giorno, occorrerà assicurare per ogni O. L. una dotazione di ricambi pari a kg. 100 e quindi una dotazione complessiva di 1 T. per tutta la divisione (10 O. L.).

Gruppi meccanici. — Interessano l'O. M. divisionale.

Volendo assicurare a tale officina un'autonomia di 3 giorni, tenuto conto che il fabbisogno medio giornaliero comprende la sostituzione di 15 gruppi meccanici, occorrerebbe una scorta di 45 gruppi.

La disparità di tipi nelle varie categorie di autoveicoli in dotazione impone però di moltiplicare tale fabbisogno teorico per un coefficiente di maggiorazione (al quale si può attribuire il valore di 2).

Pertanto per ogni divisione occorrerà una scorta di 90 gruppi meccanici, riferiti ai tipi di mezzi maggiormente in distribuzione.

Peso medio di 1 gruppo: moto: kg. 100, autovettura kg. 150, autocarro leggero e medio kg. 400, autocarro pesante kg. 1.200. Pertanto, tenuto conto della percentuale dei vari tipi di mezzi in organico alla divisione il fabbisogno totale di gruppi meccanici corrisponde ad un peso approssimativo di 30 T.

Batterie e gomme. — In periodo di pace il consumo delle batterie in un anno è in media valutabile a mezza batteria per ogni autoveicolo: maggiorando tale valore per un coefficiente 2 (maggiore usura in guerra), per assicurare una scorta di 3 giorni per tutti gli automezzi in carico alle divisioni occorrerà una dotazione di 90 batterie, pari approssimativamente a q. 15.

Per i pneumatici, presupponendo una percorrenza media giornaliera pari a 50 km. per ogni autoveicolo circolante ($1/3$ di quelli in carico), tenuto conto della durata media di un treno di gomme (1 gomma per veicolo-anno in pace) e del coefficiente di riduzione (2) da apportare a tale durata — in considerazione della maggiore usura in guerra e delle offese nemiche — il fabbisogno mensile di una divisione sarà approssimativamente di 200 gomme, pari all'incirca a T. 8.

Materie prime e di consumo. — Il costo delle materie prime e di consumo (in media L. 500 al kg.), impiegate nelle riparazioni di un autoveicolo, influisce in media per il 15 % del costo dei ricambi impiegati.

Tenuto conto che i ricambi di pronto impiego in una divisione ammontano a 1 T. e che approssimativamente il peso delle materie prime necessarie corrisponde al peso stesso dei ricambi moltiplicato per il coefficiente 0,6, ne consegue che la divisione dovrà avere una dotazione di kg. 600 di materie prime e di consumo (corrispondenti al fabbisogno di 10 giorni).

Scorta di attrezzi utensili ecc. per i vari tipi di officina. — Il loro valore può ragguagliarsi al 2 % del costo degli impianti presso le varie officine.

Pertanto attribuendo il valore di L. 3.500.000 all'O. L. e di 35 milioni all'O. M. il valore della scorta di attrezzi in tutta la divisione (fabbisogno per un mese) ammonterà a L. 700.000 per le 10 O. L. e ad altre L. 700.000 per l'O. M.

Veicoli da combattimento. I dati finora esposti riguardano esclusivamente gli automotomezzi comuni. Nell'ambito divisionale occorre però tener conto anche dei veicoli da combattimento in dotazione al R. C. B.

Per tali unità si possono preventivare le seguenti esigenze:

Perdite giornaliere: 6 veicoli da combattimento per i quali sono necessarie:

- 4 grosse manutenzioni: a cura dell'O. L.,
- 1 sostituzione gruppi meccanici: a cura dell'O. M.,

- 0,5 grosse riparazioni: a cura dell'O. A. (armata),
- 0,5 veicoli distrutti.

Dotazioni e scorte:

- ricambi di pronto impiego per la grossa manutenzione (fabbisogno 10 giorni): T. 0,4;
- gruppi di scorta per sostituzione complessivi (fabbisogno 3 giorni): T. 3;
- peso medio di un gruppo: carri leggeri kg. 600, Sherman kg. 1.600;
- batterie: già comprese nel fabbisogno degli autoveicoli;
- materie prime e di consumo (T. $0,4 \times 0,6$): T. 0,24 (fabbisogno 10 giorni).

Scorta di cingoli per mezzi corazzati. — Per i mezzi corazzati o blindati è indispensabile una scorta adeguata di cingoli completi. Dati statistici americani considerano la vita di un cingolo pari alla percorrenza di 2.000 km.

Supponendo che in un mese un carro armato venga impiegato in media per 5 giorni in combattimento (durata 8 ore al giorno) e per gli altri giorni venga adoperato solo per 2 ore al giorno, si ottiene un tempo d'impiego mensile pari a 90 ore di marcia, corrispondente ad una percorrenza (20 km./h) mensile di 1.800 km.

Pertanto occorre preventivare per ogni mezzo cingolato 1 scorta mensile di un cingolo.

In conclusione le dotazioni del parco mobile nei riguardi del servizio della motorizzazione dovrebbe approssimativamente comprendere:

- ricambi T. 1,4;
- gruppi meccanici T. 37;
- batterie e gomme T. 8,
- materie prime e di consumo T. 0,8.

Totale T. 47 (non comprese le scorte di cingoli per mezzi corazzati o blindati).

Funzionamento.

I corpi e reparti autonomi trasmettono giornalmente la situazione delle deficienze all'Ufficio servizi (Ufficio motorizzazione) e provvedono secondo le modalità stabilite dallo stesso ufficio al prelevamento dei materiali presso il parco mobile.

L'Ufficio motorizzazione a sua volta inoltra giornalmente le richieste per tutta la divisione alla Delegazione d'intendenza (Ufficio motorizzazione) o alla Direzione motorizzazione dell'intendenza.

Il rifornimento è effettuato con mezzi del reparto trasporti, a cura del parco mobile, presso la più vicina frazione del magazzino d'armata.

D) *Rifornimento automezzi.*

La divisione non ha scorta in proprio di automezzi, ma deve far capo di volta in volta all'organizzazione d'intendenza.

I corpi e reparti autonomi comunicano giornalmente la situazione degli automotomezzi da reintegrare all'Ufficio motorizzazione divisionale. Questi riepiloga tali dati per tutta la divisione e li comunica alla Direzione motorizzazione dell'intendenza, che autorizza il prelevamento presso la più vicina frazione del parco automobilistico d'armata.

Gli automotomezzi da reintegrare sono quelli distrutti o completamente inutilizzabili e quelli sgombrati per riparazione sulle officine d'armata. Non vengono invece reintegrati i mezzi in riparazione presso l'O. M. divisionale, in quanto tali mezzi, a riparazione ultimata, vengono restituiti al rispettivo reparto.

7. - SERVIZIO D'AMMINISTRAZIONE

COMPITI PRINCIPALI:

- rifornimento fondi;
- servizio di cassa;
- revisione contabile.

Nella regolamentazione prebellica il servizio d'amministrazione non aveva propri organi presso la divisione ma era accentrato al C. A., il quale disponeva di una direzione d'amministrazione — organo direttivo — e di una cassa militare — organo esecutivo.

Attualmente è in corso — da parte di apposita commissione — lo studio per il riordinamento ed aggiornamento delle *Istruzioni amministrative per le truppe in campagna* e quindi per l'aggiornamento delle norme sul servizio di cassa presso le unità operanti in tempo di guerra.

Indipendentemente dalle proposte e relative decisioni in merito si può ritenere che, in conseguenza del declassamento logistico del C. A., le attribuzioni prima devolute a tale G. U. vengano trasferite alla Delegazione d'intendenza d'armata, e che venga estesa anche nel servizio d'amministrazione la funzione logistica della divisione.

Occorrerebbe quindi prevedere — analogamente a quanto è già attuato per gli altri servizi — l'inserimento di un organo tecnico del servizio d'amministrazione in seno all'Ufficio servizi (Sezione amministrativa), col compito di:

- consulenza tecnico-amministrativa nei riguardi del capo Ufficio servizi;
- soluzione di quesiti sulla materia di competenza;
- vigilanza sulla gestione contabile degli enti divisionali.

E' infine da prevedere l'assegnazione di una cassa mobile sussidiaria (gestita da due ufficiali d'amministrazione con le funzioni, rispettivamente, di controllore e di cassiere) funzionante quale distaccamento della cassa militare della Delegazione d'intendenza, allorquando per ragioni di schieramento o di dislocazione, non sia agevole il rifornimento dei fondi presso la cassa militare della Delegazione stessa.

8. - SERVIZIO POSTALE.

COMPITI PRINCIPALI:

- accettazione, trasporto e distribuzione della corrispondenza e dei pacchi;
- servizio dei risparmi, dei vaglia e degli assegni postali;
- accettazione ed inoltro dei telegrammi privati.

Il servizio è assolto dall'Ufficio postale divisionale che ha funzioni sia direttive che esecutive.

Tale Ufficio, ai soli fini amministrativi ed organici, è inquadrato nel Quartier Generale del Comando divisione; per l'organizzazione ed il funzionamento del servizio rientra invece nel quadro dell'azione di coordinamento di competenza del capo Ufficio servizi.

L'Ufficio postale divisionale è costituito con personale militarizzato del Ministero PP. TT. e fa capo alla Direzione postale dell'intendenza d'armata.

9. - ALTRI SERVIZI

A) SERVIZIO IDRICO.

Non ha un'organizzazione autonoma, come servizio a sè stante, interessando la sfera di attribuzioni degli altri servizi.

E' organizzato dall'Ufficio servizi, il quale coordina l'attività dei servizi interessati in tale campo (sanità, commissariato, genio, trasporti) valendosi dell'eventuale concorso del comando genio per tutta l'attività inerente a lavori idrici (trivellazioni, posa di condutture, costruzione acquedotti, ecc.).

I corpi con l'attuale dotazione di mezzi per il rifornimento dell'acqua (autobotti, ecc.) dai centri idrici, hanno acquistato una notevole autonomia nel campo del servizio idrico.

B) SERVIZIO CHIMICO.

Non ne è prevista, almeno per ora, la ricostituzione come servizio a sè stante.

I compiti ad esso inerenti rientrano temporaneamente nelle attribuzioni dei servizi di sanità, d'artiglieria e del genio.

C) SERVIZIO DELLE TAPPE.

La revisione dell'organizzazione prevista dalla regolamentazione prebellica è allo studio. E' comunque un servizio che esplica la sua attività soprattutto nella zona delle retrovie e quindi d'interesse e di competenza dell'armata.

A cura e alla dipendenza degli stessi comandi aventi giurisdizione lungo le principali vie di comunicazione saranno costituiti, nei presidi più importanti, appositi impianti di tappa per la sosta, il vettovagliamento e l'avviamento dei militari in transito.

Non è da escludere che anche nella fascia posteriore della Zo.Sc.D. possa essere conveniente istituire un posto di tappa al quale affluiscano i militari in transito da o per le varie unità divisionali (militari da avviare in licenza, o facenti ritorno al proprio corpo, complementi da avviare alle unità divisionali, ecc.).

Naturalmente nell'ambito divisionale tali posti di tappa avranno una attrezzatura campale.

D) SERVIZIO IPPICO E VETERINARIO.

Non è organicamente previsto nella divisione di fanteria, non avendo questa quadrupedi in proprio.

Qualora però la divisione debba operare in terreni montani è prevista l'assegnazione a tale G. U. di reparti salmerie. In tal caso, e solo a carattere temporaneo — finchè dura tale esigenza — occorrerà prevedere un'organizzazione ridotta del servizio anche nell'ambito divisionale.

Tale organizzazione potrà consistere nell'assegnazione temporanea di un ufficiale veterinario all'Ufficio servizi per le mansioni di carattere direttivo, e nella costituzione eventuale di una infermeria temporanea quadrupedi.

Le richieste di materiali — di mascalcia o di veterinaria — nonché quelle per il reintegro o l'assegnazione di quadrupedi verranno inoltrate dalle unità interessate all'Ufficio servizi e da questi alla Direzione I. V. dell'intendenza. I quadrupedi feriti e ammalati, se prontamente recuperabili saranno sgomberati sull'infermeria temporanea; tutti gli altri sull'infermeria quadrupedi d'armata.

E) SERVIZIO DELL'ASSISTENZA RELIGIOSA.

Compiti:

- l'assistenza religiosa alla truppa;
- il servizio cimiteri e registrazione tombe.

Il servizio è assolto alle dirette dipendenze del capo di S. M. della divisione — dai cappellani militari. Interessa l'attività logistica per eventuali rifornimenti materiali e richieste di trasporti.

F) SERVIZIO DEL BENESSERE.

Compiti:

- organizzazione attività ricreative, educative ed informative;
- organizzazione rifornimenti di generi per mense e spacci (e di generi di varia utilità non contemplati dalle normali assegnazioni) alle unità operanti;
- assistenza alle truppe.

Il servizio è assolto dall'Ufficio benessere del comando divisione e alle dipendenze dirette del capo di S. M. Interessa l'attività logistica per le sole richieste di trasporto.

Trova possibilità di adeguato sviluppo specialmente nella zona delle retrovie d'armata — e meglio ancora nella zona del territorio. Affinchè possa raggiungere efficacemente le finalità cui si ispira occorre:

- capacità organizzativa e specifica sensibilità da parte degli enti ad esso preposti e pertanto un'accurata scelta del personale addetto a tale servizio;
- organizzazione capillare estendentesi fino ai reparti;
- spirito di iniziativa ed attività concreta traducendosi in azione reale e non in funzione a carattere burocratico.

G) SERVIZIO DI POLIZIA MILITARE

Compiti:

- a) sicurezza, ordine e disciplina nelle retrovie;
- b) organizzazione e vigilanza dei campi prigionieri di guerra e dei campi di concentramento;
- c) raccolta sbandati;
- d) vigilanza e protezione in concorso con le truppe ad impianti, opere d'arte e stabilimenti d'interesse militare;
- e) vigilanza sulle popolazioni civili;
- f) svolgimento di indagini;
- g) repressione di reati;
- h) concorso all'organizzazione e disciplina del movimento stradale;
- i) attività informativa.

Nell'ambito divisionale l'attività del servizio per quanto riguarda il compito b) va riferita essenzialmente alla scorta di prigionieri di guerra da sgomberare sulle retrovie d'armata, in quanto la divisione non costituisce normalmente campi prigionieri, ma solo posti di concentramento al quale affluiscono.

scono per l'interrogatorio ed il successivo sgombero i prigionieri fatti dalle varie unità.

Il servizio è assolto dalla compagnia CC. del comando divisione e fa capo direttamente al capo di S. M., tranne per quanto ha attinenza all'organizzazione ed alla disciplina del movimento stradale — attività di competenza del servizio trasporti — per il quale compito fa capo invece all'Ufficio servizi.

* * *

Con tali accenni può ritenersi completato il quadro organico dell'organizzazione e del funzionamento dei servizi nell'ambito divisionale, argomento che ancora non ha avuto sviluppo in sede di regolamentazione.

E' auspicabile che tutto quanto ha tratto con tale importante branca dell'attività logistica possa concretarsi al più presto in una pubblicazione di carattere ufficiale che, mentre risolva i particolari organizzativi ancora suscettibili di revisione o di soluzione, dia nel contempo una norma sicura in merito. Ciò soprattutto allo scopo di evitare incertezze o interpretazioni personali in un campo d'azione che ha profondi riflessi sull'attività operativa, nonché sull'efficienza materiale e spirituale delle truppe: attività ed efficienza che trovano la prima e fondamentale premessa nel perfetto funzionamento dei servizi.

DIVAGAZIONI

SUI « GRUPPI E RAGGRUPPAMENTI TATTICI »

Gen. di brig. Guido Verna

Un recente articolo del gen. Gino Boccia (« Rivista Militare », febbraio 1951) richiama — sia pure in diversa forma — un problema che fu già affrontato dal gen. Supino (« Rivista Militare », agosto-settembre 1949), quello cioè della « specializzazione » della fanteria, per arrivare a conclusioni che, sebbene non siano così « spinte » come quelle del Supino, tuttavia mirano ad uno stesso risultato: separare le varie specializzazioni nell'addestramento, per combinarle poi opportunamente, a seconda delle necessità, nell'impiego.

Tutte le opinioni sono rispettabili, quando espresse con piena convinzione; ma il collega Boccia vorrà perdonarmi (e con lui tutti coloro, tanti o non tanti, che fossero della sua opinione) se non sono d'accordo su alcune idee da lui espresse.

E' verissimo che la fanteria oggi va sempre più specializzandosi. Dirò anzi che essa è *tutta* costituita da molte specializzazioni (giacchè anche gli assaltatori debbono avere il loro addestramento particolare), e che nessun'Arma come la fanteria ha in sè tale e tanta varietà di elementi costitutivi. Di più, è un'Arma che assomma, nelle sue diverse specializzazioni, anche mezzi e procedimenti che sono propri delle altre Armi, quali: artiglieria (mortai impiegati a massa e pezzi controcarri; in un prossimo futuro, pezzi semoventi o batterie di accompagnamento), genio (collegamenti e pionieri), servizio automobilistico (autieri, trattoristi, cingolisti, motociclisti).

E siamo tutti convintissimi che tutte queste specializzazioni, e quelle altre che sono proprie della fanteria (assaltatori, mitragliatori, mitraglieri, mortaiisti, bazookisti) sono *indispensabili* per la nostra Arma nella battaglia moderna. E quando si parla di « specializzati », è ovvio che a ciascuno di essi si richiedano particolari requisiti od attitudini, siano esse innate nell'individuo (ed individuate a mezzo della selezione attitudinale, tenendo presenti i vari « profili »), o create con l'addestramento. La specializzazione tra le varie cariche incomincia nei C.A.R., continua nei reggimenti e resta acquisita sui fogli matricolari allorchè i fanti tornano alla vita civile, per essere ripresa nei futuri eventuali richiami alle armi. Ed una volta addestrato il fante in un particolare ramo delle molteplici attività che interessano la nostra Arma, facciamo di tutto perchè esso non sia distolto per altri compiti. E'

vero che non sempre ci si riesce, ma ciò dipende da motivi contingenti che non è il caso di esporre in questa sede, e comunque non certo da « incomprendimento » dei comandanti (almeno nella loro generalità). Anche nel periodo del 3° ciclo di addestramento, quando l'esiguità del contingente ed i molti servizi da devolversi agli « anziani » impongono di creare « reparti di formazione » con tutti i disponibili, si cerca sempre di impiegare ciascun fante nella *sua* specializzazione (od in altro incarico « affine »).

Il gen. Boccia, dopo aver affermato la necessità (su cui tutti concordiamo) che la fanteria sia specializzata nei suoi molteplici compiti, trae da tale affermazione delle illazioni che non mi convincono.

Occorre che distinguiamo l'istruzione tecnica dall'impiego tattico.

In fase di istruzione tecnica è logico che nei C.A.R. come nei reggimenti, per ogni singola specializzazione, s' svolga un particolare corso di addestramento affidato a Quadri ritenuti particolarmente competenti (e che dovrebbero — anche se ciò non avviene sempre — aver ricevuto a loro volta uno speciale addestramento presso le Scuole interessate, almeno per le più importanti specializzazioni, per essere diplomati « istruttori » in quella determinata branca).

Ora, da quanto scrive il gen. Boccia, sembra che egli metta in dubbio che, con l'organizzazione attuale, sia possibile una conveniente, approfondita istruzione dei vari elementi da specializzare, così che ognuno si senta veramente *padrone* dell'arma o del mezzo che gli è affidato.

Pur riconoscendo che un comandante di reggimento di fanteria deve oggi tener dietro ad una poliedrica attività, dati i molteplici e svariati elementi che organicamente lo costituiscono, non mi sembra — per quel tanto di esperienza che ho in materia — che esistano particolari difficoltà da affrontare e risolvere.

Si tratta di un problema di « organizzazione », sul quale naturalmente incidono: tempo, Quadri, mezzi disponibili e lo stesso ambiente in cui si è costretti ad operare.

Tali elementi non dipendono, generalmente, dai comandanti di reggimento: questi devono però saperli sfruttare nel miglior modo, cioè con una conveniente organizzazione. Questa potrà risentire naturalmente della capacità dei singoli comandanti, ed anche dell'efficacia della cooperazione da parte dei dipendenti, soprattutto del comandante di battaglione ed unità regimentali, e dell'ufficiale addetto all'addestramento. Ma in sostanza è questo un problema che è stato risolto sempre in modo abbastanza soddisfacente, in relazione ai Quadri, mezzi, tempo, ambiente disponibili. Miglioramenti notevoli si potranno avere — a parte la capacità singola dei comandanti — quando le nostre Scuole ci avranno dato istruttori che conoscano perfettamente caratteristiche tecniche e tattiche dei mezzi che i loro uomini devono impiegare, e che sappiano « insegnare », o quando il tempo sarà convenientemente adeguato alla qualità e quantità delle conoscenze da far acquisire ai

nostri soldati, o quando i mezzi non faranno difetto (materiale didattico, munizionamento, pile, esplosivi e materiale da lavoro, benzina, ecc.) o quando infine l'ambiente in cui gli istruttori devono operare offrirà le migliori condizioni al particolare addestramento.

E' chiaro però che tutti questi elementi detteranno sempre legge qualunque sia il *sistema* che si voglia seguire nell'addestramento dei reparti. Potrà unicamente variare l'*organizzazione* del lavoro nel *complesso* del reggimento od anche — eventualmente — nelle *singole* istruzioni di specializzazione, per quanto per queste esista già generalmente una traccia da seguire affinché esse si svolgano con una certa uniformità in tutto l'esercito.

Ma tutte queste considerazioni si riferiscono in particolare all'*istruzione tecnica*, cioè all'addestramento inteso a dare allo specializzato la conoscenza materiale, quanto più completa, della sua arma o del mezzo che deve impiegare.

Senonchè l'istruzione tecnica non può essere fine a se stessa — potrebbe forse esserlo solo per gli assaltatori — giacchè *tutte* le altre specialità della fanteria (come tutte le altre Armi) mirano in definitiva con la loro azione ad *aiutare* gli assaltatori nel loro rischioso e decisivo compito. L'istruzione tecnica deve quindi essere completata con l'*addestramento tattico*; una volta che lo specializzato sia padrone del suo mezzo, egli deve essere addestrato ad impiegarlo in armonia con gli *altri* diversi mezzi di cui la fanteria è dotata, ed ognuno dei quali risponde ad una particolare necessità, al fine di cooperare nel modo migliore all'azione che svolgono gli assaltatori. Sono questi, in definitiva, che danno il « la » a tutta l'orchestra. Ma è necessario che questa sia convenientemente *affiatata*, e per ottenere ciò è indispensabile che questa cooperazione sia intima, giornaliera e continua, perchè sarebbe materialmente impossibile crearla di punto in bianco sul campo di battaglia. E questo può avvenire solo nell'interno del reggimento, l'unità che raccoglie *tutte* le armi ed i mezzi propri della fanteria (escludo qui i carri armati, perchè considero i carristi come Arma a sè).

Ed è ciò che oggi si fa. Se i risultati non sono sempre quali si vorrebbe, ciò non dipende dal « sistema », ma da ragioni contingenti, cioè dalla deficienza parziale o totale di quegli elementi che incidono sull'efficacia dell'addestramento, ed ai quali ho sopra accennato. E se queste deficienze si verificano, nessun altro sistema potrebbe ottenere migliori risultati.

Dalle sue riflessioni in materia di specializzazione della fanteria e di addestramento degli specializzati, il gen. Boccia è risalito ad affrontare il più grosso problema: quello del « gruppo tattico », nel significato che egli attribuisce a tale dizione, e cioè *organizzazione elastica* — in contrapposto ai rigidi ordinamenti attuali delle singole unità della fanteria — risultante dalla combinazione di elementi specializzati vari, studiata di volta in volta in armonia allo scopo tattico da conseguire.

L'idea può sembrare a prima vista seducente, ed anche logica: visto che non esistono situazioni tattiche identiche (cioè con una medesima combinazione dei vari fattori: nemico, terreno, tempo) qualunque ordinamento « standard » si voglia adottare, esso non sarà mai perfettamente commisurato — in specie e dosatura di mezzi — allo sforzo da compiere. Sarà sempre in difetto o in eccesso dell'una o dell'altra specializzazione. Meglio quindi — dice allora in sostanza il gen. Bocca — disporre di una certa quantità X di unità specializzate « sfuse » e, messi di fronte al caso concreto, vagliati tutti gli elementi del problema tattico da risolvere, creare un raggruppamento di forze (« gruppo tattico ») con la dosatura delle varie specializzazioni ritenuta necessaria per risolvere « quel » caso.

E' lo stesso concetto — come ho già accennato — espresso a suo tempo dal gen. Supino, che avrebbe voluto creare separati battaglioni di assaltatori e di mezzi di accompagnamento per un più accentrato ed efficace addestramento (tecnico), salvo poi a combinare diversamente i vari elementi per l'azione tattica (raggruppamenti).

Credo che il gen. Bocca sia convinto che le sue idee in materia siano condivise da molti fanti. Non voglio mettere in dubbio la sua convinzione, per quanto mi sembri sintomatico il fatto che un'idea del genere sia stata espressa sulla nostra « Rivista Militare » da due generali, l'uno proveniente dal genio e l'altro dall'artiglieria. In attesa che qualche fante si faccia avanti a sostenere la stessa tesi, incomincio io col dichiararmi, personalmente, ad essa contrario.

E questo non per restare fedele alla « tradizione », per quanto anch'essa abbia il suo peso — soprattutto quando continua ad affermarsi in tutti gli eserciti del mondo — ma per insopprimibili, pratiche necessità d'impiego.

Cercherò di dimostrarlo, confutando alcune affermazioni del collega Bocca.

Egli incomincia col domandarsi se l'attuale battaglione sia veramente rispondente a *tutte* le situazioni ed in *qualsiasi* terreno, in attacco ed in difesa.

Posta così la domanda, evidentemente la risposta non può essere che negativa.

Ma nessuno ha mai preteso di creare unità aventi costituzione tale — in natura e dosatura di mezzi — da poter risolvere *tutti* gli infiniti problemi che si presenteranno sul campo di battaglia.

L'organizzazione del battaglione, considerato come l'*unità tattica fondamentale* del combattimento, risponde a necessità *medie* di situazione e di terreno, da ciascun esercito valutate in relazione alle proprie necessità nazionali ed alle proprie possibilità.

Tale organizzazione si evolve continuamente per adattarsi alle esigenze della guerra moderna, che si fanno sempre più gravi ed imperiose.

Abbiamo imparato a nostre spese che gli *assaltatori* (quintessenza della fanteria) non possono oggi assolvere il loro gravoso compito (*conquista materiale dell'obiettivo*) di fronte al potente armamento di altri eserciti, se non hanno un appoggio potente, continuo, aderente di fuoco.

Un tempo, questo appoggio di fuoco era dato unicamente dall'artiglieria e dalle armi individuali del fante. Ma già sin dall'inizio della prima guerra mondiale si incominciò a sentire la necessità di dare in proprio alla fanteria qualche mezzo più potente dell'arma individuale, mentre contemporaneamente si accresceva numero e potenza delle artiglierie cooperanti.

Tutti sanno quale *enorme* passo in avanti si sia fatto dal 1915 ad oggi nell'aumento del *volume di fuoco* destinato a spianare la via agli assaltatori, e come questi, di pari passo, siano sempre più andati diminuendo di numero (per rarefarsi sul campo di battaglia ed offrire minor bersaglio al fuoco nemico) contribuendo così, anche per questa via, ad aumentare la proporzione di mezzi di fuoco rispetto agli assaltatori.

Non può dirsi però che la situazione del fante sia molto migliorata rispetto al passato, giacchè ad ogni aumento di potenza di fuoco per l'attacco corrisponde un analogo aumento di fuoco per la difesa: tra tanto moltiplicarsi di mezzi di distruzione, il fante cerca di cavarsela come meglio può con la sua intelligenza, con la sua capacità a sfruttare la copertura che può dargli il terreno, e soprattutto ricercando la *strettissima cooperazione* di quei mezzi di fuoco particolarmente idonei a svolgere un'azione *aderente* al suo movimento.

Questo problema della cooperazione, inizialmente ristretto tra le due Armi, fanteria ed artiglieria, ha fatto versare in passato fiumi di inchiostro. I progressi realizzati sono stati lenti, ma continui, ed oggi possiamo dire di essere a buon punto; la strada è però aperta ad ulteriori perfezionamenti.

Ma non ostante la maggior massa di artiglierie ed i migliori metodi applicati per la cooperazione fanteria-artiglieria, la pratica ha dolorosamente dimostrato in passato — e lo dimostra ancor oggi sugli insanguinati campi di Corea — che l'artiglieria, per quanto numerosa e potente e bene affiatata con la fanteria (e ad essa si è aggiunto anche il formidabile apporto dell'Arma aerea), non può *distruggere* tutte le resistenze che si oppongono ad un attacco. Quando, dopo ore di bombardamento tambureggiante, l'ultima salva si sposta sugli obiettivi di secondo piano e la fanteria tenta di serrar sotto, l'immancabile ed invisibile arma automatica, rimasta intatta tra tante distruzioni, fa nuovamente udire la sua sinistra voce. Neppure il carro armato è riuscito a risolvere del tutto il problema, giacchè ogni mezzo nuovo, superato il periodo iniziale della sorpresa, finisce per trovare il suo antidoto in altri mezzi; ed anche il carro armato ha trovato il suo.

Così la fanteria, per risolvere il *suo* problema, pur contando sulla cooperazione di altre Armi (aviazione-artiglieria-carri armati) ha sentito sempre la necessità, attraverso tante esperienze del suo sanguinoso calvario, di disporre

di mezzi in proprio capaci di neutralizzare o distruggere con immediata aderenza al suo movimento quegli obiettivi che *inevitabilmente* sfuggono alle massicce azioni di fuoco e degli aerei e delle artiglierie.

Questi mezzi, sempre più numerosi e potenti con il moltiplicarsi degli analoghi mezzi della difesa, debbono operare nel limitato campo d'azione del battaglione, ed a *stretto contatto* con gli assaltatori. L'efficacia della loro azione è legata in massima parte all'affiatamento esistente tra i vari elementi che costituiscono l'unità battaglione.

La necessità di questo affiatamento *esige* che i vari mezzi ritenuti necessari a vincere le *normali* resistenze che possono incontrarsi sul campo di battaglia, in terreni medi, siano riuniti sin dal tempo di pace nell'unità base del combattimento (il battaglione) e svolgano *assieme* il loro addestramento tattico, sotto un unico comando ed un'unica direzione.

In proposito il gen. Boccia ammette che il *plotone* fucilieri possa essere rigidamente costituito, cioè abbia un'organizzazione fissa. Però, passando alla compagnia, essa la vedrebbe costituita di un numero *variato* di plotoni. E risalendo ancora al gruppo tattico, questo dovrebbe essere costituito di unità varie di assaltatori e di armi di accompagnamento. Bisognerebbe quindi ammettere che queste ultime siano riunite in appositi reparti: X plotoni mitraglieri, X plotoni mortai leggeri, X plotoni mortai medi, X plotoni mitr. c. a., X plotoni controcarri... Dovrà poi esistere un numero X di plotoni comando, plotoni pionieri, plotoni collegamenti.

Incomincio col dire che l'*ordinamento* dell'esercito deve forzatamente poggiare su cifre concrete (anche per ragioni di bilancio): tanti corpi d'armata, tante divisioni, tanti reggimenti (o raggruppamenti) di fanteria, costituiti a loro volta di un *determinato* numero di battaglioni (o «gruppi tattici»), aventi a loro volta una *certa* costituzione, anche se *varia* da un gruppo all'altro.

(Il gen. Boccia prevede anche un certo numero di unità di *specialisti di fanteria*, oltre i gruppi tattici: non mi rendo conto che cosa possano essere, ogni gruppo tattico essendo già costituito di unità delle varie specializzazioni).

In tal modo la costituzione organica fissa, almeno per il tempo di pace (quando non esistono necessità d'impiego di guerra che potrebbero consigliare una diversa dosatura di mezzi per il raggiungimento di un determinato obiettivo, secondo l'idea del gen. Boccia), cacciata dalla porta, deve necessariamente rientrare dalla finestra. Altrimenti l'organizzatore si troverebbe in un bel'imbarazzo!

Ma a parte questa considerazione (che riterrei di per se stessa sufficiente a dimostrare l'impossibilità pratica di attuare l'*ordinamento elastico* proposto), cerchiamo di renderci conto concretamente del come si presenterebbe il problema dell'addestramento in un'organizzazione del genere.

Anzitutto i comandi di reggimento non esisterebbero più: in loro sostituzione vi sarebbero dei comandi di raggruppamento tattico (alle dirette di

pendenze dei comandi di G. U.), con propri elementi, non ben definiti: suppongo siano organi di comando per il funzionamento degli stessi. Verrebbe così distrutta l'unità spirituale del reggimento, alla quale noi fanti teniamo moltissimo, perchè lo spirito di Corpo è l'invisibile filo che assicura la continuazione della «tradizione», formidabile forza morale, granitica base di coesione nei nostri reggimenti (come in quelli di cavalleria).

Ma può darsi che queste riflessioni siano considerate sentimentalismo superato dalla durezza dei tempi moderni, e lasciamole pure da parte.

In un certo Presidio A sarà accasermato un determinato gruppo tattico. Di quali unità specializzate della fanteria sarà costituito? Sarà pur necessario definirle, e non solo qualitativamente, ma anche quantitativamente. Il che porta naturalmente a fissare una certa proporzione tra unità di assaltatori ed unità di accompagnamento. Le unità di assaltatori sappiamo essere costituite da plotoni fucilieri. E quelle di accompagnamento? Se non vogliamo affrontare questo problema di «proporzioni» nella sede di ciascun gruppo, dovremmo però ben definirlo nel complesso delle unità dell'esercito. Se ammettiamo cioè che raggruppamenti e gruppi tattici possano avere costituzione *variabile*, occorrerà definire di quante *unità elementari* (plotoni di tutte le specializzazioni) sarà necessario che l'Arma di fanteria, nel suo complesso, disponga. E credo sia allora molto più facile affrontare il problema nel piccolo quadro del gruppo tattico che non nell'intera Arma.

Ma nell'uno o nell'altro caso, se dovrà essere fissata una proporzione tra i vari elementi, *a quale criterio* attenersi? Evidentemente non ci possiamo riferire ad un «caso concreto», nè a situazioni di nemico o di terreno, salvo quelle considerazioni di carattere generale che possiamo fare sulla nostra situazione politico-geografico-militare. Ma se ci teniamo a tali considerazioni generiche, ricadiamo in quel *tipo medio* di terreno e di situazione tattica (offensiva o difensiva) in cui le unità di fanteria potranno trovarsi ad agire e che appunto è stato tenuto presente nello studiare l'*ordinamento* del nostro attuale battaglione.

Ma procediamo oltre.

Ammettiamo che in quel certo Presidio A esista un gruppo tattico costituito (faccio un'ipotesi concreta) dei seguenti elementi specializzati: 10 plotoni fucilieri (raggruppati in 3 cp., di cui una su 4 pl.), 4 pl. comando, 2 pl. collegamenti, 3 pl. mitr., 3 pl. mortai 81, 4 pl. mortai 60, 2 pl. pezzi c.c., 2 pl. mitr. c.a., 2 pl. pionieri.

Per l'istruzione tecnica, nulla da dire. Ogni «specialità» si addestrerà per suo conto, senza interferenze da parte di alcuno, sotto la direzione dei comandanti di compagnia preposti alle rispettive specialità. Giunto a buon punto tale addestramento, occorrerà passare a quello tattico, cioè all'*impiego in cooperazione* delle varie specializzazioni per il raggiungimento di uno scopo comune (in attacco: conquista di un obiettivo).

Il comandante del gruppo tattico dovrà allora, volta a volta:

— valutare l'entità delle resistenze da vincere e le difficoltà offerte dal terreno, per giungere alla «giusta» dosatura delle forze e dei mezzi. (Tale valutazione è molto semplice — in pace — perchè il comandante del gruppo tattico sa come è costituita la difesa rappresentata, e moltiplicando per 3 o per 4 gli elementi di questa potrebbe ricavare la formula del raggruppamento di forze da destinare all'attacco);

— costituire l'unità d'attacco. Ammettiamo che, sulla base dell'entità della difesa, e tenuto conto del terreno più favorevole — ad esempio — all'impiego di armi a tiro curvo, il comandante del gruppo tattico decida di affidare il compito dell'attacco a: 3 pl. di assaltatori, 1 pl. mtr. p., 2 sq. mortai da 60, 2 sq. mortai da 81, 1 sq. pionieri, 1 pl. comando con elementi di collegamento (radio). Tutti questi elementi, tratti dalle varie compagnie di specializzati, sarebbero riuniti verosimilmente sotto il comando di uno dei comandanti di compagnia assaltatori.

Vorrei chiedere quanti comandanti di battaglione sarebbero favorevoli a tale sistema di costituzione delle unità tattiche al momento dell'impiego, anzichè usare unità già organicamente costituite da rinforzare — eventualmente — con qualche altro elemento accentrato nelle mani del comandante superiore.

Debbo qui notare che ad un certo punto il gen. Boccia scrive: « I gruppi tattici... dovrebbero essere costituiti col numero *strettamente indispensabile* di unità di fuoco e di movimento per rendere *snelle e rapide* le azioni ad essi affidate, ma con un organo di comando che riesca facilmente ad accogliere e guidare tutte quelle altre unità di fuoco e di movimento che la situazione contingente e l'azione da svolgere consiglierebbero di assegnare per il proprio completamento ».

Mi sembra quindi di capire che il collega Boccia ammette che il gruppo tattico abbia una costituzione *base* fissa, ma «dotto al minimo di ingredienti necessari» (necessità valutata in base a quali elementi?), e *da completare volta a volta* con l'assegnazione di altri elementi (tratti da dove? sarebbero forse quegli elementi specializzati alla diretta dipendenza dei comandi d'Arma a cui si è in precedenza accennato?).

Se questa mia interpretazione è giusta, e se ad ogni modo si conviene nell'insopprimibile necessità di determinare — per ragioni organiche e di bilancio — qualità e quantità di elementi, specializzati della fanteria, l'idea del gen. Boccia potrebbe trasformarsi in sostanza in un problema di *accentramento o decentramento* di armi, mezzi, personale idonei ad agevolare l'azione dei plotoni di assaltatori. L'*accentramento* facilita la *manovra* dei mezzi (elasticità), il *decentramento* favorisce l'immediatezza e l'efficacia (affiatamento) dell'intervento. L'idea base del gen. Boccia corrisponderebbe al *massimo accentramento* perchè, ad eccezione del plotone, non esisterebbero unità organiche costituite. Per cercare di rendere l'idea, è come se tutti i plo-

toni, delle varie specializzazioni fossero riuniti in un unico recipiente, da cui volta a volta si estraessero e mettessero insieme le unità elementari necessarie a costituire il «gruppo tattico» adeguato al particolare compito ed obiettivo. Da questo accentramento massimo si scenderebbe ad accentramenti meno spinti ove dette unità elementari venissero ripartite in una *determinata misura* tra le varie G. U., ovvero tra i vari raggruppamenti, o infine tra i vari gruppi tattici. Ma a mano a mano che si scende nella gerarchia delle unità, diminuirebbero le possibilità di «manovra», a vantaggio dell'immediatezza d'intervento.

Non c'è dubbio che *entro determinati limiti* l'accentramento è conveniente, appunto per assicurare una certa elasticità d'impiego. Su questo problema si è sempre discusso, e la lotta tra le due tendenze è tuttora assai viva: la vittoria tocca ora all'una ed ora all'altra, e spesso avviene che dopo qualche anno la situazione si rovescia e si ritorni all'antico. Basta accennare a tutte le discussioni relative:

all'accentramento dei F. M. in una sq. a. l. del plotone, o al loro decentramento alle squadre fucilieri;

— all'accentramento dei mortai leggeri nella compagnia o nel battaglione, o al loro decentramento ai plotoni;

all'accentramento delle mtr. p. nel battaglione, o al loro decentramento alle compagnie (od anche ai plotoni);

all'accentramento dei mortai da 81 al reggimento, o al loro decentramento ai battaglioni;

— all'accentramento dei pezzi c. c. al reggimento, o decentramento ai battaglioni (o compagnie);

dove, naturalmente, si intende sempre *accentramento organico* che presuppone la possibilità di un *decentramento* variabile nell'impiego.

Così, ad esempio, i mortai leggeri furono da noi inizialmente accentrati nel battaglione, poi passarono ai plotoni, ora sono stati riuniti nella compagnia; (gli Americani, che li avevano nelle compagnie, si orientano ora invece a decentrarli ai plotoni); le mitragliatrici, in passato accentrate nel battaglione, ora sono state in parte decentrate alle compagnie; i pezzi controcarro, che per il momento sono al reggimento, si vorrebbe però decentrarli ai battaglioni. E così via.

Per mio conto sono del parere che la via di mezzo (al solito...) sia la più giusta: dare organicamente ai reparti un *minimo* di armi di accompagnamento (a tiro teso ed a tiro curvo), sulla base delle *normali* esigenze, ed accentrare nell'unità superiore quel di più che potrà essere opportunamente manovrato (manovra di traiettorie, od anche di mezzi), a seconda delle esigenze del *caso concreto*, quando esso appaia palesemente con caratteristiche essenzialmente diverse dal «tipo medio».

Ma a questo riguardo debbo osservare che la valutazione delle *effettive resistenze* che l'attacco potrà incontrare è cosa quanto mai ardua (*in guerra*),

direi anzi assolutamente ipotetica. Se c'è infatti un punto interrogativo che *sempre* si affaccia nella soluzione di ogni problema tattico, esso è rappresentato appunto dall'incognita « nemico » (natura ed entità delle forze, intenzioni).

La valutazione che noi potremo fare sarà sempre di una molto ampia approssimazione.

Ed allora, vale proprio la pena di pesare una *esatta dosatura* dei vari elementi che dovranno costituire l'unità destinata ad assolvere un determinato compito? Come potremo dire che essa corrisponda *esattamente* alle resistenze da superare, se di queste non abbiamo — nè possiamo avere, salvo casi specialissimi — che un'idea molto vaga, e niente affatto « esatta »?

Ritengo pertanto che l'unità battaglione così come oggi è costituita in tutti gli eserciti (con non molte varianti) sia un raggruppamento di forze abbastanza armonicamente combinate per far fronte al caso medio normale, sufficientemente potente e manovriero: un incremento di potenza — senza ulteriore appesantimento — potrà essere dato, quando necessario, nell'interno del reggimento dai mortai regimentali e pezzi c. c.; nell'interno della divisione, dal concorso di una massa maggiore o minore di artiglierie e, eventualmente, di carri armati. Le variazioni che la costituzione organica del battaglione continua a subire — da noi come da per tutto — costituiscono dettagli che *non mutano* l'essenza concettuale di questa unità base del combattimento moderno.

Qui interviene l'altro punto interrogativo posto dal gen. Boccia: è o non è questo nostro battaglione di *facile comandabilità*?

Certamente no. Più un organismo diviene complesso, maggiori capacità richiede in chi deve impiegarlo. Ciò è ovvio.

Ma, e con questo?

Non si tratta (io penso) di sapere se il battaglione sia facile a comandare, se sia pesante o leggero.

Dovremmo piuttosto domandarci: per avere ragione di un avversario modernamente armato, quali e quanti mezzi sono oggi necessari alla fanteria? ed in relazione agli obiettivi che possono presentarsi sul campo di battaglia, quale ordine di grandezza deve avere l'unità base del combattimento? quale dev'essere cioè la « pedina » nel giuoco della divisione? e come dovrebbe essere costituita, per assolvere il suo compito?

Possiamo immaginare di condurre il combattimento a mezzo di piccole unità addestrate ad una sola specializzazione? E se per il raggiungimento dei singoli obiettivi si rende necessario — com'è certo — l'impiego coordinato di parecchi elementi variamente specializzati (assaltatori, pionieri, mitraglieri, mortai, cannonieri, marconisti), non si affaccerà ugualmente il problema della *comandabilità* di tutti questi elementi? E non sarà tale co-

mandabilità resa più ardua dal fatto che essi provengono da unità diverse e slegate, anzichè far parte di *un unico complesso organico*?

Il gen. Boccia afferma che, nel suo concetto, il « gruppo tattico » equivarrebbe all'incirca ad un battaglione, ma *molto snello* e di costituzione varia. Ciò vorrebbe dire che, pur essendo i gruppi tattici differenti l'uno dall'altro (o potendo esserlo), tutti però sarebbero leggeri, di limitata complessità. Ma questo dipenderà dal *compito* che, nel quadro generale del combattimento della divisione, intendiamo affidare ai gruppi tattici, dato che la costituzione tattica di essi è in relazione a tale compito.

E qui i casi sono due: o ci limitiamo a riserbare al gruppo tattico azione ed obiettivi moderati (quali, ad esempio, oggi siamo usi vedere nel quadro della compagnia), ed allora la sua fisionomia non ha più nulla a che vedere con quella dell'attuale battaglione; ovvero diamo al gruppo tattico compiti analoghi a quelli di un battaglione, e l'esperienza ci dice che per un tale compito occorrono forze e mezzi adeguati, tali cioè da non poter certo parlare di « snellezza ». Il fatto stesso che in tutti gli eserciti si tenda a dare sempre maggiore potenza all'unità battaglione (pedina, ripeto, del combattimento divisionale) dimostra che non è più possibile parlare oggi di leggerezza, snellezza, semplicità.

Semplici debbono essere bensì i *procedimenti* d'azione, ma l'organismo da impiegare si fa sempre più complesso. E' da un pezzo che il comandante del battaglione ha finito di condurre « a vista » il combattimento delle sue unità. E scienza e tecnica cercano di venire in suo aiuto per rendere più facile l'impiego di tanti e potenti mezzi. E d'altra parte, nell'interno del battaglione (a meno che non si tratti di unità *isolata*, con ampio spazio a disposizione) nessuno più pensa a complicate manovre. Compagnie e plotoni mirano dritti sui loro obiettivi. La « manovra » della fanteria consiste da una parte nello sfruttare razionalmente il terreno (cosa vecchia quanto la guerra) per spingersi sempre più avanti con le minori perdite possibili, e dall'altra nel sapere avvalersi della massa di fuoco di cui si dispone (a tiro teso ed a tiro curvo) per impedire od ostacolare la reazione nemica e consentire agli assaltatori di portarsi a distanza utile di assalto. Questa è, in sintesi, tutta la manovra delle minori unità di fanteria: saper sfruttare il terreno, saper impiegare il fuoco, saper utilizzarne gli effetti; e, su tutto, *molto coraggio*.

Cose molto facili a dire — non altrettanto facili a fare. D'accordo. Ma questo è il duro compito della fanteria. Nessuno potrà mai evitarglielo. Neppure la bomba atomica.

In quanto alla questione dei Quadri della fanteria, a me sembra che la scuola migliore di un comandante di quel « gruppo tattico » che il gen. Boccia auspica e che paragona presso a poco ad un battaglione, sia quella di un « lungo periodo di comando » delle compagnie fucilieri nel campo tattico, con la costante cooperazione di armi di accompagnamento. Il che avviene

«naturalmente» nell'attuale battaglione, o meglio avverrebbe se non intervenisse la deprecata (ma inevitabile) rotazione dei Quadri, che in pratica riduce il comando effettivo della compagnia a due anni.

Qual'è il nuovo comandante che il gen. Boccia ricerca per il suo «gruppo tattico»? Sono d'opinione che la preparazione professionale dei nostri Quadri sia già difficile, per i molti ostacoli che si incontrano: non complichiamola ulteriormente, anche se il gen. Boccia parta invece dal lodevole proposito di semplificarla.

Non vedo infatti quali particolari caratteristiche dovrebbe rivestire l'ufficiale superiore (maggiore) che dovrebbe assumere il comando di un gruppo tattico, se non quelle che già deve avere un comandante di battaglione. Anche egli infatti si troverà nella necessità di coordinare l'impiego di svariati mezzi («piccoli reparti di specializzati») per il raggiungimento di un fine comune, ch'è l'obiettivo affidatogli, e questo comune sarà costituito questo «aggregato variabile» di mezzi che sarebbe il gruppo tattico. Occorreranno infatti assaltatori, mitraglieri, mortai, pezzi controcarri, organi di comando ed organi dei servizi e, in tutti, dal comandante del gruppo tattico ai comandanti di plotone — la capacità di impiegare questi mezzi in modo armonico, convenientemente sfruttando movimento e fuoco.

E cosa fa, di diverso, il comandante del battaglione? L'unica differenza — ma a svantaggio del gruppo tattico — è che il battaglione è un'unità organica, armoniosa, e già affiatata, mentre il gruppo tattico sarebbe un aggregato di unità varie riunite assieme per la circostanza, al momento dell'azione. Naturalmente, se ammettiamo — come credo sia logico ammettere — che gli elementi costitutivi del gruppo tattico vivano (in pace) assieme in un'unica guarnigione, probabilmente nella stessa caserma, la difficoltà di amalgamare i vari elementi è meno grave di quella che si presenterebbe se tali elementi non si conoscessero affatto. La differenza quindi si ridurrebbe a quella che si avrebbe tra un battaglione organico come l'attuale ed un battaglione in cui fossero riuniti in unità distinte tutti i plotoni assaltatori — tutti gli elementi di comando e di collegamento — tutti i pionieri — tutti i mortai leggeri, le mitragliatrici, i mortai medi ecc., elementi tutti da assegnare volta a volta in misura maggiore o minore (manovra dei mezzi) alle tre compagnie assaltatori (che costituiranno la base di ogni operazione tattica). Ricadiamo cioè nel problema già accennato dell'opportunità di accentrare o decentrare organicamente i mezzi di cui il battaglione, nel suo complesso, ha bisogno per l'azione tattica. A tali mezzi (nel caso del gruppo tattico) occorrerebbe aggiungere anche quelli che oggi costituiscono le unità reggimentali (altri mortai da 81 e pezzi c. c.). A me sembra indubbio che l'azione del comandante del gruppo tattico sarebbe resa di gran lunga più difficile di quella oggi affidata ad un comandante di battaglione. Questi avendo alle sue dipendenze unità già organicamente costituite con un minimo di mezzi necessari al loro impiego nel campo operativo e logistico, deve unicamente limitarsi a dosare

tali unità nelle direzioni di attacco — dopo averne tenuta un'aliquota in riserva — ed a manovrare il fuoco di cui direttamente dispone (mortai e mtr), eventualmente decentrando quei mezzi che non possa direttamente impiegare per ragioni di terreno. *Compito già difficile*, ma senza dubbio più facile di quello del comandante del gruppo tattico, al comando del quale dovremmo mettere di conseguenza non già un maggiore, ma un ten. colonnello molto anziano e ricco di esperienza... La quale esperienza, però, come per i comandanti di compagnia, anche per i comandanti di battaglione è sottoposta a drastiche limitazioni: gli 8 anni di cui parla il gen. Boccia sono pura teoria: essi si riducono in effetti ad 1 anno di pratica di comando per la solita ferrea legge dell'avvicendamento.

In quanto poi ai comandanti di raggruppamento, il gen. Boccia mi vorrà perdonare se sono assolutamente agli antipodi dal suo pensiero, a meno che non si riesca a creare — dopo l'Accademia unica — un ruolo unico per tutti gli ufficiali, da avvicendare in tutti i gradi della gerarchia al comando effettivo delle unità delle varie armi.

Fino a quando non arriveremo a questo (e ci si potrebbe arrivare, ma è questo un argomento che andrebbe trattato in altra sede), escludo che un ufficiale, dopo aver trascorso tutta la sua carriera sino a ten. colonnello in un'Arma diversa dalla fanteria, possa — raggiunto il grado di colonnello — comandare un «raggruppamento tattico» che, in sostanza, sarebbe da paragonare ad un reggimento di fanteria con il concorso di unità di artiglieria.

Come può infatti avvenire che Jetto ufficiale, divenuto colonnello, sia da considerare di punto in bianco un «vero specialista dell'impiego di armi diverse, il vero maestro del coordinamento nell'impiego dei mezzi affidatigli»? In quale periodo della sua carriera avrebbe accumulato tanto tesoro di esperienza pratica?

La rigorosa selezione attraverso la quale si giunge al grado di colonnello riguarda pur sempre la capacità a comandare ed impiegare reparti della propria Arma e non già la capacità ad impiegare Armi diverse. Almeno allo stato attuale delle cose, e fino a quando — come ho detto — non si creerà il «ruolo unico» per tutte le Armi. E' vero che oggi in questo ruolo unico siamo giunti — dai generali di C. A. — sino ai generali di brigata, ma tutti sanno che pur costituendo costoro un ruolo unico sull'annuario, in pratica continuano ciascuno a comandare reparti della propria Arma. Non c'è nessun generale d'artiglieria che comandi la fanteria divisionale, o viceversa.

Ed è anche pacifico che la nostra regolamentazione tattica ha sempre sanzionato il fatto che il comando di qualsiasi raggruppamento di forze di Armi diverse (al disotto della divisione), costituito occasionalmente per il raggiungimento di un determinato scopo tattico, debba essere affidato al comandante dell'unità di fanteria (o cavalleria) che, nel raggruppamento, è sempre il nocciolo base, qualunque sia l'entità delle altre Armi cooperanti.

Sappiamo ad esempio che i *Lineamenti d'impiego* del battaglione e della divisione prevedono che, in attacco, un battaglione di fanteria possa essere appoggiato da un intero reggimento di artiglieria da campagna. Se tale battaglione agisse isolato, costituendo così un « gruppo tattico » col suo reggimento d'artiglieria in appoggio, il comando del gruppo non potrebbe essere tenuto che dal comandante del battaglione, anche se questi sarà un maggiore ed il comandante del reggimento di artiglieria un colonnello... Questa è la norma ch'è sempre stata seguita e che gli anzidetti *Lineamenti* hanno ancora sanzionato. E le ragioni sono troppo ovvie, perchè sia il caso di chiarirle o di insistervi.

Ed allora, escluso che un colonnello di artiglieria — o del genio — assuma il comando di un raggruppamento tattico, a cosa dovrebbe tendere il « ruolo unico » dei colonnelli, se non a risolvere problemi di *avanzamento*? Ad ogni modo, se lo scopo del ruolo unico si limitasse a questo, non ho motivi particolari di opposizione in questa sede, essendo problema che esula dall'impiego. Ma la proposta del gen. Boccia mira invece appunto ad assicurare libertà di scelta tra i colonnelli delle varie Armi per il comando dei « raggruppamenti tattici » da lui preconizzati, e su questo mi dichiaro di parere nettamente contrario, confortato, del resto, dallo stesso esempio citato dei generali di brigata.

Conclusione?

Poichè l'addestramento delle unità di fanteria si svolge già per « corsi di specializzazione », l'innovazione proposta dal gen. Boccia non porterebbe nessun particolare vantaggio.

La costituzione di « Gruppi tattici » in luogo degli attuali battaglioni non porta ad alcun *snellimento* dei minori reparti nel campo operativo, perchè in questo ogni unità impegnata in combattimento deve avere tutti i mezzi che la guerra moderna impone per aver ragione di un avversario anch'esso modernamente armato ed equipaggiato; non facilita l'impiego delle varie unità costituenti il gruppo tattico, ma lo rende più arduo mettendo insieme all'ultimo momento unità diverse che devono cooperare tra di loro; non risolve la *comandabilità* dei reparti, ma la complica, perchè il comandante del gruppo tattico, comunque questo sia costituito, purchè abbia in sè quanto gli è necessario per impegnare e portare a fondo il combattimento, dovrà pur sempre coordinare l'impiego di tutte le molte unità specializzate, guidare i reparti di assaltatori sui loro obiettivi, manovrare gli elementi di fuoco per spianare loro la strada e dare ad essi il necessario sostegno, impiegare al momento opportuno le forze tenute alla mano per regolare l'andamento dell'azione secondo la propria volontà, in contrapposto a quella del nemico.

E allora?

La mia opinione in materia è che preferisco il nostro battaglione con costituzione fissa *organica* (ma variabile nel campo tattico con l'eventuale

cessione di *pochi* elementi di rinforzo da parte del comandante del reggimento) al « gruppo tattico » preconizzato dal gen. Boccia.

Studiamo pure, ove lo si ritenga opportuno, una semplificazione del nostro battaglione, purchè non ne sia diminuita la *potenza*, che dobbiamo cercare invece di aumentare sempre più, se non altro perchè questa è la tendenza negli altri eserciti, e sarebbe un grave errore contrapporre ai battaglioni avversari unità decisamente inferiori. Ma teniamo sempre presente che *leggerezza* e *facilità di comando* sono termini antitetici rispetto alla *potenza* (che porta con sè complessità) e che voler conciliare tali diverse caratteristiche è come cercare di risolvere la quadratura del circolo. Bisogna quindi ad un certo momento decidersi o per la potenza (con tutti i vantaggi e gli inconvenienti relativi) o per la leggerezza, considerando tali qualità riferite però sempre nel campo dell'*impiego tattico*. A nulla varrebbe infatti *snellire* i nostri battaglioni riducendoli (ad es.) a tre compagnie fucilieri, per poi, al momento dell'impiego (cioè nel momento *più critico*) addossare al comandante del battaglione tutti i mezzi di fuoco necessari per l'azione. In quell'istante il battaglione acquisterebbe quella pesantezza che si era voluta evitare, con tutti quegli svantaggi facili a comprendere e che derivano dalla mancanza di affiatamento tra i vari elementi e dall'improvviso aggravarsi delle difficoltà di comando.

GLI ASSALTATORI

Col. di fant. Giovanni Battista Trovati

Dosare opportunamente il numero degli assaltatori, procedere ad un'accurata scelta degli stessi, sviluppare le loro attitudini a valutare il terreno, ad andare all'assalto e a sparare molto bene sono oggi i termini di un unico problema che investe in pieno la stessa efficienza dell'esercito.

NUMERO.

Attualmente si tende a dare l'autosufficienza alla fanteria, a dotare cioè la stessa, a cominciare dai più piccoli reparti, delle armi a tiro teso e a tiro curvo indispensabili per far fronte tempestivamente alle immediate esigenze del combattimento.

L'aumento continuo delle armi ha assorbito un quantitativo sempre più forte di uomini, tanto da indurre ormai molti a mettere in discussione se il numero degli assaltatori oggi disponibili garantisca o meno l'efficienza dell'assalto.

Riferendoci al nostro battaglione sperimentale, vediamo, ad esempio, come dalla squadra al battaglione esista una gamma sempre più potente di armi a tiro teso e a tiro curvo, tale da garantire l'accompagnamento e la protezione degli assaltatori in ogni fase del combattimento offensivo e difensivo.

Per quanto riguarda il numero degli assaltatori, le cose vanno diversamente.

Su un battaglione di 900 uomini, solo 170 di essi sono destinati a partecipare all'assalto, distribuiti, per giunta, fra le tre compagnie fucilieri. Se si tien conto che normalmente avremo due compagnie fucilieri avanzate e una di rincalzo, 54 assaltatori per compagnia sembrano ben poca cosa sul fronte di un battaglione che si aggira sui 6-700 metri.

Si parla naturalmente di cifre teoriche, in quanto all'atto pratico, a causa delle perdite varie, ben raramente le unità si presentano al combattimento o comunque arriveranno sull'obiettivo con formazioni rispondenti all'organico.

Ben venga dunque l'autosufficienza dell'unità tattica fondamentale della fanteria e cioè del battaglione, qualora però essa non vada a detrimento dell'efficienza degli assaltatori.

Autorevoli voci da tempo hanno già posto l'accento sull'argomento perchè lo squilibrio in parola è universalmente avvertito.

SCEITA

I profili d'arma e di specializzazione prevedono per gli assaltatori requisiti senza dubbio buoni, ma, all'atto pratico, a tale carica vengono destinati elementi più o meno scadenti, a causa della fortissima richiesta di specializzati per le varie armi e servizi.

Negli assaltatori vanno pertanto a finire gli elementi che non hanno trovato impiego in alcun'altra specializzazione e cioè coloro che molto spesso poco o nulla hanno dei requisiti che dovrebbero possedere.

Inoltre per l'organico attuale dei reparti, per il fatto che molte specializzazioni richiedono corsi particolari e per altri motivi più o meno plausibili, tutto congiura perchè ai fanti predetti siano riservati i servizi interni più pesanti o più umili, con ripercussioni fortemente negative sul loro morale.

Come a nulla vale avere ottime armi se chi se ne deve servire non ha l'animo e la capacità di impiegarle, così è altrettanto aleatorio disporre di ottimi serventi alle armi, se chi dev'essere da esse accompagnato o protetto non ha le qualità e l'addestramento necessari per assolvere il suo compito.

Occorre convincersi che tutti gli altri specializzati hanno una ragion d'essere in dipendenza dell'efficienza degli assaltatori che devono possedere, in modo superlativo, tutte le qualità fisiche, intellettuali e morali desiderabili in un combattente.

Non si farà mai abbastanza, con metodi scientifici e non, per individuare i soggetti più adatti alla bisogna.

E' necessario, in sintesi, identificare nella figura dell'*assaltatore* quella del classico *ardito* spregiudicato e valoroso, le cui capacità, checchè se ne dica, possono e devono essere sviluppate e perfezionate anche in tempo di pace.

ADDESTRAMENTO

A) *Addestramento tattico.* — L'era del contatto di gomito è ormai tramontata da un pezzo. Ad essa, in tempi recenti si è sostituita, nell'ambito del plotone fucilieri, la concezione dei gruppi tattici di mitragliatori ed assaltatori.

Se ci riferiamo però agli innumerevoli episodi ai quali può dar luogo il multiforme combattimento moderno, dobbiamo convenire che tale concezione dev'essere interpretata con sano razioicinio.

Spesso il singolo uomo si troverà a dover decidere sul da fare e non sempre gli arriverà tempestivo l'ordine o il richiamo del suo capo gruppo o del suo comandante di squadra.

L'impiego della squadra, quello del plotone, ecc., riguardano, più che altro, l'addestramento dei quadri. All'assaltatore ciò può interessare relati-

vamente. Inquadrato nell'azione di una compagnia isolata o in quella di un'unità di ordine superiore, il suo compito non varia: avanzare verso il nemico per cadergli addosso possibilmente di sorpresa o difendersi per poi eventualmente contrattaccare.

E' fuor di dubbio in ogni modo che l'azione del gruppo assaltatori non è che la risultante dell'operato dei suoi singoli componenti.

All'addestramento tattico individuale dell'assaltatore occorrerebbe quindi dedicare molte cure e non limitare tale importantissima parte dell'addestramento alle poche nozioni stereotipate sulla maniera di avanzare verso il nemico.

Oggi si fa poco addestramento tattico individuale e molto di reparto. Bisognerebbe, a nostro parere, dare più importanza al primo e curare costantemente l'uomo anche in sede di addestramento tattico di reparto.

E' indispensabile fare in modo che l'*individualità* del combattente in genere, e dell'assaltatore in specie, sia sviluppata e dia quei magnifici frutti che solo può dare la consapevolezza di saper fare, di saper decidere in ogni circostanza.

Il giovane assaltatore non deve sentirsi una specie di automa sotto continua sorveglianza, protezione e guida, per il quale il terreno rappresenta un pesante e nebuloso itinerario verso l'ignoto, ma un *uomo* esuberante di vigore spirituale e fisico, per il quale il plastico che si stende davanti ai suoi occhi acquista valore e vita, in funzione del compito ch'egli deve assolvere.

B) *Addestramento all'assalto.* — Coltivare e sviluppare lo spirito aggressivo degli assaltatori dovrebbe divenire uno dei canoni fondamentali dell'addestramento.

Da taluno si obietta che non è possibile formare *arditi* in tempo di pace e che il coraggio sportivo non s'identifica con il valore.

Tali osservazioni hanno un certo fondamento, ma è incontrovertibile che unità scelte e ad alto spirito di corpo hanno dato, all'atto della prova, i migliori e più lusinghieri risultati.

La verità è che occorrerebbe escogitare tutti i mezzi morali e materiali per creare negli assaltatori quello *spirito di arditismo*, senza il quale l'appellativo non può che restar vuoto di significato.

Il compito è arduo e non privo di difficoltà. Tuttavia pensiamo che un addestramento altamente sportivo, spregiudicato nella forma e nella sostanza, possa contribuire bene allo scopo. Scuola di pugnale, pugilato, lotta libera, lotta giapponese, lotta greco-romana, nuoto, percorsi di campagna, ecc. potrebbero costituire buona scuola di ardimento per il corpo a corpo.

Sarebbe inoltre necessario che l'assaltatore venisse abilitato a neutralizzare da solo le mine, le trappole e altre insidie similari dato che non sempre potrà avere o attendere l'ausilio dei pionieri per far sgomberare il suo cammino.

C) *Addestramento al tiro* Di pari passo con l'addestramento tattico individuale e con quello all'assalto dovrebbe poi essere curato molto l'addestramento al tiro.

Com'è risaputo, il fuoco d'assalto non dev'essere mirato, ma è evidente e logico che debba essere quanto più possibile efficace.

Per tale motivo e soprattutto per dare all'assaltatore quella spregiudicatezza che solo può scaturire da una profonda conoscenza dell'arma impiegata, riteniamo fermamente che, per formare un buon assaltatore, occorra prima farne un virtuoso del tiro mirato. Solo così egli potrà essere perfetto anche nel tiro di stocco.

Anche in questo campo vi è molto da fare. Le poche lezioni di tiro individuale prescritte nei regolamenti non bastano allo scopo. Limitazioni di poligono e quasi sempre di orario fanno sì che tale addestramento si svolga alla buona.

I tiri tattici, naturale corollario dei tiri di esercizio, se saputi bene organizzare, serviranno egregiamente a realizzare la disciplina di fuoco nell'ambito dei minori reparti, ma anche e soprattutto saranno scuola di coraggio e di ardimento.

In sintesi oggi gli assaltatori:

- sono troppo pochi rispetto al compito che devono assolvere;
- sono qualitativamente scadenti;
- sono addestrati all'atto tattico, all'assalto e al tiro, in modo troppo sommario, specialmente per quanto ha tratto alla parte individuale.

Se vogliamo dare un'alta efficienza al nostro esercito, è necessario rimediare al più presto a tali inconvenienti.

Occorre entrare nell'ordine di idee di riconoscere in pieno agli assaltatori quel compito principe che devono avere nel quadro del complesso combattimento moderno.

Nella marcia ideale delle nostre unità contro il nemico, armi e mezzi di ogni genere, aerei e navi, e più indietro officine e arsenali e, in breve, tutto il potenziale bellico della Nazione, sono tenuti a dare il loro contributo diretto e indiretto per facilitare il compito degli assaltatori.

Questi, a loro volta, devono avere entità proporzionata al compito da assolvere, possedere qualità di prim'ordine, essere addestrati mirabilmente, in modo da poter svolgere quella funzione che la punta acuminata di una spada ha rispetto al resto della lama.

INCONTRI E SCONTRI CON I SERVIZI

LA SEZIONE SUSSISTENZA

Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa

« TAGLIARE I VIVERI AL NEMICO... ».

Inscritta d'ufficio al ciclo delle schermaglie logistiche, è di turno la sezione sussistenza, l'organismo predisposto ad assicurare alle truppe in campagna il più indispensabile dei servizi, il vettovagliamento, ed a soddisfare il più primordiale dei bisogni, l'alimentazione.

Formazione leggera, più che organizzazione di mezzi — da 40 a 50 uomini al servizio delle ingenti masse articolate nelle G. U. — la sezione sussistenza vuole un po' essere la fanteria dei servizi di commissariato e come tale regina di tutte le battaglie diurnamente ingaggiate e combattute con gli itinerari, i trasporti, il clima, il tempo e soprattutto con l'insidia nemica, per mettere le vettovaglie a portata delle truppe, nell'imperativo categorico di giungere sempre là dove giunge il soldato che combatte.

Regina tuttavia senza appannaggi, giacchè si è ben spesso portati a considerare gli uomini della sussistenza come una sottospecie di soldati, favoriti da agi ed al riparo da pericoli. E' certo che questi uomini dan di piglio alle armi solo nelle contingenze più difficili, ma anche essi conoscono il disagio fisico ed il travaglio morale per imprimere regolarità e sicurezza ai rifornimenti in tutte le situazioni di tempo, di luogo e di impiego. Chiaro cioè che la guerra moderna non può conseguire durevoli successi soltanto con l'impulso e con lo slancio dei combattenti a più diretto contatto col nemico, ma ha bisogno del costante ed indefettibile funzionamento dei suoi vari congegni, giacchè il complesso non rende se tutti i suoi pezzi non si muovono a dovere, anche quelli che poco si vedono, specie quelli che non si vedono.

La storia esalta i prodi che nelle asprezze della lotta combatterono privi di risorse fino all'estremo delle loro forze, ma le leggi della natura vogliono che « lo spirito dev'essere abbastanza forte per crearsi un corpo, se non vuol rimanere un vacuo fantasma ».

Così lo strumento bellico entra, quasi inavvertitamente, nella giurisdizione del quinto peccato mortale e vi subisce le servitù dello stomaco; così il servizio di vettovagliamento si palesa nella sua attuazione come un'ampia

correlazione di attività diverse; così la logistica, nel corteo dell'economia, del commercio, dell'amministrazione e della contabilità, riceve l'omaggio della fisiologia, della tecnica e della culinaria.

Molto di quanto appartiene allo studio del vettovagliamento sarà qui omissso, ma non si può sorvolare su alcuni aspetti della vita pratica che, nella forza dell'abitudine, snaturano i caratteri potenziali del servizio; accennarvi è necessario per delinearne la portata, gli effetti ed i rimedi:

— le vettovaglie, gli arnesi da cucina ed i mezzi di distribuzione riconducono alle cure domestiche e fanno atmosfera di bonario; pertanto l'opera che vi si spiega, per benemerita che sia, costituisce pur sempre un'attività di seconda categoria;

— gli uomini, abituandosi ai fatti che si ripetono tutti i giorni, sotto i loro occhi quasi per germinazione spontanea, finiscono col considerarli come cosa naturale e quindi non apprezzano le difficoltà incontrate e le fatiche sostenute per porli in essere;

— bisogni che in tempo di pace richiedono un moderato sforzo per essere soddisfatti, ne impongono uno massimo in tempo di guerra, ma ciò non basta ad attenuare la considerazione di secondarietà della prestazione;

— l'appellativo « sussistenza », per la sua indeterminatezza, scolora le forze vive che vi si condensano e mette in ombra la vasta organizzazione che un efficiente servizio richiede;

— l'aver attribuito alla sezione sussistenza una semplice funzione di transito, di anello congiungente il tergo col fronte, ha favorito l'opinione che i suoi compiti siano comodi ed agevoli.

E si potrebbe continuare a lungo!

Tutti questi fatti, maturati nelle coscienze, occorre pure accettarli, anche se non del tutto esatti, nella fiducia che una più completa valutazione del servizio valga in parte a correggerli.

« Tagliare i viveri al nemico » fu sempre buona norma di guerra e costituì avvincente obiettivo di tutti gli eserciti in campo: orbene, la sezione sussistenza, che è lo strumento di pratica attuazione del vettovagliamento, presenta nella sua congegnazione tutti i requisiti per assolvere con pienezza il suo mandato?

E' questo il movente ed il terreno dello scontro!

COMBATTENTI DELLE BATTAGLIE MINORI.

Le antiche soldatesche, ordinate nelle quattro armi tradizionali, ponevano la cucina al quinto posto, nel giusto concetto che l'uomo in armi dovesse essere sollevato da ogni cura che non fosse strettamente collegata al combattimento.

La valetudine fisica delle truppe attraverso un organico servizio di vettovagliamento pose quindi la sussistenza in coda alle armi, ma in testa a

quel rudimentale tronco dei servizi, in cui doveva assumere la funzione che ancor oggi costituisce l'attività fondamentale del servizio di commissariato. E' così che la guerra ha continuato ad allineare dinanzi alla cronaca ed alla storia una falange di oscuri soldati che la gloria sembra dimenticare: pedine silenziose ed anonime il cui contributo è tanto più apprezzabile in quanto offerto e compiuto in nome della semplicità.

Divenuto più imponente il fenomeno guerra, delineatisi più precisi i bisogni e resosi più complesso il congegno logistico, i servizi sono cresciuti di numero, di peso e di personalità ed hanno potuto dimostrare che le operazioni senza un'adeguata alimentazione logistica sono dei sogni quando non divengono addirittura delle colpe.

Questo l'humus nel quale ha allignato la sezione sussistenza!

Un esame a fondo delle sue origini, dei suoi caratteri e dei suoi fini condurrebbe molto lontano; opportuno quindi limitarne l'indagine al periodo che va dalla metà del secolo scorso alla 2^a guerra mondiale: vi si staglia, attraverso i concetti d'impiego delle G. U., una sezione sussistenza a nette caratteristiche di unità manovriera, destinata a far la spola fra i magazzini del tergo e la linea del fronte, capace di mantenere il contatto giornaliero, con rudimentali mezzi di azione e modeste scorte, con limitata difesa, continuamente alle prese con difficoltà ed incomprensioni di ogni sorta.

Vi si disegna una modesta compagnia di uomini di buona volontà e di solida struttura fisica, articolata nei mestieri dei suoi componenti, molto devota alle truppe, ligia al dovere e capace di non mollare in qualunque situazione; un'unità di macellai, distributori, manovalanti e contabili, operante in zona intermedia fra le truppe ed i servizi, in modo da non allungare troppo le distanze, da assicurare la consegna delle derrate al coperto e da non rimanere coinvolta nelle fluttuazioni del combattimento. Armamento individuale più d'ingombro che di effettivo impiego; addestramento limitato all'istruzione delle reclute ed al servizio nei magazzini del territorio; prestazioni continue, di giorno per rifornirsi dall'intendenza, di notte per rifornire i Corpi; strumenti di lavoro con impressa la loro ingenua elementarità: se un umorista di maliziosa ironia immaginasse dei colloqui fra i vari attrezzi della dotazione, ne sortirebbe una ricca messe di ammonimenti. Si prenda un ceppo da macellaio, una corda di gomma per il travaso dei liquidi, una capra-treppiedi per la pesatura dei solidi, una cassetta con faro ad acetilene per l'illuminazione e c'è davvero da meravigliarsi come quei bravi soldati abbiano potuto fronteggiare le varie situazioni.

Tutto questo è stato necessario dire non per cedere alla caratteristica irriverenza iconoclasta delle terze generazioni, ma per mettere in rilievo che, ove si tolga l'abbandono della macellazione al seguito delle truppe, il passaggio dei panettieri ai panifici campali, la scomparsa di una diversa configurazione della formazione a seconda delle caratteristiche delle G. U. e l'acquisizione di un proprio drappello automobilistico, la sezione sussistenza

che ha tenuto i ranghi fino al settembre del '43 è rimasta all'incirca quella stessa ereditata dai padri.

Tuttavia, questa modesta cronaca, se ambisce ad essere completa ed obiettiva, non può ignorare che nel bagliaccio di questa unità figurano pagine di marzialità e di consacrazione al dovere, che sono degne di ogni più alto rispetto. Basterebbe per tutte un episodio della seconda guerra mondiale nello sfondamento del fronte jugoslavo, la colonna viveri di una sezione sussistenza, che procedeva unitamente alle fanterie della G. U., è andata a cozzare contro uno sbarramento di armi ed un'ostinata resistenza; isolata, all'intimazione di arrendersi e mollare il carico, la colonna schiera i suoi uomini, combatte, ha ragione della resistenza, riprende la marcia e si ricongiunge alle truppe della propria G. U., per giungere sempre là dove giunge il soldato che combatte!

EVOLUZIONE DEL PROBLEMA LOGISTICO.

Nelle guerre moderne il ritmo incalzante delle operazioni e l'insidia delle retrovie esigono che lo strumento logistico, nel complesso e nelle sue minori espressioni, abbia una sua capacità idonea a rinvigorire l'azione delle truppe; la persistente offesa aerea sulle colonne logistiche, la lunga gittata delle artiglierie, la rapidità di spostamento dei mezzi blindati e la mobilità dei reparti impongono ai servizi di entrare risolutamente nella zona calda della battaglia, annullando ogni residua distinzione fra combattenti, veri e propri ed ausiliari; le cresciute esigenze d'impiego delle unità ed il più elevato tenore di vita degli uomini richiedono ai servizi un adeguato spiegamento di mezzi; il vettovagliamento da tergo non è più solo quantità e continuità, ma è anche qualità e varietà, per cui vengono meno i ripieghi e le abusate risorse del passato, il rifornimento dei viveri, essenziale per un esercito su tutti i fronti, è vitale per i nuclei da battaglia più avanzati perchè alla loro efficienza è legata la continuità dello sforzo e la libertà dell'azione.

Le battaglie e le stesse guerre non sono oggi così lisce e lineari come le videro i nostri avi e come possono sembrare attraverso le stesure degli storici, ma sono matasse aggrovigliate, sviluppi confusi di fatti, svolgimento di azioni e di reazioni, nei quali il servizio di vettovagliamento, se esaminato sulla carta, può apparire abbastanza semplice, mentre sul terreno si rivela dei più complessi.

In cosiffatto ambiente la sezione sussistenza non è e non può più essere quella semplice cosa che riceve e distribuisce, che può fare a meno di un completo corredo di mezzi tecnici, che può attraversare zone infestate dal nemico senza un proprio armamento, che può rinunciare ad un proficuo addestramento e ad un elevato spirito militare.

Scomparse le massicce formazioni a piedi ed a cavallo, con a tergo le tranquille retrovie e con in centro la parca sobrietà del soldato; abbandonati

i diversi sistemi di vettovagliamento che andavano dal vitto presso gli abitanti allo sfruttamento delle risorse locali, eliminate le lente colonne dei carriaggi, si è imposto il problema di attrezzare organismi agili, flessibili, ben mantenuti, aderenti ai bisogni e pronti all'azione, capaci di far sistema con le G. U. in tutte le loro manifestazioni di vita ed in tutte le esigenze di impiego; si è imposta cioè la necessità di formazioni e dotazioni che siano fedele espressione dell'ordinamento delle armi, ne seguano l'evoluzione e si adeguino ai criteri ed alle forme d'impiego delle G. U.

Sono manifestazioni tipiche di questo sforzo di adeguamento dei servizi alle armi:

il rinnovamento dell'attrezzatura tecnica delle sezioni sussistenza, operato dall'Ispettorato dei servizi di commissariato anteriormente al '40 e rimasto privo di efficacia perchè lo scoppio della guerra impedì il consolidamento dell'innovazione;

— la creazione, durante la guerra di liberazione, dei « reparti trasporti e rifornimenti » in seno ai 5 Gruppi di combattimento e la scomparsa delle sezioni sussistenza come unità autonome; per essere più esatti occorre precisare che le sezioni ne rimasero assorbite; misura questa che trovò fautori e detrattori, ma che seppe imprimere vita e moto al rifornimento dei materiali più indispensabili all'impiego dei reparti.

il progetto elaborato nel 1947 dalla commissione preposta allo studio del nuovo ordinamento dei servizi dell'esercito, in base al quale i « reparti trasporti e rifornimenti » avrebbero dovuto essere ripristinati e le sezioni sussistenza definitivamente abbandonate;

— le direttive della *Memoria orientativa sull'organizzazione e funzionamento dei servizi in guerra*, le quali sanciscono che « il problema logistico e l'entità dei bisogni impongono nuovi procedimenti e l'adozione su larga scala di mezzi moderni... la nuova struttura delle G. U. e lo sviluppo della motorizzazione fanno sì che la logistica assuma carattere più dinamico conforme alla dinamica stessa della lotta e che il personale dei servizi acquisti maggiore fisionomia operativa... l'estensione di tale concetto potrà talvolta portare alla costituzione di capisaldi presidiati in prevalenza da elementi dei servizi... ogni soldato dei servizi dovrà pertanto essere addestrato anche quale combattente... la divisione, per la sua matata struttura organica, ha acquistato maggior rilievo logistico e più accentuata mobilità ed autonomia... in sostanza la divisione ha assicurato in proprio i mezzi di vita e di azione ed è di massima in grado di provvedere da sola ai propri rifornimenti ».

Se questi sono i fondamenti di studio e di applicazione che Comandi, Corpi ed Istituti devono seguire nell'addestramento delle truppe e nella preparazione delle unità ai compiti di campagna, quale sarà la fisionomia della nuova sezione sussistenza?

La sezione dovrà assolvere esclusivamente il servizio di vettovagliamento degli uomini e dei quadrupedi, viene quindi a cadere ogni altro addebiellato (vestiario) che ne turbava l'organica e la funzionalità.

Dovrà avere fisionomia costante nei criteri di organizzazione, funzionamento ed impiego e deve potersi articolare in nuclei autonomi; viene così a cessare la tendenza a creare formazioni con caratteristiche tecniche appropriate a quelle delle G. U.; la diversa tipizzazione creava infatti difficoltà logistiche e non consentiva quella intercambiabilità che la dinamica della guerra impone nel mutare delle situazioni. È solo la sua struttura organica che muta in relazione alla dimensione della G. U. d'inquadramento, nel senso che la sezione dovrà risultare di un comando unico e di tanti nuclei quanti sono i raggruppamenti tattici nei quali potrà scindersi la G. U. per operare; in genere 3 nuclei per le Df. ternarie, 2 per le Df. binarie e le divisioni motorizzate, 2 per le brigate alpini, 1 per le brigate corazzate, 3 per quelle destinate alle truppe suppletive delle G. U. superiori alla divisione. Ogni nucleo dovrà essere in grado di agire con piena autonomia e pertanto dovrà essere dotato di adeguate attrezzature. Di conseguenza, anche i materiali dovranno essere comuni a tutte le sezioni, qualunque sia la fisionomia della G. U. d'inquadramento.

Gli autofrigoriferi per il servizio della carne congelata — esclusa ormai ogni più lontana ipotesi di macellazione al seguito delle truppe — ed i gruppi elettrogeni per l'illuminazione costituiscono dotazione permanente della sezione, in ragione di un autofrigorifero e di un generatore per nucleo. La sezione avrà in proprio anche gli automezzi per il trasporto della dotazione tecnica, mentre attingerà dall'organizzazione del servizio trasporti gli automezzi occorrenti per il rifornimento periodico dei viveri.

La composizione della razione viveri di campagna è pressoché conforme a quella di pace; c'è solo da maggiorare il pane, che andrà all'incirca da 500 a 550 gr., la carne da 200 a 300 gr. e la pasta e riso da 225 a 250 gr.; tuttavia, la composizione definitiva sarà determinata all'emergere della congiuntura, in relazione alla situazione economica, logistica e militare del Paese ed alle alleanze contratte.

La razione viveri a secco, già in via di sostituzione con una razione « viveri da combattimento », dovrà trovare, a differenza del passato, ogni più limitato impiego, dato che ogni unità elementare — compagnia e reparto corrispondente — disporrà di una propria moderna cucina rotabile, con funzionamento a nafta o legna o carbone.

Lo scaglionamento dei viveri sarà regolato in modo che il soldato abbia in proprio 1 razione viveri da combattimento, il reparto ne abbia 1 da combattimento ed 1 ordinaria, la sezione ne abbia 2 da combattimento e 2 ordinarie; un'autonomia cioè di 7 giornate, oltre i viveri in consumo nella gior-

nata. Il pane e la carne nella razione viveri ordinaria e scaglionate nei reparti saranno sostituiti con scatolette e biscotto.

In aggiunta alle derrate ordinarie ed a secco, la sezione disporrà altresì di congrue aliquote di generi di conforto, da stabilirsi a parte, con criterio analogo a quello dell'ordinaria razione viveri, restando fermo il principio che la disciplina d'impiego è riservata ai comandi delle G. U. in rapporto alle esigenze delle truppe e della situazione.

La spesa viveri sarà attuata a giorni alterni, in modo che nel primo giorno si riforniscano i Corpi e nel successivo la sezione, la spesa verrà fatta dal Corpo con i propri mezzi e solo eccezionalmente a domicilio, a cura della sezione.

La dotazione dei materiali sarà duplice: una serie di servizio generale e cucina per il funzionamento del reparto ed il governo degli uomini; una serie per il funzionamento tecnico — la prima in rapporto alla forza del reparto, la seconda in rapporto ai vari rami del servizio di vettovagliamento, tutto il materiale dovrà essere divisibile nei nuclei in cui normalmente si articola la sezione.

Nulla da dire per il servizio generale e cucina, in quanto si tratta di arredo comune a tutti i Corpi, per quel che attiene invece al servizio d'istituto, la sezione disporrà di bilance automatiche per la pesatura dei solidi, di mezzi di travaso dei liquidi idonei alla contemporanea aspirazione e misurazione, di anella e scafalature smontabili per l'allogamento e la distribuzione dei generi, di mezzi di copertura congegnati in modo che ciascun nucleo disponga di una serie di 3 tende (una per la distribuzione, una per il deposito dei generi, una per il personale), di un rimorchio che raccolga e trasporti i mezzi di copertura e di possibilità di buona tenuta alla contatilità e di alloggio al comandante, di mezzi per carico e scarico derrate costituiti da carrelli a due ruote e da scivoli, di minaterie per i servizi minori.

Una serie di attrezzi del tipo suserpresso è già in via di campionamento e si ha motivo di ritenere che, dopo esame e sperimentazione, sarà messa a base del rifornimento per l'arredo delle sezioni di tutte le G. U.; ciò che si prevede di potere attuare nel giro di un anno.

CONCLUSIONI E PROPOSTE.

La tesi assunta ha voluto dunque dimostrare che il servizio di vettovagliamento in campagna dev'essere disimpegnato da una formazione efficiente in uomini, mezzi e norme e che la sua configurazione deve scaturire dall'ordinamento delle armi e dalle forme del loro impiego.

A tal fine la *Memoria orientativa* ha già tracciato il lineamento della sezione, la nuova attrezzatura ne va già definendo i mezzi di azione ed i procedimenti d'impiego, il programma finanziario del potenziamento dell'esercito consentirà a breve scadenza la totale copertura delle occorrenze; restano

però aperte alcune partite, solo in apparenza modeste, che rappresentano una esigenza di funzionamento e che, lasciate invase, potrebbero condizionare l'efficienza del complesso. E precisamente:

Addestramento. — E' necessario che una sezione di questo servizio, come di tutti gli altri servizi campali di commissariato, costituisca organo permanente della Scuola e del Centro esperienze di commissariato, in modo che tutto il personale in addestramento si fermi sulla base del materiale di campagna; la sezione dovrebbe cioè assumere fisionomia dimostrativa: quanto si faceva in passato presso le Scuole di applicazione delle varie Armi, quanto si è recentemente fatto col battaglione sperimentale presso il 17° reggimento fanteria e quanto ora si pratica presso la Scuola di fanteria può servire di guida e d'insegnamento.

Parimenti necessario che le sezioni delle G. U. operino costantemente nella formazione e con le dotazioni di campagna, in guisa da far sistema permanente con esse.

Le prestazioni dei reparti di sussistenza nei magazzini, negli stabilimenti e negli uffici sono contrarie alle esigenze dell'esercito: il soldato di sussistenza proviene il più delle volte da attività civili più progredite delle militari e quindi, mentre non migliora la sua preparazione professionale, poco o nulla acquisisce dei mezzi di campagna; con i sistemi in uso fino al '43 ogni soldato di sussistenza vedeva sì e no una volta sola le attrezzature mobili, salvo poi a doversi formare in guerra, a sue e ad altrui spese, sotto la pressione del bisogno.

Nelle esercitazioni estive ed invernali non è sufficiente l'intervento degli organi di campagna, ma occorre che questi vengano posti in ambiente idoneo a valutare e superare le difficoltà del servizio e delle situazioni: formazioni che, nei cicli operativi di addestramento, per collegarsi a stazioni ferroviarie od a magazzini territoriali, attraversano liberamente zone di altrui giurisdizione, annullano la serietà dell'addestramento e non preparano all'effettivo esercizio dei compiti.

Preparare uomini e mezzi è molto, ma abbandonare i mezzi al personale criterio degli uomini è contrario alla ragione e porta a far prevalere le idee degli individui sui canoni della dottrina; il che dà luogo alle più varie forme d'impiego ed alle deprecate improvvisazioni. Si vuole cioè affermare che insieme con i mezzi devono nascere anche le « istruzioni », se si intende raggiungere un'efficiente organizzazione.

Parallelo all'addestramento tecnico quello delle armi, in funzione dei nuovi compiti operativi: l'ultima parte del n. 3 della *Memoria orientativa* crea precisi doveri e dev'essere punto d'onore assolverli con sicura coscienza.

Ordinamento. — Le nuove e maggiori attribuzioni e la più ampia dotazione di mezzi porteranno ad un maggior carico organico; aumenterà soprattutto l'aliquota degli specialisti e del personale automobilistico in dipendenza

delle armi di reparto e dell'assegnazione fissa di autofrigoriferi, gruppi elettrogeni, stazioni vino, ecc.. Escluso invece l'aumento di personale per manovalanza e guardie esterne, in quanto per esse si dovrà appoggiare agli organi espressamente costituiti al seguito delle truppe operanti.

Il personale della sezione, oltre che nei nuclei, dovrà comporsi a gruppi di competenza a seconda del proprio mestiere, in modo che ne cresca il rendimento.

Molto contenuta sarà la possibilità di più mute di uomini per più turni di lavoro, talchè il senso di abnegazione sarà il solo mezzo per risolvere la costante del lavoro notturno; tuttavia, per superare in parte tali difficoltà, sarà necessario che le tabelle di assegnazione facciano affluire ai reparti di sussistenza uomini del mestiere voluto e che si cancelli radicalmente la diffusa opinione che quello della sussistenza in guerra sia un mestiere comodo e buono per tutti.

Contabilità. — Su questo tema si è detto e scritto molto, ma tutto è stato mantenuto sulle generali; al disopra di ogni impostazione è rimasta sovrana l'esigenza della tutela della pubblica amministrazione nella condotta delle spese e nella resa dei conti, per cui il tradizionale apparato di verbali, procedimenti, registri e buoni continua a gravare sulla funzionalità degli organi di servizio.

Nel desiderio di contribuire allo studio del problema si enunciano due modeste idee:

a) non è sufficiente che la contabilità di guerra venga sancita dalle « istruzioni » ed insegnata negli istituti; occorre invece che venga praticata nelle esercitazioni di campagna, in modo che divenga materia di addestramento pratico e che offra spunti di evoluzione e di aggiornamento; solo così potranno evitarsi i tempi vuoti dell'iniziale avviamento contabile della sezione all'atto dell'emergenza;

b) sopprimere, o quanto meno contenere, la circolazione del contante nei rapporti dei servizi di commissariato con comandi, corpi e singoli e sostituirla con un'ampia regolamentazione delle posizioni del personale e dei reparti.

Imballaggi. — La primordialità e la sommarietà degli imballaggi, congiuntamente all'abito mentale di chiedere e distribuire tutto al grammo, costituiscono fattori negativi della funzionalità e del dinamismo della sezione; dover tutto manipolare e rimaneggiare, tutto pesare e misurare, tutto consegnare secondo la tabella e situazione, porta a perdite di tempo; resta così in tutto il suo groviglio il rapporto dei carichi, degli scarichi, delle perdite e dei cali, che si traduce in pesanti contabilità e controlli.

E' tuttavia da osservare che il problema è del Paese prima che dell'esercito, nel senso che si scontano nell'ambiente militare la macchinosità del congegno amministrativo-contabile imposto dalla pubblica amministrazione

e la penuria di carta e legno dell'economia nazionale; problema quindi di ordinamento costituzionale e di ricchezza piuttosto che di logistica e di tecnica; l'Italia è ben lontana dalla dovizia e dagli indici di consumo che sono stati rilevati nella condotta logistica degli eserciti alleati durante la guerra di liberazione; in qualche settore l'Italia può contare su vaste disponibilità, come è il caso della canapa, ma non va dimenticato che la canapa riconduce al sacco, spregiato, e che essa si piazza a fianco del cotone per le surrogazioni e le integrazioni che la congiuntura non mancherà d'imporre.

Non v'è tuttavia dubbio che qualche passo avanti potrà essere fatto esigendo dalle ditte fornitrici imballaggi standardizzati, con frazionamenti interni, con condizionamenti più idonei al movimento ed alla circolazione delle merci, con materiali non suscettibili di reimpiego.

Denominazione. — Non si tratta di minuzie superflue.

L'espressione « sussistenza », quantunque tradizionale, è generica ed ha fondamento esclusivamente fisiologico. Il carattere del servizio è invece nettamente logistico ed infatti si traduce nel vettovagliamento. Per di più la denominazione non trova favore nel personale che disimpegna il servizio. Si viene quindi a constatare che proprio al servizio di maggiore portata viene negato il nome proprio.

Ragioni di obbiettività logistica, di chiarezza organica e di proprietà linguistica consigliano quindi che la sezione assuma più precisi connotati attraverso il suo vero nome, « di vettovagliamento ».

* * *

I criteri seguiti dallo S.M.E. nello studio di questa unità recano chiari i tratti di un completo rinnovamento: perchè questo si realizzi occorre vincere pregiudizi e abbandonare andazzi; occorre creare un nuovo costume e segnare un tempo.

Soltanto così la sezione sussistenza potrà divenire quel personaggio — non solenne, si sa bene — ma di forte sbalzo, quale effettivamente è nella vita delle truppe e nell'efficienza dei reparti.

QUALCHE PAROLA SULLE NOTE CARATTERISTICHE

Ten. col. di fant. Renato Calò

PREMESSA.

Tutta la carriera dell'ufficiale e del sottufficiale si basa sulle note caratteristiche compilate di volta in volta dai superiori gerarchici.

Ciò si è sempre verificato in passato e si verificherà anche in futuro in quanto è attraverso le note caratteristiche che si può avere una rappresentazione, diremo così, cinematografica, dell'evoluzione verificatasi attraverso il tempo nelle qualità professionali, morali, di carattere, ecc. del militare di carriera.

L'accentuarsi e il solidificarsi di qualità positive o negative affiorate agli inizi della carriera, l'affiorare e il delinearsi di attitudini particolari, il rafforzarsi del carattere, l'affinamento delle qualità di comando, dovrebbero apparire nitide attraverso la progressiva lettura delle note caratteristiche dell'ufficiale o del sottufficiale, sì che, nei traguardi cruciali della carriera, sia possibile dare un giudizio completo e sicuro su ogni individuo.

Inoltre dovrebbe, dalle note caratteristiche, essere messa in evidenza la speciale attività verso la quale ogni individuo è particolarmente portato, sì da consentire l'impiego più redditizio di ciascuno e di avere sempre presenti gli individui necessari a ricoprire speciali incarichi.

Risponde a questi scopi il sistema attualmente seguito nella compilazione e nella revisione delle note caratteristiche?

A mio parere sembra si possa rispondere decisamente di no.

Le presenti note si propongono di dimostrare questa asserzione e di presentare alla discussione dei lettori della « Rivista » un sistema che, anche se ben lontano dalla perfezione, potrebbe attenuare o eliminare talune delle maggiori manchevolezze del sistema attuale.

CARATTERISTICHE DELL'ATTUALE SISTEMA.

Il sistema attualmente vigente in materia di note caratteristiche si basa sui seguenti cardini.

— compilazione e revisione delle note effettuata annualmente da parte dei superiori dai quali l'ufficiale o il sottufficiale dipende in linea di servizio;

- di massima si hanno un compilatore delle note, un primo ed un secondo revisore. Solo in pochi casi si ha un solo revisore;
- giudizio del 2° revisore - decisivo;
- giudizio decisivo compendiato in una delle 6 classifiche seguenti: ottimo, buono con punti tre, buono con punti due, buono con punti uno, mediocre, insufficiente;
- comunicazione all'ufficiale o al sottufficiale della classifica ottenuta e di una sintesi del giudizio complessivo dell'ultimo revisore;
- stesura delle note caratteristiche rimessa, come ampiezza e profondità, all'apprezzamento delle varie autorità.

Il suesposto sistema fu creato quando tutto l'esercito italiano era organizzato in corpi d'armata e divisioni che esercitavano contemporaneamente funzioni di comando e funzioni territoriali.

Inoltre in tale periodo (terminato con la seconda guerra mondiale) gli ufficiali permanevano molti anni nello stesso reparto o nello stesso incarico, cosicchè era possibile a tutti i superiori di conoscere a fondo, in tutti i loro aspetti esteriori e soprattutto interiori, i loro dipendenti.

Oggi le cose sono cambiate. La rotazione nei reparti per compiere il periodo di comando, l'organizzazione dell'esercito ben diversa da quella preesistente all'ultima guerra sia per adeguarsi a nuovi orientamenti sia per le ben minori possibilità finanziarie, hanno creato una situazione nuova alla quale occorre adattare la legislazione.

Un ultimo elemento infine, che rende necessario un cambiamento di sistema è anche quello che deriva dall'opportunità, universalmente sentita, che in materia così delicata come quella concernente la descrizione e la valutazione dei pregi e dei difetti dei dipendenti sia raggiunta la maggiore possibile obiettività.

DIFETTI ESSENZIALI DELL'ATTUALE SISTEMA.

L'attuale sistema in materia di note caratteristiche ha, secondo me, i seguenti difetti:

— rimette la descrizione delle qualità positive o negative dell'ufficiale o del sottufficiale, alla capacità e facilità di scrivere dei superiori di questo.

Non si può negare che ben pochi hanno quella incisività nel descrivere e quella precisione nell'aggettivare che sono necessarie quando si vogliono rappresentare, in poche righe, i tratti essenziali della figura morale, professionale e di carattere di un dipendente. Ne deriva la necessità di un lavoro da certosino, per compilare le note con coscienza, alla ricerca dell'ordine nel quale i vari tratti del dipendente devono essere descritti e dell'ampiezza con la quale ognuno di questi tratti deve essere messo in evidenza;

— affida il giudizio a tre successive autorità dell'ufficiale o del sottufficiale anche quando i contatti di questi non consentono a tutte le suddette

autorità, e specialmente a quella più elevata in grado, di conoscere sufficientemente a fondo il giudicando;

— mentre l'ultima autorità giudicatrice è quella che, molto spesso, conosce meno delle precedenti il giudicando, è quella che emette su questi il giudizio decisivo, quello cioè sul quale sono imperniate le future possibilità di carriera dell'ufficiale o del sottufficiale. Per la mancanza di elementi personali di giudizio, l'ultima autorità deve spesso rimettersi a quanto hanno detto dell'inferiore le precedenti autorità, per cui il suo intervento si riduce, il più delle volte, ad una firma di avallo al giudizio delle autorità intermedie;

— le classifiche sono troppo poche; esse non consentono quindi quella graduazione nel giudizio sugli individui, graduazione che deve esserci in quanto ciascuno di detti individui ha una spiccata propria personalità che lo differenzia nettamente dagli altri e ne costituisce, con la media ponderata dei suoi caratteri essenziali, il valore di comparazione con gli altri.

E' noto che almeno l'85/90 % degli ufficiali e dei sottufficiali ha oggi la classifica di ottimo o di buono con punti tre. Ne deriva l'estrema difficoltà di stabilire i differenti caratteri di ciascuno di essi. Ciò rende necessario, quando si vogliano comparare fra loro degli ufficiali, una attenta lettura di tutte le note caratteristiche riportate nella carriera, alla ricerca di un'espressione o di un aggettivo (scritti sempre in perfetta buona fede ma spesso senza avvertirne il peso e talvolta non rispondenti o non adeguati alla persona) che consenta una discriminazione di valori;

— vengono spesso messe in viva luce qualità di scarso o poco rilievo, mentre non vengono rese sufficientemente evidenti le qualità essenziali del giudicando;

— è assai difficile effettuare una giusta valutazione definitiva in base alle varie qualità dell'individuo, perchè il peso di ciascuna di esse sul giudizio complessivo è molto spesso e inevitabilmente il derivato di inclinazioni personali di colui che giudica;

— rende necessarie successive laboriose procedure per emettere giudizi sulla idoneità all'avanzamento anche se tali giudizi sono basati esclusivamente, come spesso avviene, proprio sulle note caratteristiche.

CRITERI SUI QUALI DOVREBBE BASARSI UNA RIFORMA E SISTEMA CHE NE DERIVEREBBE.

Una riforma del sistema delle note caratteristiche, per raggiungere veramente gli scopi che dette note si ripromettono, dovrebbe a mio avviso basarsi sui seguenti criteri:

- elencazione di tutte le qualità da prendere in esame nel giudicare un dipendente;
- riunione delle qualità affini in gruppi;
- giudizio del superiore, su ogni qualità, espresso con un punto;
- assegnazione, ad ogni gruppo di qualità, di un coefficiente d'im-

portanza che ne rappresenti il peso che esso gruppo ha sulla figura complessiva dell'ufficiale;

— giudizio decisivo e finale derivante dal complesso dei giudizi espressi da *tutte* le varie autorità.

Il sistema che dall'applicazione dei suddetti criteri deriverebbe potrebbe essere il seguente:

— qualità da prendere in esame:

qualità fisiche: vista - udito - robustezza in genere - resistenza alle fatiche - resistenza ai disagi - agilità - spirito sportivo,

qualità di tratto e contegno: tratto con gli inferiori - tratto con gli uguali - contegno con i superiori - contegno in servizio - contegno fuori servizio - correttezza nel vestire - cura della persona - socievolezza;

qualità intellettuali e di cultura: senso pratico - intelligenza - intuizione - riflessione - memoria - cultura generale - cultura professionale - cultura particolare in qualche branca;

comportamento e condotta: condotta in servizio - condotta fuori servizio - puntualità - precisione;

qualità morali: schiettezza - onestà - sincerità - cameratismo - senso del dovere;

qualità di carattere: amor proprio - dignità personale - decisione - serenità - senso di equilibrio - modestia - spirito di iniziativa - fermezza - amore di responsabilità;

attitudini e capacità professionali: capacità didattica - ascendente sugli inferiori - prontezza di intuito - attitudine al comando - capacità di giudizio sugli inferiori - capacità organizzativa - autorevolezza - cura e governo degli inferiori;

rendimento nello specifico incarico: piacere nello svolgimento del proprio compito - risultati ottenuti - capacità ad assumere incarichi di grado superiore;

— ad ogni qualità di ciascun gruppo l'autorità giudicatrice assegna un punto da 1 a 10;

— in ogni gruppo si calcola la media aritmetica dei punti assegnati a ciascuna qualità (cioè somma dei punti divisa per il numero delle qualità considerate); tale media si moltiplica per il coefficiente d'importanza attribuito al gruppo e cioè:

qualità fisiche: coefficiente 8 per gli ufficiali inferiori, 7 per gli ufficiali superiori, 6 per gli ufficiali generali;

tratto e contegno: coefficiente 7;

qualità intellettuale e di cultura: coefficiente 8;

comportamento e condotta: coefficiente 8;

qualità morali: coefficiente 9;

qualità di carattere

attitudine e capacità professionali } coefficiente 10;
rendimento nello specifico incarico }

— si calcola la media aritmetica dei valori ottenuti per ciascun gruppo (cioè dei prodotti accennati al precedente capoverso). Si ha in tal modo, con un numero, il giudizio finale dell'autorità giudicatrice;

— le successive autorità giudicatrici (sarebbe sufficiente un solo revisore) effettuano un procedimento analogo. Il giudizio decisivo sull'ufficiale deriva dalla media aritmetica dei vari giudizi finali di ciascuna autorità giudicatrice;

— delle eventuali specialissime attitudini a determinate attività, che l'ufficiale avesse dimostrato di possedere, si farà menzione in annotazioni particolari.

Il sistema più sopra esposto, mentre eliminerebbe quasi completamente gli inconvenienti dell'attuale sistema, consentirebbe anche:

— di formare, in qualunque momento, una graduatoria sicura fra ufficiali e sottufficiali dello stesso grado. Sarebbe infatti assai raro il caso di due ufficiali che abbiano la medesima classifica derivando questa dalla media ponderata e successiva di oltre 50 punti diversi;

— di dare l'immediata sensazione al dipendente, di un eventuale miglioramento o peggioramento, anche lievissimo, nel giudizio dei propri superiori, in quanto ciò sarebbe avvertito dallo spostamento anche di una minima frazione di punto nel giudizio finale;

— di giudicare ai fini dell'avanzamento senza bisogno del concorso di altre autorità; sarebbe sufficiente infatti stabilire, per ogni grado, il punteggio minimo al disotto del quale non si può conseguire avanzamento.

CONCLUSIONE.

E' ben lontana da me l'idea di aver proposto un sistema perfetto. Penso peraltro che, nel modo suesposto, si raggiungerebbe una ben maggiore obiettività e praticità nella compilazione delle note, risultato questo che di per sé sarebbe sufficiente a giustificare una riforma.

La questione è però così importante e tocca talmente gli interessi di tutti, che ha bisogno di ampia discussione nella quale intervengano ufficiali e sottufficiali di tutti i gradi.

Sarà già una soddisfazione per me, se sarò riuscito, con le presenti note, a suscitare tale discussione.

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

mi riferisco all'articolo del magg. Cucino: *La manovra integrale e le prove di efficienza delle artiglierie*, pubblicato nel fascicolo di marzo.

E' giusta l'affermazione che si sente la necessità di costituire G. U. di artiglieria e che il concentramento di grandi masse di artiglieria non può avvenire solo sfruttando queste. Ammettiamo quindi che « sui campi di battaglia nessun vincolo organico deve essere una remora all'integrale manovra di tutte le artiglierie ». C'è però una grossa difficoltà ed è quella di esercitare il comando su queste grosse masse di artiglieria, cioè di avere dei comandi di artiglieria organizzati ed esercitati a questo compito.

Per quanto riguarda la manovra delle artiglierie in difensiva si sfonda una porta aperta: tutti gli artiglieri sanno che la condizione migliore per realizzare una completa manovra del fuoco si verifica proprio in una sistemazione ad area difesa e non occorre spendere parole per dimostrarlo.

Non concordiamo sul valore che ha il potere d'arresto di un caposaldo di artiglieria. Basta sottolineare che non ha l'appoggio e l'integrazione del fuoco di altro caposaldo laterale; che non può scegliere la propria ubicazione ma viene costretto a dislocarsi in una data posizione per esigenze di carattere funzionale; che difendere a 360° una zona del perimetro di circa 2 km. con 20 fucili mitragliatori è un compito piuttosto arduo e possiamo concludere, come hanno fatto altri artiglieri, che il valore d'arresto del caposaldo di artiglieria sta soprattutto nello spirito degli artiglieri che cercheranno di vendere cara la pelle. La digressione in cui si parla di artiglierie a puntamento diretto e di pezzi s. r. in attacco, non dimostra nulla per quanto riguarda le stesse armi in difesa. E per concludere su questo argomento non mi pare che le possibilità di tiro delle moderne artiglierie permettano a queste di infischiarne della controbatteria e degli aerei avversari e di postarsi su posizioni in genere dominanti naturalmente forti, come si fa per i capisaldi di fanteria.

Si accusa implicitamente tutta la generazione di artiglieri che hanno onorato l'Arma fra le due guerre mondiali di essersi « arenati a volte in uno sterile bizantinismo tecnico ». No, non è così. Se chi ci ha insegnato il tiro ha dato qualche volta la sensazione di essersi lasciato vincere dal tecnicismo.

è perchè in Italia siamo sempre stati poveri e lo sfruttamento del *colpo singolo* è sempre stata la nostra massima preoccupazione. Il tiro a zona può costituire la base dell'impiego di artiglieria di eserciti ricchi, ma non poteva esserlo per noi. Con la differenza che noi, conoscendo la nostra I. T. e sapendo sfruttare il *colpo*, sapremo anche fare il tiro a zona con abbondante munizionamento, ma quelli che non hanno, come noi, avuto gli insegnamenti e l'addestramento a sfruttare al massimo le proprie munizioni, non sapranno mai farlo, anche quando ciò fosse necessario.

I fattori logistici non sempre sono tenuti nel debito conto: a chi parla di attacchi di colonne o divisioni, appoggiate da « decine di reggimenti di artiglieria » ricordo che il munizionamento occorrente anche solo a 10 reggimenti da 88/27 che sparino per 12 ore anche un solo colpo per pezzo al minuto primo, significa il carico di più di 1.000 autocarri medi di munizioni. Con il che si può ritenere che, sul piano pratico dell'arte tattica, non si può tener conto di un elemento, « la sorpresa », perchè se vogliamo ammassare tanto munizionamento, abbiamo bisogno di tempo e dovremo effettuare tali movimenti logistici, che il nemico avrà sempre sentore di quanto ci apprestiamo a fare.

D'accordo per quanto riguarda i piani di fuoco e la loro aderenza ai termini del problema tattico, ma non è affatto chiara l'applicazione della linea evolutiva moderna di « sostituire al capo unico un collegio di membri corresponsabili ». Quando si tratterà di cooperazione tra fanteria ed artiglieria sarà sempre uno solo il capo: il fante. L'artigliere dovrà avere, oltre alla conoscenza tecnica, tanto senso tattico da poterlo rettamente consigliare e sapere sfruttare i propri mezzi di fuoco secondo le esigenze dell'azione, ma in campo tattico non parliamo di « collegio » di corresponsabili: uno solo decide, gli altri consigliano e cercano di coadiuvarlo per raggiungere il fine comune.

E' da anni che, per quanto si riferisce a reggimenti di artiglieria che conosco io, si è adottata una linea di addestramento che si preoccupa più che del « bel tiro » dell'aderenza di questo agli scopi e procedimenti bellici.

Sono almeno due anni che vengono effettuati, nella mia divisione, tiri di più reggimenti organizzati e diretti dal comandante l'artiglieria divisionale. Non occorre nessuna specifica prova d'efficienza delle unità di artiglieria: tutte dovrebbero essere in grado di fare quanto afferma l'articolista. Sa dove sono gli ostacoli? Nella esigua assegnazione di munizioni e carburante e nel terreno, che nella nostra penisola non offre latitudine di ampi spazi per sparare e per schierarsi indiscriminatamente. Non è questa una considerevole costante differenza, rispetto alle azioni belliche? Concludo questo argomento: si tratta molto spesso di dover cozzare contro delle difficoltà e si

può anche dare la sensazione di non volere o saper fare, ma, mi creda l'articolista, le idee sono ben chiare ed il metodo suggerito è stato applicato spontaneamente da tempo, quando si è potuto, e lo si farà sempre quando e se si potrà.

E finisco con l'essere perfettamente d'accordo sulle ultime righe: le manovre di artiglieria non si improvvisano, richiedono ufficiali molto ben preparati, una regolamentazione completa, un addestramento costantemente curato dei reparti e sono indispensabili per un esercito moderno.

Magg. d'art. ENZO FASANOTTI

S P E C O L A

I. - Orizzonti.

Il processo d'integrazione politica ed economica, che vediamo chiaramente affermarsi in questo secolo, con potenti aggruppamenti di Stati, intorno ai quali si vanno coagulando interessi, tendenze e ideologie, si manifesta con caratteri particolari nel più vecchio di questi aggruppamenti: il *Commonwealth*. L'aggettivo « britannico », che lo caratterizzava, è scomparso nelle ultime conferenze imperiali; ed è proprio in questa scomparsa, che potrebbe sembrare a prima vista un particolare di carattere formale, che è contenuta l'ultima tappa dell'evoluzione del *Commonwealth*.

E' lecito chiedersi, oggi, quali forze tengano uniti otto Stati sovrani, tanto diversi gli uni dagli altri, con problemi particolari a ciascuno di essi, con tendenze non sempre convergenti e interessi non sempre coincidenti; e che cosa politicamente esprima questo *Commonwealth*, la cui sfera economica abbraccia tutto il mondo.

L'impero britannico vive oggi quale risultato di tre successive incarnazioni. Il primo impero, creato dalle compagnie commerciali dei secoli XVI e XVII, vide i suoi splendori sotto il regno della Regina Elisabetta, la vergine regina alla quale pensavano i pionieri che battezzarono col nome di Virginia una delle prime terre colonizzate al di là dell'Atlantico, e sotto la dittatura militare di Cromwell, il lord Protettore che diede una vera vocazione marinara agl'Inglesi. Era un impero puritano, conservatore, monopolista, basato sul patto coloniale, nato da una politica commerciale e coloniale di violenza e di sfruttamento, creato con le spoglie dei paesi successivamente messi fuori campo: Portogallo, Spagna, Olanda, Francia. Il trattato di Parigi (1763) ne segnò l'apogeo; il trattato di Versailles, venti anni dopo, ne segnò lo sfacelo, con il distacco delle colonie del Nord-America e la proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti.

I tempi erano mutati e il patto coloniale non poteva più regolare i rapporti tra la madrepatria e l'impero.

Il secondo impero si venne creando soprattutto sotto il regno della regina Vittoria. E fu un impero liberale, mercantilista e libero scambista. Nacque dalla prima rivoluzione industriale; si edificò sul capitale finanziario accumulato con l'espansione commerciale, cui diede vita la richiesta sempre crescente di manufatti da parte dei paesi nuovi; si dilatò con le nuove imprese coloniali, compiute sotto l'assillo della ricerca di nuovi mercati di sbocco dei prodotti dell'industria e di approvvigionamento delle materie prime; si con-

solidò nell'industria pesante, nata quale nuova forza politica dal regno del ferro e del carbone.

La nascita dei nuovi paesi industriali — Germania, Stati Uniti d'America, Giappone, Francia — cominciò a minarne la solidità economica; la seconda rivoluzione industriale, che al dominio del carbone e del ferro andava sostituendo quello del petrolio, dell'elettricità, dei metalli leggeri e dell'industria chimica, finì col metterlo in crisi; l'evoluzione politica e sociale dei popoli asiatici compì l'opera di disintegrazione, accelerata dalle due guerre mondiali.

Il terzo impero è nato in questo dopoguerra. E' un impero a tendenza socialista, protezionista e pianificatore. E' costituito dalla Gran Bretagna, dai vecchi *dominions* (Canada, Unione Sud-africana, Australia, Nuova Zelanda), dai nuovi *dominions* (India, Pakistan, Ceylon) e dalle colonie della Corona; ma abbraccia vaste zone d'influenza politica ed economica in Asia, in Africa, in America ed anche in Europa.

I determinanti della politica del Commonwealth sono naturalmente gli Stati sovrani, Gran Bretagna e Domini. E' dunque nei problemi particolari di questi ultimi che bisogna ricercare quelle componenti politiche ed economiche che possono influenzare la politica estera della Gran Bretagna.

Dal punto di vista giuridico, la Corona britannica, che pure rappresenta l'unità dell'Impero, non è tuttavia il legame comune, giacchè l'India è una repubblica: i suoi vincoli sono volontari e la sua convivenza nel Commonwealth è stata accettata dagli altri membri col voto comune espresso in una conferenza imperiale. Da un punto di vista pratico ciò non altera i rapporti tra i vari membri, giacchè sostanzialmente essi potrebbero uscire dalla Comunità, rompendone definitivamente i legami. Ora se, nonostante ciò, i legami vengono mantenuti, è segno ch'essi hanno un solido fondamento. Di che genere?

I Domini hanno delle caratteristiche comuni, ma soprattutto delle notevoli differenze.

Anzitutto, i vecchi domini sono paesi nuovi e i nuovi domini sono paesi vecchi; i primi hanno scarsa densità demografica e i secondi sono afflitti da una forte pressione demografica, per cui gli uni sono zone di attrazione per i paesi sovrappopolati e i secondi zone di emigrazione; infine, i primi sono paesi a tenore di vita elevato (meno il Sud-Africa per la popolazione di colore) e i secondi, paesi a livello di vita molto basso. Ciò caratterizza la diversità di taluni problemi interni fondamentali.

In secondo luogo, tutti i Domini hanno dei problemi etnici di una certa gravità, che ne influenzano sensibilmente la politica.

Su 14 milioni di abitanti, il Canada ha 6 milioni di anglo-canadesi, 4 milioni di franco-canadesi e 2 milioni di canadesi di origine prevalentemente germanica, scandinava, slava. Con una superficie di quasi 10 milioni di chilometri quadrati, a vaste plaghe disabitate; con l'esigua popolazione adden-

sata nella valle del San Lorenzo e lungo il 49° parallelo, che segna il confine politico con gli Stati Uniti; con un vicino che rappresenta, per la grandezza delle sue risorse, la massa della sua popolazione e la potenza del suo dinamismo economico un centro di attrazione formidabile, è ovvio come il Canada appaia un paese dai molteplici legami: soprattutto economici con gli Stati Uniti, politici con la Gran Bretagna e l'Europa in genere, sentimentali — almeno per una parte della sua popolazione — con la Francia. Tale situazione non può non influenzare gli orientamenti spirituali e politici di questo nuovo grande Stato cui le due guerre mondiali hanno contribuito a dare il carattere di vera e propria nazione. Oggi il canadese prevale sull'inglese e sul francese; ma le origini non sono dimenticate e nei momenti di crisi internazionale l'unità dell'azione politica sarà sempre condizionata dalla concordanza dei moventi politici della Gran Bretagna e della Francia.

Il Sud-Africa ha una popolazione per quattro quinti di colore e per un quinto bianca; vi è anche una forte minoranza indiana. Della popolazione bianca, il 60 % è di origine olandese. Il controllo politico ed economico del paese è monopolizzato dai bianchi, specie col governo nazionalista attuale, il cui programma politico mira a privare totalmente gli indigeni di ogni diritto politico. Il governo non ha la maggioranza assoluta in Parlamento e per poter governare ha dovuto associarsi agli *africanders*, che dispongono di pochi seggi; ma l'astensione di questi ultimi nella votazione delle leggi razziali ha finora opposto ai nazionalisti il forte blocco dell'opposizione (unionisti, sostenuti dai pochi laburisti e dalla sparuta rappresentanza indigena). Nell'agosto del 1950, però, il governo ha indetto le elezioni nell'Africa sud-occidentale ex-tedesca, che il Sud-Africa amministrava come mandato, e ne ha ammesso i rappresentanti nel Parlamento di Città del Capo. Ciò equivale ad una vera e propria annessione, che ha messo il Sud-Africa in difficoltà con l'O.N.U., il cui Consiglio di tutela ha fatto le proprie rimozioni. Coi risultati delle elezioni nell'Africa sud-occidentale, i cui coloni tedeschi hanno manifestato forti simpatie per la politica razzista dei nazionalisti, il partito del governo ha visto aumentare i propri seggi in Parlamento. E' probabile, quindi, che il programma di *apartheid*, razzista, venga ripreso con successo. Tale politica, che ha trovato scarse simpatie a Londra e presso l'O.N.U., ha anche creato qualche nube con l'India, che rivendica i diritti della minoranza indiana.

Il problema demografico dell'Australia è di altro genere. Su una superficie di circa 7 milioni e mezzo di chilometri quadrati vive una popolazione di circa 7 milioni e mezzo di abitanti, tutti di origine britannica. La popolazione indigena è quasi scomparsa. Il paese tende a industrializzarsi, e deve farlo per dare equilibrio alla propria economia, tutta basata sulla esportazione della lana e del grano, epperò soggetta alle crisi che più gravemente colpiscono i paesi esportatori di materie prime e importatori di prodotti manufatti; ma vi si oppone la mancanza di mano d'opera. Si affaccia il pericolo

di un'invasione di lavoratori asiatici, soprattutto dai paesi sovrappopolati dell'Estremo Oriente e dell'Asia sud-orientale, che tendono verso quel continente spopolato ma ne sono impediti dalle severe leggi dell'immigrazione. D'altra parte, l'immigrazione di cittadini britannici, che sarebbe desiderata, è praticamente finita, perchè l'emigrazione britannica ha perduto l'impulso che ancora quarant'anni fa la spingeva fuori dalle isole. Sorge dunque, pressante, il problema del popolamento, anche per dare maggior consistenza alla propria difesa; la sua soluzione viene sempre subordinata alla necessità di assicurare una prevalenza al ceppo britannico. E questo è l'ostacolo. Perciò l'Australia, che si sente quasi isolata nel Pacifico e con tanti nemici potenziali abbastanza vicini, si volge verso l'America e pensa a un patto del Pacifico.

La Nuova Zelanda non ha un problema demografico vero e proprio, giacchè la sua densità di popolazione, che supera i 7 abitanti per chilometro quadrato, non è suscettibile di forte aumento, stante l'economia prevalentemente agricolo-pastorale del paese. La popolazione *maori*, che è una esigua minoranza sul totale di meno di 2 milioni di abitanti, vi gode dei diritti politici ed ha i propri rappresentanti in Parlamento.

I problemi etnici dell'India e del Pakistan sono problemi di eccessiva densità di popolazione, soprattutto per l'India, e problemi di fortissime minoranze rispettivamente mussulmane e indù nei due paesi. Ciò è all'origine del contrasto tra i due Domini, contrasto acuito fortemente da una questione territoriale, quella del Cascemir, popolato in prevalenza da mussulmani, che tendono verso il Pakistan, e retto da una dinastia indù, che ha chiesto l'incorporazione nell'Unione indiana. La vertenza ha creato una forte tensione che né i buoni uffici della Gran Bretagna né l'intervento dell'O.N.U. han potuto risolvere. Praticamente, nel territorio conteso vige uno stato di armistizio.

Anche Ceylon, coi suoi 4 milioni e mezzo di singalesi, buddisti, un milione e mezzo di tamili, indù (indiani e discendenti di immigrati indiani) e mezzo milione di mussulmani, discendenti dagli antichi dominatori arabi, ha i suoi problemi etnici. Ma il più elevato grado di evoluzione sociale di questo paese, rispetto alle masse fanatiche dell'India e del Pakistan, ha permesso la costituzione di un partito politico nazionale al di sopra delle divisioni religiose. Chè il vero ostacolo alla instaurazione di una vera democrazia nei nuovi Domini è proprio l'intransigenza religiosa, col prevalere degli interessi confessionali su quelli politici ed economici. Tendenze del genere affiorano nel Partito del Congresso, ove l'estremismo della setta Mahasabba è riuscito ad infiltrarsi, e nella Lega mussulmana, che sono i due partiti al governo rispettivamente nell'India e nel Pakistan.

Oltre alla questione comune del Cascemir, che oppone i due nuovi Stati della penisola indiana, e alla questione delle minoranze, circa 40 milioni di mussulmani su 350 milioni di indiani e oltre 20 milioni di indù su circa 80 milioni di pakistani, India e Pakistan hanno particolari preoccupazioni di frontiera, sconosciute a Ceylon, che ha il vantaggio degli Stati insulari, a

confine ben definito. Il Pakistan ha la questione delle tribù Patane, alla frontiera occidentale, ove l'Afganistan vedrebbe volentieri la costituzione di uno staterello autonomo, il Patanistan; e l'India segue con una certa ansia gli avvenimenti negli Stati cuscinetto, già creati dalla Gran Bretagna alla frontiera settentrionale, il Nepal e il Butan, e l'avvicinarsi delle truppe cinesi al confine del Tibet che si affaccia al di qua dell'Himalaia.

Queste le forze interne che agiscono nei singoli Domini. E ad essi bisogna aggiungere l'azione del partito comunista, debole nei vecchi Domini, ad eccezione del Sud-Africa, dove il malcontento degli indigeni per la politica dei dominatori bianchi crea condizioni favorevoli alla formazione di una coscienza di classe, che tenderà a identificarsi con quella di razza; ma già sensibile a Ceylon e in India, un po' meno nel Pakistan.

Si pone quindi, in questi ultimi paesi, una questione sociale che è il problema capitale da risolvere: occorre elevare il tenore di vita della popolazione e soddisfare la fame di terra dei contadini, soprattutto dei *riot* indiani, soggetti ancora allo sfruttamento degli *zamindari*.

Quali sono, dal punto di vista economico, i legami dei Domini con la Gran Bretagna? Tutti i Domini esportano in Gran Bretagna più che non importano: la Nuova Zelanda per quasi l'85 % di esportazioni contro quasi il 50 % di importazioni; l'Australia rispettivamente per oltre il 50 % contro il 45 %; il Canada per il 30 % contro meno del 10 %; i nuovi Domini per poco meno del 40 % contro il 30 %. Solo il Sud-Africa, la cui principale esportazione è l'oro, che prende in massima parte la via degli Stati Uniti d'America, presenta una bilancia commerciale passiva con la Gran Bretagna: meno del 20 % di esportazioni contro il 30 % di importazioni.

Come si vede, i legami economici con la madrepatria sono molto solidi; ma la congiuntura del dopoguerra ha creato forti legami anche con gli Stati Uniti: legami economici strettissimi col Canada, che dirige verso gli S.U.A. circa il 40 % delle proprie esportazioni contro quasi l'80 % di importazioni; e abbastanza stretti anche col Sud-Africa e coi nuovi Domini, che vi dirigono circa il 20 % delle proprie esportazioni contro il 30 % delle importazioni.

Si ha dunque, per i Domini, ad eccezione dell'Australia e della Nuova Zelanda, una bilancia commerciale favorevole in sterline e sfavorevole in dollari; ed è questo squilibrio monetario che ha messo in crisi l'economia dell'Impero e soprattutto della Gran Bretagna. Dopo lo scoppio della guerra di Corea e l'aumento vertiginoso dei prezzi di talune materie prime (lana, stagno, gomma), la situazione è notevolmente migliorata.

Dalla breve analisi fatta emerge come il terzo Impero britannico sia tuttora solido e vitale: interessi economici ancora potenti legano i diversi membri alla Gran Bretagna; ma anche interessi politici tutt'altro che trascurabili.

Certo gli Stati Uniti esercitano sui vari membri della Comunità una potente attrazione. Dal punto di vista economico, il Canada gravita verso la

grande repubblica americana e Sud-Africa e nuovi Domini sono ad essa legati almeno in ugual misura che alla Gran Bretagna. Dal punto di vista politico, Australia e Nuova Zelanda, preoccupate dai problemi di difesa, gravitano verso l'America più che verso la Gran Bretagna, mentre il Sud-Africa tende ad isolarsi, tutto assorbito dai problemi di politica interna. L'India del Pandit Nehru propende verso i problemi dell'Asia e si è fatta paladina dei nazionalismi asiatici e tenace avversaria di ogni imperialismo occidentale: la vedremo quindi schierarsi sempre dalla parte dei popoli che ambiscono di scuotere ogni forma di dominio o di tutela occidentale e diffidare dei paesi a forte accumulo di capitali, come gli Stati Uniti. Il Pakistan oscilla tra la tendenza confessionale, che lo porta a patrocinare una più salda unione tra i paesi musulmani, l'attrazione dell'O.N.U. e qualche manifesta simpatia per la Russia, alla quale tende ad appoggiarsi quando teme che l'Occidente sia favorevole all'India nella questione del Cascemir.

Assistiamo quindi al fatto strano di una vasta Comunità nella quale operano forze disperate e variamente dirette, e che tuttavia si mantiene efficiente per legami di ordine diverso: sostanzialmente economici tra tutti i membri, sebbene in diversa misura; ma rafforzati da vincoli politici o sentimentali tra alcuni di essi, e soprattutto cementati da una forza che certamente continuerà ad operare per molto tempo ancora: la tradizione di un'unità di interessi politici che in realtà non esiste più.

E in tale situazione può il Commonwealth, come tale, esprimere una propria politica estera unitaria ed efficiente?

Certamente, a condizione che le forze contrastanti si armonizzino; che certi interessi, soprattutto britannici, non si cristallizzino; che la voce dei nuovi Domini abbia il suo peso, conferitole dal rappresentare la voce di quasi 450 milioni di uomini; che i legami si mantengano sempre tanto flessibili da evitare strappi definitivi; che l'abilità politica e il realismo britannici continuino ad operare il miracolo di un avveduto opportunismo fatto di abili interventi e non meno abili compromessi.

II. - Mercati del cotone.

I paesi produttori di cotone sono molti; ma, ai fini del commercio mondiale, quelli che più interessano sono i paesi che, coperto il fabbisogno nazionale, sono in condizioni di esportare.

Gli Stati Uniti d'America costituiscono oggi il maggior mercato di produzione: le colture sono principalmente localizzate nel *Cotton Belt*, zona situata a sud del 37° parallelo e ad est del 102° meridiano longitudine ovest, là dove la temperatura (isoterma dei 25°), la piovosità (sui 600 mm.) e l'intervallo fra le gelate primaverili ed autunnali (200 giorni) consentono il migliore e più razionale sviluppo della pianta.

Prima che venisse realizzato l'attuale sviluppo della rete ferroviaria, i centri di raccolta di cotone erano sul Mississippi: a Saint Louis per il prodotto che, per l'Ohio, doveva raggiungere le manifatture del Massachusetts, e a Nuova Orleans per i cottoni destinati all'esportazione.

Successivamente sono divenuti mercati di concentrazione i nodi ferroviari e le grandi stazioni del *Cotton Belt*: Houston nel Texas, Memphis, Atlanta, Little Rock e Montgomery. Attualmente sono centri di esportazione: Nuova Orleans col 36 % del traffico, Galveston col 31 % e Savannah col 15 %; centri minori sono Charleston e Norfolk.

Le qualità prodotte negli Stati Uniti sono molte e vanno da quella tipo egiziano, universalmente riconosciuta come la migliore, a quella tipo indiano ritenuta la meno buona.

La coltivazione viene effettuata col sistema irriguo (California, Arizona, Nuovo Messico) o a secco. Nel primo caso si ha una più razionale utilizzazione del terreno; ma le colture richiedono forti capitali, epperò lo sfruttamento è fatto, in genere, da grandi società.

La produzione annua oscilla dai 14 ai 16 milioni di balle (1948).

Altro paese esportatore è il Brasile, dove il cotone, coltivato per sfuggire al pericolo della monocultura, ha trovato ottime condizioni ambientali.

La produzione annua raggiungeva 2-3 milioni di balle; ma il dopoguerra ha in primo tempo eliminato dai mercati d'importazione il Giappone, e la produzione brasiliana che lo alimentava ha dovuto essere notevolmente contratta.

Altro paese dove si hanno rendimenti altissimi, pur non essendovi una produzione considerevole, è il Perù, la cui esportazione (200-400 mila balle) è tutta diretta verso la Gran Bretagna.

In Europa la coltivazione del cotone è localizzata nella zona mediterranea, dove sussistono buone condizioni ambientali.

La produzione è però limitata e non costituisce, dal punto di vista economico, un fattore di importanza considerevole.

La Russia che ha localizzato la coltivazione sulle coste del Mar Nero, occupa il terzo posto tra i paesi produttori (2-3 milioni di balle), senza peraltro dar luogo ad esportazione.

Il secondo posto all'esportazione è invece occupato dall'India, dove la produzione è concentrata nel *regur* (N-W del Dekkan) e raggiunge i 5-6 milioni di balle.

Il cotone indiano è considerato di qualità scadente perchè presenta fibre corte e grosse e viene pertanto impiegato nella fabbricazione di tessuti ordinari.

L'esportazione del prodotto ha costituito per un certo tempo monopolio inglese; ma nel 1914 era principale acquirente la Germania, seguita a distanza dall'Italia e dal Giappone. Oggi la maggior parte della produzione viene as-

sorbita dall'industria locale, mentre quella eccedente viene esportata in Giappone e in Cina.

In *Egitto*, per le condizioni ambientali ideali, si hanno le qualità di cotone più pregiate, con caratteristiche standardizzate che consentono con sufficiente garanzia le contrattazioni a distanza di cui si è già parlato.

La fibra sottile, lunga, dotata di particolare lucentezza, conferisce speciale valore a questa varietà di cotone, ritenuta universalmente la migliore e quindi impiegata per la fabbricazione di tessuti ricercati. Perciò la produzione del cotone, che nel 1925 alimentò il 92 % delle esportazioni totali egiziane, è la vita dell'Egitto. La produzione oscilla intorno a 2 milioni di balle, esportate per oltre il 40 % in Gran Bretagna, 38 % nell'Europa Centrale e 16 % negli Stati Uniti (in Italia, un po' meno del 6 %). Unico mercato è Alessandria, per dove passa tutta la produzione egiziana, giacché l'industria tessile locale è inesistente.

Il monopolio egiziano di questo cotone fine comincia a trovare nel *Sudan*, auspicie l'Inghilterra, un concorrente temibile. Nel Sudan, infatti, è stato creato uno sbarramento poco a sud della confluenza del Nilo Bianco col Nilo Azzurro, ove un efficiente sistema di canalizzazioni e irrigazioni ha favorito la coltivazione del cotone su vaste zone, sino a raggiungere una produzione, destinata a sicuri ulteriori aumenti, di 200.000 balle.

L'organizzazione, nel suo complesso, si basa sul principio della proprietà in comune, con un sindacato che provvede all'assistenza del personale e alla manutenzione delle opere irrigue. Gli utili del raccolto vengono così ripartiti: 40 % tra i coltivatori, 35 % al Sindacato e 25 % allo Stato o ripartito tra i proprietari dei mezzi per il sollevamento dell'acqua.

Altro centro di produzione, anche se attualmente di minore importanza, si trova nel *Congo Belga*, ove alcune società hanno il monopolio dell'acquisto del cotone nelle rispettive zone, con l'obbligo però di acquistare tutto il cotone prodotto dagli indigeni a un prezzo fissato dal Governo locale.

III. - Panorama

Mentre la conferenza dei Sostituti prosegue a Parigi tra alternative di moderati ottimismo e scoraggianti previsioni di fallimento — e si tratta solo di stabilire un programma di discussioni! — il fatto di più lunga risonanza negli ambienti internazionali è apparso la sostituzione del generale Mac Arthur.

Il punto di vista del governo americano e degli Occidentali è noto; quello del generale è stato ulteriormente chiarito nel discorso al Congresso. L'opposizione tra i due punti di vista deriva da un diverso apprezzamento della situazione politica internazionale e da una diversa valutazione del problema militare degli Stati Uniti, ai quali si presentano due scacchieri importanti, l'Atlantico e il Pacifico, o, più in concreto, l'Europa e l'Asia, tra i quali occorre dosare le forze disponibili.

Ma al disopra di tali questioni politiche e militari, più importante è forse un'altra: quella dei rapporti tra il potere politico e il potere militare, questione già posta dal Clausewitz e ripresa dal Ludendorff, ma sempre dibattuta.

E' ovvio che il potere militare emana da quello politico: è questo che decide lo stato di guerra e che, quindi, ne fissa gli obiettivi generali di carattere politico. Al potere militare, a guerra scatenata, spetta la scelta e l'impiego dei mezzi per conseguire gli scopi fissati dalla politica.

Il 28 marzo di quest'anno, durante un dibattito al Parlamento, il primo ministro Nehru ebbe a dire, a proposito della famosa dichiarazione fatta in quei giorni dal generale Mac Arthur: « Che un comandante militare al fronte possa fare dichiarazioni su questioni politiche è certamente un fatto straordinario, carico di conseguenze per tutti i paesi interessati. Le direttive politiche devono essere date dai governi, e certamente in India nessun capo militare potrà decidere della politica del governo indiano ».

Il ministro Morrison, parlando l'11 aprile ai Comuni, ha così concluso, dopo aver dichiarato chiuso « l'episodio »: « Desidero soltanto attirare l'attenzione sulla tradizionale interpretazione britannica dei rapporti tra un comandante in capo e il suo governo. Secondo la pratica e la Costituzione degli Stati Uniti, la stessa interpretazione è valida ».

Lo stesso giorno, a Coblenza, il generale Eisenhower dichiarava: « Spero che Mac Arthur non ritorni in America per suscitare ragioni di controversie. Se un uomo veste l'uniforme, deve conoscere anche i limiti dei suoi poteri e riconoscere al potere civile il primato su quello militare ».

La dichiarazione del governo americano conferma questo punto di vista sull'essenza della questione.

30 aprile 1951.

GAMMA

NOTIZIE

CINA

Attività addestrative.

L'esercito nazionalista cinese è impegnato in un programma addestrativo su larga scala per aumentare l'efficienza dei suoi effettivi valutati in 600.000 uomini.

Gruppi di 8 mila uomini per volta frequentano dei corsi della durata di 6-8 settimane durante i quali viene particolarmente curato l'addestramento individuale del combattente nonché la formazione di tiratori scelti, di motoristi e cannonieri.

Per contro la Cina comunista ha istituito una organizzazione addestrativa per la preparazione degli uomini dai 17 ai 25 anni ed ha istituito 5 nuove scuole militari per la «modernizzazione» delle forze armate. I nuovi istituti comprendono: un'accademia aeronautica, una scuola di artiglieria, una scuola per carristi ed una per artiglieria contraerei.

(*Military Review*, aprile 1951)

DANIMARCA

Aviazione da caccia e difesa civile.

L'aeronautica danese, alla fine del 1952, sarà dotata con 160 aerei da caccia a reazione pilotati da personale danese addestrato dagli Americani.

Intanto le autorità hanno ordinato la reinstallazione delle sirene d'allarme a Copenaghen ed in altre città.

(*Military Review*, aprile 1951)

GRAN BRETAGNA

Rifugi antiaerei.

Il Governo britannico ha ordinato alle autorità periferiche il censimento dei ricoveri antiaerei tuttora esistenti ed ha chiesto preventivi per la costruzione di nuovi rifugi.

I progetti prevedono due tipi di rifugio: uno per la protezione dagli alti esplosivi e l'altro a prova di bomba atomica.

(*Military Review*, aprile 1951)

NORVEGIA

Richiami e prolungamento di ferma.

Il Ministero norvegese della difesa ha annunciato che verranno effettuati dei richiami per aggiornare l'addestramento di tutte le forze in congedo dell'esercito, della marina e dell'aviazione.

Inoltre i militari di leva attualmente alle armi verranno tratti allo scadere del normale periodo di servizio. E' stato sottolineato che non si tratta di una mobilitazione, ma di un provvedimento imposto dall'attuale sistema di addestramento.

(*Military Review*, aprile 1951)

SPAGNA

Aumento dei quadri.

La Spagna sta ampliando i quadri dell'esercito richiamando in servizio gli ufficiali della riserva che sono entro limiti di età prescritta per il servizio attivo, ed aumentando il numero di studenti universitari che potranno frequentare i corsi di addestramento presso i campi d'arma estivi.

(*Military Review*, aprile 1951)

STATI UNITI

Centro aviotruppe.

Il Centro aviotruppe, costituito nell'aprile 1950 a Fort Bregy, non è una novità perchè nel 1942 esisteva già un centro analogo col compito di organizzare e addestrare unità di aviotruppe, coordinare l'impiego degli aerei da trasporto assegnati alle dette unità e definire le procedure operative.

Il nuovo Centro è un ente alle dipendenze del Capo delle Forze campali dell'esercito, il quale esercita la sua autorità tramite un Direttore del Centro, il quale — come si replica la denominazione dell'Ente — non ha funzioni di comando. Egli dirige le attività del Centro e aiuta il Capo delle Forze campali dell'esercito nel disimpegno dei suoi compiti nel campo delle aviotruppe. Il Centro lavora in stretto contatto con l'aeronautica e con la marina, specialmente per quanto ha tratto con il coordinamento e la creazione della dottrina, delle norme tattiche e tecniche e delle procedure.

Il Centro comprende tre reparti:

Reparto regolamenti: rivede e crea la dottrina, la tattica e la tecnica comuni. Fa proposte in merito alla revisione di quelle già esistenti. Fa studi e proposte in merito ai fabbisogni di aerei da trasporto da parte dell'esercito.

Reparto addestramento: coordina l'addestramento in comune dell'esercito e dell'aeronautica e degli specialisti delle due forze armate. Fa proposte in merito all'impiego del materiale didattico e organizza esercitazioni e manovre.

— *Reparto valutazione*: organizza prove e collaudi di armi e materiali comuni alle due forze armate nei riguardi di operazioni con aviotruppe. Prepara valutazioni e relazioni e fa proposte al Capo delle Forze campali dell'esercito.

In questo momento il Centro ha allo studio un centinaio di progetti (in parte già completi) che considerano tutti gli aspetti delle operazioni con aviotruppe.

(*United States Army Combat Forces Journal*, novembre 1950)

Sciatori guerriglieri.

Nelle regioni del Pacifico nord-occidentale si è iniziato un movimento per organizzare 5000 sciatori locali in una forza di guerriglieri che entrerebbe in azione a scopi difensivi nel caso di invasione nemica.

Il piano, che deve essere ancora approvato, prevede attività addestrative per la vigilanza di passi montani, impianti idroelettrici, linee di comunicazione, acquedotti, ecc., nonché sui sistemi della guerriglia in terreni alpestri.

(*Military Review*, aprile 1951)

Produzione del B-47.

L'aeronautica statunitense ha deciso di dare priorità assoluta alla costruzione del B-47. Questo bombardiere esamotore ha una velocità di circa 1.000 km all'ora, può trasportare un carico di 10 tonnellate di bombe e può volare ad oltre 12.000 metri di quota. Ha una apertura alare di 35 m, una lunghezza di 32,5 ed una altezza di 8. L'equipaggio è composto di 3 uomini mentre il B-29 ne richiede 11 ed il B-36 ben 16.

(*Military Review*, aprile 1951)

Nuovo B-36.

Il più recente modello del B-36, più potente del B-36 Ds a reazione attualmente in corso di produzione, è il B-36 F.

Questo grande bombardiere è azionato da 6 motori alternativi tra i più potenti del mondo (3.800 HP ognuno) in aggiunta a 4 motori a reazione applicati a coppia sotto le ali. I motori alternativi del B-36 Ds sviluppano 35.000 HP.

(*Military Review*, aprile 1951)

Fotografie di esplosioni subacquee

Ciò che accade quando avviene un'esplosione subacquea in profondità è ora studiato con l'ausilio di una macchina da ripresa cinematografica capace di impressionare, in immersione, 20.000 fotogrammi al secondo. La macchina riesce a registrare le oscillazioni delle bollicine gassose prodotte dall'esplosione. Questi studi serviranno ad indicare il comportamento e l'efficacia delle armi ad esplosione subacquea e a fornire utili indicazioni per migliorarne il rendimento.

(*Military Review*, aprile 1951)

Eliminazione degli aeroporti.

Se si considera che le plance di acciaio traforato occorrenti per fare una semplice pista di 2.000 metri pesano complessivamente 1.100 tonnellate e che la stessa pista in cemento pesa 15 volte tanto, appare evidente il vantaggio che si avrebbe qualora si potesse realizzare un apparecchio che abbinasse alle caratteristiche degli attuali aeroplani quelle degli elicotteri. L'idea di un simile tipo di aereo, che verrebbe chiamato « convertiplano », non è nuova e già nel 1936 fu sperimentato un apparecchio che si avvicinava alle citate caratteristiche.

L'industria aeronautica sta svolgendo studi al riguardo: i primi prototipi potranno essere piccoli a scopo sperimentale, ma non sembra vi siano difficoltà a crearne anche di quelli più grandi.

(*United States Army Combat Forces Journal*, novembre 1950)

U. R. S. S.

Opere di pace e di guerra.

La Russia sta costruendo un nuovo canale di 120 km che collegherà 5 mari e 3 fiumi e provvederà all'irrigazione di 1.800.000 acri di terreno semidesertico.

Questo progetto, che fu interrotto dall'occupazione germanica, collegherà il Mar Bianco, il Baltico, il Caspio, il mar d'Azov ed il mar Nero con i tre fiumi principali: Dnieper, Don, Volga.

La marina sovietica, che attualmente dispone di 350-370 sommergibili, ne ha impostati in cantiere altri 120. Inoltre avrà quanto prima 14 incrociatori pesanti del tipo Kirov oltre ai due ex germanici da 15.200 tonnellate. Sono state varate due navi da battaglia da 35.000 tonnellate munite di torri di lancio per missili telecomandati ed un'altra è in cantiere.

(*Military Review*, aprile 1951)

RECENSIONI

La seconda guerra mondiale. Parte 4, Vol. 1: Il Giappone all'attacco. Winston Churchill. — Milano, Mondadori Ed., 1951, pagg. 514 con numerose cartine e fotografie nel testo, L. 1.800.

Il 1942 è l'anno della «Grande Alleanza». L'Inghilterra non è più sola; ha al suo fianco due colossi: Stati Uniti e Russia; l'uno, ricco di inesauribili risorse; l'altro, di altrettante inesauribili risorse umane. Un nuovo nemico sorge: il Giappone e le preoccupazioni per l'Australasia sono grandi per l'impreparazione a fronteggiare un attacco e, cioè, per la debolezza anglo-americana nel Pacifico.

L'Australia e Nuova Zelanda sono inermi o quasi; le loro truppe sono inviate lontane, nel teatro europeo ed il Giappone può, senza soverchio sforzo, farne l'oggetto delle sue offese. Così, infatti, avvenne e grave fu la commozione nell'opinione pubblica in Australia e nella Nuova Zelanda; anzi, addirittura lo sgomento. Churchill narra, nel primo capitolo, appunto, i contrasti sorti tra Inghilterra e Australia e derivanti dallo stato di eccitazione di quel Paese, che si reputava esposto senza difesa all'aggressione nipponica.

I dispacci scambiati tra i due Paesi e riportati nel testo danno una chiara idea della inresolubile situazione. Conseguenza: la creazione di un *Consiglio di guerra del Pacifico* con una succursale a Washington; l'una però indipendente dall'altra, con il compito di passare in rassegna a grandi linee i criteri fondamentali della condotta della guerra nel Pacifico contro il Giappone; ma avvenimenti ben più gravi negli altri teatri di guerra, resero sterile ogni attività di tali Consigli.

L'A. narra gli avvenimenti dei primi mesi del 1942 e comincia con la sorpresa da parte delle forze italo-tedesche in Cirenaica, che porta Rommel in pochi giorni al confine egiziano annullando il colpo l'occupazione inglese di quella regione. Churchill ascrive il nostro successo al menomato potere marittimo inglese nel Mediterraneo, in conseguenza del disastro subito dalla forza K di Malta, compresa la perdita dell'incrociatore *Neptune* ed alla sottovalutazione del potere aereo conquistato dalla nostra aviazione nel dicembre 1941, operante contro Malta. Il Comando britannico non ebbe la percezione chiara della situazione; sembra anzi che fosse completamente sorpreso e la perdita di Bengasi costituì un colpo molto serio al morale inglese.

A questo punto scrive l'A. era perfettamente chiaro per me che il gen. Auchinleck non aveva compreso sino a quel momento che cosa era accaduto nel deserto. Fatto sta che l'8ª armata ripiegò per 500 km., perdendo i giganteschi depositi, specie di benzina, preparati per la progettata marcia ulteriore su Tripoli.

Churchill dedica, quindi, un capitolo — il 3º — alle dure sconfitte in Malacca dove il Giappone, a malgrado della valorosa condotta delle truppe britanniche, soverchiante di numero e padrone del cielo costrinse l'esercito britannico a ridursi nell'isolotto di Singapore. Churchill critica la condotta di queste operazioni da parte del generale Wavell:

«E' per lo meno discutibile se non sarebbe stato meglio concentrare tutte le forze per difendere Singapore» e commenta: «Il grosso delle forze combattenti destinate alla difesa di Singapore venne impiegato nella Penisola di Malacca e mi domando se non sarebbe stato meglio contenere l'avanzata giapponese in Malacca soltanto impiegandovi unità leggere, mobili. Quello, però, che sorprende è che il primo ministro inglese e, per giunta anche ministro della difesa, non conoscesse le reali condizioni di quella famosa piazza marittima; condizioni che egli ora espone e confessa che, nell'apprenderle, ha avuto «un senso di penosa sorpresa».

Egli giudica incapace l'organizzazione esistente di qualsiasi seria difesa: manca il fronte a terra; nessuna opera campale si è iniziata dal principio della guerra; manca, ora, la mano d'opera per provvedere d'urgenza alle deficienze esistenti e mai segnalate. Tutto ciò faceva considerare inevitabile ed a breve scadenza il crollo dell'intero sistema difensivo britannico nel Pacifico e si ventilava persino un probabile sgombero della Malacca e di Singapore; ma questa soluzione fu qualificata, in un messaggio ufficiale del Capo del governo australiano, un «tradimento imperdonabile»; messaggio che valse a risolvere la situazione ed a prendere la decisione di rafforzare immediatamente Singapore, affinché la piazza potesse difendersi ad oltranza.

La Camera dei Comuni, pur colpita da questi avvenimenti, confermò con plebiscitaria votazione la fiducia nel Governo e ciò era un buon sintomo, poiché l'opinione pubblica considerava, data la «grande alleanza», immancabile la vittoria. Intanto cadeva Singapore; avveniva l'attacco dei sommergibili tedeschi nelle acque costiere americane che elevava grandemente le perdite di naviglio nel mese di febbraio; in terzo luogo, gli incrociatori *Scharnhorst* e *Gneisenau* riuscivano a sfuggire da Brest seguiti dal *Prinz Eugen*. Questa fuga sollevò profonda commozione in Inghilterra. La Marina americana, nel maggio, poté dare inizio, per difendersi dalle stragi dei sommergibili, ad un sistema organizzato di convogli, che progressivamente si estese a tutto l'Atlantico e creò un notevole sollievo alla minaccia, che avrebbe potuto essere decisiva, se Hitler avesse concentrato i suoi sforzi sulla guerra sottomarina. Però, soltanto alla fine del 1942 gli Anglo-americani poterono effettivamente ed efficacemente dominare tale guerra.

I capitoli 8º, 9º e 10º ci narrano gli ulteriori disastri sempre più gravi per gli Anglo-americani: la perdita, cioè, delle Indie Olandesi, della Birmania, la distruzione delle forze navali inglesi nel mare di Giava e la seria minaccia del Giappone alla stessa India ed al potere marittimo inglese nell'Oceano Indiano, compresa la pericolante sorte del Madagascar. Tutto ciò destava a Londra serie preoccupazioni, particolarmente per Ceylon, che costituiva l'unica base attrezzata per la flotta orientale.

Churchill, appunto, ci dice che: «sforzi quasi frenetici» furono compiuti per la difesa di questa isola, sino alla costituzione di un porto di ripiego per l'intera flotta nel remoto atollo di Addu, a 600 miglia a sud ovest di Ceylon, porto che rese in seguito utilissimi servigi per la strategia dell'Oceano Indiano.

Un nuovo disastro navale si aggiunse, ai primi di aprile, ai precedenti nel Golfo del Bengala: l'affondamento di due incrociatori e di altre navi minori da parte di bombardieri in picchiata, avanguardia di una potente flotta giapponese — 5 portaerei, 4 corazzate, incrociatori e navi minori — oltre all'affondamento di quasi 100.000 tonn. di naviglio mercantile.

Così il dominio aeronavale giapponese nell'Oceano Indiano era divenuto assoluto; non restava alle superstiti navi inglesi che ritirarsi nell'Africa Orientale Britannica.

Churchill chiese, allora, aiuto a Roosevelt e questi inviò aerei; però ogni minaccia dell'Oceano Indiano cessò, perchè non ebbero più luogo scorrerie giapponesi.

Nella primavera del 1942 la preoccupazione maggiore del Governo britannico fu quella di potere costituire una riserva strategica in Oriente, indispensabile di fronte all'incognita che quel vasto teatro di guerra presentava nel prossimo futuro. Churchill confessa che la desiderava ardentemente; ma gli mancavano le navi per i trasporti. Non esitò a rivolgersi a Roosevelt, che aerei, assicurando il Premier inglese che la marina montante delle costruzioni navali americane avrebbe garantito largamente a i on teggare qualsiasi situazione nel campo dei trasporti.

Così, anche in questo settore come negli altri, l'accordo tra i due uomini era completo e sicuro.

Anche l'India, in questo critico momento, creò grattacapi all'Inghilterra, addirittura si parlava in quel Congresso di riconoscimento di sovranità dell'India! Naturalmente tutto ciò finì con una promessa di concessione solenne dello Statuto a guerra finita; per quanto Roosevelt suggerisse la costituzione immediata di un governo provvisorio, che fosse espressione delle diverse caste, professioni e religioni dell'India. Il Pandit Nehru, a malgrado di tutto, dichiarava solennemente che l'India non avrebbe creato difficoltà in quel momento allo sforzo militare britannico. E questo importava. Contemporaneamente maggiore avveniva l'occupazione da parte britannica del Madagascar, dichiaratosi favorevole a Vichy e, proprio in questo mese, «avvenimenti straordinari», che influirono sull'intero corso della guerra accaddero nell'Oceano Pacifico. Effettivamente meritano di essere qualificati *straordinari* e anche imprevedibili, poiché tra quello i periodi trionfali della offensiva nipponica: Hong Kong, Singapur, Malacca, India Orientale, Océano Indiano, Birmania, Filippine, erano tutti in potere del Giappone e l'autorità gran coloniale si stava ritirando dal mare degli Stati Uniti per un momento.

Essa, invece, avvenne nel Mare del Corallo e nel Mare di Melway, la prima battaglia di portaerei della storia, nella quale venne impegnato il grosso della flotta giapponese; vittoria, che segnò una svolta nella guerra nel Pacifico. Churchill ne dà un chiaro riassunto nel capitolo XIV.

La V passa, posta, a trattare del maggiore sforzo britannico per aiutare la Russia, facilitato dall'apertura della rotta settentrionale, nonostante la prospettiva di disastri navali facilmente prevedibili del resto, come quello avvenuto a nord dell'isola degli Orsi, e l'entità dei rifornimenti fatti, risulta da uno specchio che li riassume nel capitolo XV.

L'opera si avvia, ora, alla sua conclusione. In questa ultima parte per noi Italiani è di particolare interesse il contenuto dei capitoli dedicati alla mancata occupazione di Malta ed alle operazioni svoltesi in Cirenaica sullo scorcio del 1942.

I due argomenti per la loro interdipendenza sono ampiamente trattati ed in stretta correlazione, tanto per gli Inglesi quanto per noi e i Tedeschi, sebbene sono punti di vista diversi. Malta aveva per i beligeranti una influenza capitale per lo sviluppo delle operazioni, non soltanto in A. S. ma in tutto il vicino Oriente. L'ammiraglio Kauter, capo della flotta tedesca, si era reso conto che la mancata occupazione di Malta non era per favorire la difesa dell'Italia quanto per creare quelle condizioni indispensabili per un buon successo dell'intervento tedesco nel Mediterraneo e che, considerato ora sotto una nuova luce, costituiva una mossa con più vasto obiettivo: quello, cioè, di strappare la potenza britannica nel Medio Oriente. Malta, infatti, costituiva la chiave di una simile mossa.

Come è noto, anche Mussolini e Cavallero sostenevano a fondo la necessità di eliminare Malta, base sulla quale si imperniava il dominio aeronavale britannico, indispensabile per mantenere il blocco della Libia. Per le opposte ragioni, Malta doveva essere salvata dagli Inglesi e rimessa in piena efficienza dopo la massacrante azione di neutralizzazione sviluppata sino allora dalle forze aeree tedesche concentrate in Sicilia.

Churchill ci narra della trepidazione e degli sforzi fatti per soccorrere la fortezza, alla quale si davano a Londra poche settimane di vita; perchè Malta entro il mese di maggio si considerava fosse caduta per fame e l'A. ci dice come in quel momento non sia mai apparsa tanto chiara la interdipendenza tra le operazioni in Libia e le funzioni di Malta. Egli, quindi, non esitò ad ordinare al gen. Auchinleck di attaccarci in Cirenaica, a malgrado della resistenza del generale, al quale tale interdipendenza non appariva sufficiente motivo da esigere la anticipazione di una azione offensiva, bensì prevista, ma non del tutto ancora preparata.

E' noto quanto severa fosse la nostra interdizione aerea di Malta. Londra inviava successivi convogli di rifornimenti all'isola e soprattutto di aerei: tre tentativi in gennaio e febbraio '42 vennero fatti per fare arrivare soccorsi all'isola e fallirono miseramente. Un nuovo tentativo, fatto nel marzo da Alessandria, dava luogo alla seconda battaglia della Sirte, battaglia favorevole agli Inglesi, perchè non impedimmo al grosso convoglio di raggiungere Malta. Churchill esprime a questo riguardo un giudizio non certamente lusinghiero per l'azione nostra, scrivendo: «L'azione aveva convinto i Tedeschi che la marina italiana non intendeva combattere e che essi dovevano fare assegnamento sulle proprie risorse». Apprezzamento, invero, gratuito; del resto, la battaglia di mezzo-giugno, che seguì, smentisce questo apprezzamento e dimostra, invece, come fosse effettivo il blocco aeronavale della fortezza britannica.

A malgrado di siffatta assai critica situazione, il gen. Auchinleck tentava ancora di rimandare l'inizio dell'offensiva e questo suo indugio finì per fargli perdere l'iniziativa delle operazioni; sicchè, invece di attaccare, venne attaccato da Rommel sulle posizioni di Ain el Gazala - Bir Hacheim, il 26 maggio.

Il capitolo 21° tratta appunto di questa battaglia e, questa volta, con obiettività. Churchill non esita a riconoscere l'infuato esito di essa dovuto ad errori di condotta, come del pari confessa di essere stato sorpreso dolorosamente della rapida caduta di Tobruck, tanto che, per non averlo preveduto, egli si era recato a Washington, sicuro che Tobruck fosse al riparo da sorprese. Fu appunto in America che apprese la caduta della piazza ed esclama: «Fu questo uno dei colpi più duri di tutta la guerra»; però, aggiunge, e questo dà la misura del buon senso inglese: «Non vi furono rimproveri, non venne pronunciata una sola parola spiacevole».

Questo in breve nelle sue linee essenziali il nuovo volume del Premier britannico che apre la 4ª parte della sua Storia e che sarà seguito da un secondo il quale, dal titolo preannunciato «La battaglia d'Africa», riuscirà certamente molto interessante per noi Italiani.

Come nei precedenti volumi l'A. mantiene quella misura e quel senso di obiettività che lo caratterizzano; ricca è, poi, la documentazione e di interesse notevole; poichè dà alla esposizione dei più importanti avvenimenti quel carattere di drammaticità che rende la lettura interessante e che sfuggirebbe, se non fosse illuminata dalle circostanze che li accompagnarono.

In conclusione, l'opera del Churchill è di reale interesse per la critica storica dei fatti.

P. MARAVIGNA

Cinque anni di guerra italiana - 1940-1945. Gen. Rodolfo Corselli. — Roma, Tipografia Regionale, L. 1.000.

In verità, in tutti i dopoguerra, specialmente se la guerra si è conclusa col disastro, fioriscono e pullulano le pubblicazioni, quasi che all'impegno delle battaglie combattute con la spada si voglia sostituire quello, non meno fervido, delle battaglie combattute con la penna. Nel calore della propria tesi, gli autori però, dimentichi spesso dei sacri doveri verso la collettività nazionale, finiscono talvolta col fare della semplice auto-apologia o della apologia in favore solo di un partito, quando non fanno magari, per amore reclamistico, delle affermazioni scandalistiche, infiorate di caluniose menzogne; oppure cercano, con lunghi memoriali e pubblicazioni similari, di rigettare costantemente sugli altri la responsabilità di tutto ciò che è andato male, avocando naturalmente per sé il merito di tutto ciò che è andato bene o che poteva andar bene. Tutti hanno la mania di voler portare un contributo alla Storia. Ma in genere, anche negli scritti che vorrebbero apparire sereni, c'è in fondo sempre qualche cosa di astioso, di acre, di amaro. E così, se è vero che « quasi tutti hanno scritto, e solo gli Eroi, ossia i Morti, non hanno potuto scrivere », è anche vero, purtroppo, che di tali Eroi muti, non pochi si servono come sgabello solo per fare della smagliante retorica e ascendere nella rinomanza e nelle cariche. Ecco perché quando vien fuori ogni tanto un libro che alla serena obiettività sappia unire il calore di un sentimento di italianità schietto e vibrante, esso è accolto con compiacimento e con favore, almeno da quanti non sono ancora rosi dal tarlo dell'indifferenza e dell'abulia.

Il libro del gen. Corselli appartiene appunto a quest'ultima categoria; categoria non certo numerosa, ma perciò eletta, dei veri cultori della storia italiana. Esso offre una esposizione storica degli avvenimenti di quest'ultimo trentennio, spaziosa nel tempo, concatenata nei suoi rapporti di causalità, lumeggiata nei suoi punti culminanti e densa tutta di considerazioni su uomini e cose, fatte da un orizzonte elevato e con acutezza di sintesi e di indagine.

Tutto il libro, che vuole essere un quadro storico, politico e militare dal 1919 al 1950, è ripartito in otto parti e comprende una premessa, una conclusione e una appendice sulla difesa nazionale totale. Allo scopo di poterne favorire la diffusione senza spese eccessive, l'autore ha voluto avvertire che questa prima edizione è del « tipo economico ». E invero fa meraviglia come tanta materia di studio, ricca di notizie e di narrazioni ragionate, possa essere stata condensata in un solo volume.

Nelle prime due parti sono contenute le ragioni e le cause vicine e lontane che portarono alla seconda guerra mondiale, dai trattati conclusi dopo la guerra del 1914-18 alle varie crisi che si determinarono tra la prima e la seconda guerra mondiale, sboccando alla fine nell'Asse Roma-Berlino. Dopo un esame del nostro potenziale bellico, l'A. si diffonde a parlare dello scoppio del conflitto nel settembre del '39, seguendolo poi sino a quel fatale giugno '40, in cui l'Italia scese in guerra a fianco della Germania.

Nelle parti terza, quarta e quinta sono narrate le vicende della nostra guerra combattuta sulle Alpi occidentali, nell'Africa settentrionale, in Grecia, in Jugoslavia, nell'impero di Etiopia, in Russia, inquadrando il complesso delle varie azioni politiche e militari entro i confini di più vasti avvenimenti svoltisi nel mondo, dagli scacchieri africani a quelli nordici, dalle regioni occidentali all'Estremo Oriente, in una lotta mortale combattuta per terra, per mare e nel cielo. Nella parte sesta si parla delle ultime

nostre battaglie in Africa, della invasione del nostro territorio nazionale e del fatale 8 settembre del '43 che portò all'armistizio e al rovesciamento del fronte.

Le due ultime parti danno infine un quadro delle operazioni condotte dalle Nazioni Unite nei vari scacchieri europei e dell'Estremo Oriente sino alla completa vittoria; né vi mancano gli accenni al contributo dato dalle nostre unità alla guerra di liberazione, all'azione dei nostri partigiani e all'inequo trattato di pace impostoci dopo tante promesse solenni.

L'A., col suo libro, ha inteso fare una esposizione degli avvenimenti, non arida e scialba, ma viva e palpitante, senza con ciò venire mai meno ai doveri della obiettività. Anzi, per mantenersi fedele a tale obiettività, nella ricerca ansiosa della verità « vera », ha voluto anche aggiungere nei capitoli più salienti le opinioni e i giudizi espressi sugli avvenimenti da personalità di tendenze diverse, sicché anche il lettore può per conto suo fare, attraverso i vari giudizi, come un giro d'orizzonte delle diverse opinioni correnti sugli avvenimenti più importanti.

Nell'insieme trattasi di una pubblicazione storica interessante, soprattutto per i giovani che siano desiderosi di farsi una preparazione ragionata su quanto è avvenuto in quest'ultimo trentennio nel campo sia politico che militare.

E. C.

Rommel et l'Afrika Korps - 1941-1943. H. G. von Eschbeck. Edizione francese; traduzione di René Jouan. — Paris, Edit. Payot, 1950, pagg. 229, Fr. 480.

E' la prima opera tedesca completa sulla campagna in Africa settentrionale dal 1941 al 1943.

L'A. corrispondente di guerra presso il Stato Maggiore di Rommel, era un egiziano da profonda amicizia, intrinseco una sagacia che gli consentiva di penetrare i segreti del Capo, che mette appassionatamente in luce i rovesci e i successi, le confusioni dei sanguigni bagliori delle battaglie di carri nel deserto Sirico e del rogo funebre ordinato in suo onore da Hitler.

Le caratteristiche della campagna in A. S. sono chiaramente messe in rilievo:

— la battaglia di Libia fu anzitutto una battaglia per i rifornimenti. Gli incrociatori, i sottomarini, le squadriglie della R.A.F. dislocati in Egitto e a Malta contribuirono alla vittoria più delle divisioni di Montgomery;

— nel deserto la battaglia assume il carattere di combattimento navale; come nel combattimento navale, le unità pesanti, medie e leggere devono essere dislocate secondo un piano accuratamente elaborato e non possono ottenere e conservare la superiorità se non sono raggruppate sotto un comando diretto e immediato.

L'Africa fu il teatro d'operazioni ove le leggi morali del soldato conservarono il loro valore.

Il libro è tutto pervaso di razzismo anglo-sassone.

Non si tratta infatti di semplice riconoscimento del valore intellettuale o professionale di Capi o del valore personale dei singoli gregari britannici. L'A. tende sempre a dare una giustificazione agli insuccessi di Wavell e di Auchinleck, esprime sempre la più ampia ammirazione per tutti i combattenti britannici, si compiace nell'affermare e dimostrare che — come negli eroici tempi della cavalleria — la mutua stima tra

Inglese e Tedeschi, dal semplice soldato al generale, fu una realtà della fronte e non una retorica figura per uso giornalistico.

Per contrapposto le FF. AA. italiane sono — in linea di massima — spietatamente criticate sia nei loro capi sia nei loro gregari ed, in qualche caso, addirittura vilipesi.

La campagna in Africa settentrionale viene, con poco felice semplicismo, quasi ridotta ad un duello tra l'Afrika Korps (con le divisioni italiane « Ariete », « Trieste » e « Trento » in veste di ausiliarie) e le armate del Commonwealth. E l'A. dimentica perfino di accomunare i caduti italiani ai caduti anglo sassoni nel riposo eterno dell'immenso deserto.

Esaminiamo ora il libro in particolare.

Nella Prefazione l'A. nel sintetizzare la situazione all'arrivo di Rommel afferma, con leggerezza, che una delle principali cause della disfatta subita da Graziani fu « la vita lussuosa » delle armate italiane, il cui crollo all'urto britannico fece svanire, come rugiada al sole, il morale delle truppe.

Le affermazioni dell'Esbeck sono però state confutate dal capo di S. M. di Rommel, gen. Westphal, che nel suo *Esercito in catene* (Bon Athenäum, Verlag, 1950) con molta serenità riconosce invece che la sconfitta era inevitabile per deficienze di armamento e di rifornimenti e che, ciò nonostante, tutti i componenti le FF. AA. italiane dettero prova di grande valore.

L'audace offensiva — tipo annibalica — che da Agadabia riporterà le truppe italo-tedesche a Sollum (marzo-giugno 1941) è un quadro di buon autore per la pittoresca vivacità di descrizione delle operazioni e della originale azione di comando del capo.

L'A. non trascurava però l'occasione per affermare che:

— tutto il peso della battaglia di carri di Sollum (15-18 giugno 1941), la più grande dall'inizio della guerra, fu sopportato dall'Afrika Korps, perchè le unità italiane, inviate in rinforzo, non arrivarono in tempo;

— le truppe italiane non potevano essere impiegate da sole.

Von Esbeck dimentica però di aver messo in rilievo, durante la descrizione degli stessi avvenimenti, il brillante comportamento delle divisioni « Ariete » e « Trento », dei distaccamenti italiani Montemurro e Frongia, del gruppo artiglieria Pardi.

Nella seconda offensiva britannica, che impose il ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica orientale (18 novembre 1941-17 gennaio 1942), Rommel, secondo l'A., subì la propria disfatta non sul campo di battaglia, per merito delle divisioni di Cunningham, ma nel campo logistico per colpa della burocrazia militare di Berlino e di Roma, che, facendogli mancare i rifornimenti, gli impedì di attuare la progettata operazione per eliminare Tobruk, pericolosa minaccia sempre incombente sul suo fianco sinistro.

Pur riconoscendo la verità dell'asserto, per quanto riguarda la logistica, è da rilevare però (come è dimostrato nella Relazione su tale periodo dello S. M. F., Ed. 1949) che Rommel sottovalutò l'efficienza nemica e l'apprezzamento della situazione fornitigli dal servizio informazioni del Comando Superiore italiano, e, tutto preso dalla sua concezione offensiva, si fece sorprendere dall'attacco britannico con uno schieramento iniziale che non presentava una netta caratteristica difensiva.

Nella descrizione della manovra di ripiegamento nella Sirtica sulla linea di Agadabia-Marsa el Brega-Marada sono messi in particolare rilievo i vivaci contrasti tra il nostro Comando Superiore e Rommel: sulle modalità del ripiegamento, sulle azioni ritardatrici da compiere e sulle posizioni su cui si sarebbe dovuta ingaggiare la battaglia di arresto. Rommel — secondo l'A. — ebbe ragione di non voler mai modificare

i suoi concetti operativi, perchè era lui che si era trovato e si trovò a fronteggiare materialmente il nemico.

La verità storica è che egli:

— dette al Comando italiano fondati motivi di ritenere avesse l'intenzione di ripiegare senz'altro in Tripolitania per non compromettere le sorti dell'Afrika Korps, abbandonando alla loro sorte le unità italiane prive di mezzi di trasporto;

— non tenne mai sufficiente conto delle diversità di mobilità delle nostre unità meccanizzate e motorizzate nei confronti delle unità tedesche.

La criticata concezione del maresciallo Bastico di combattere sulla linea di Ain el Gazala, e successivamente sulla linea di Derna la battaglia di arresto, va messa in relazione con le difficoltà che avrebbero incontrato ed incontrarono le nostre divisioni di fanteria in ripiegamento a piedi per la via Balbia, con la possibilità (data la precaria crisi dei rifornimenti) di salvare scorte e materiali preziosi.

Il 5° capitolo intitolato « Il trionfo » ci riporta, con un po' di immaginazione, e con l'enfasi della descrizione dell'A., alle due fasi della battaglia di Marengo.

L'arrivo a Tripoli del primo importante convoglio di rifornimenti e rinforzi, il 5 gennaio 1942, può essere analogicamente paragonato all'arrivo di Desaix.

Il 18 gennaio Rommel riparte all'attacco sotto una furiosa tempesta di sabbia, il 28 gennaio Bengasi è riconquistata. Una sosta di tre mesi, per far affluire nuovi mezzi e personale e ricostituire le scorte minime indispensabili, ed il 26 maggio le armate italo-tedesche scattano all'attacco sorprendendo l'avversario. Un tempo di arresto a Bir Hacheim e poi ha inizio la marcia trionfale: Tobruk (conquistata in 14 ore), Marsa Matruk, El Alamein.

Concordiamo con l'A. che il mancato sfruttamento della vittoria con l'occupazione del Cairo ed il successo dell'offensiva di Montgomery furono conseguenza di 6000 tonnellate di benzina promesse e non giunte, di insufficienza di tonnellaggio.

Dobbiamo però contemporaneamente rilevare come Rommel abbia, per suo conto, sottovalutato la parte logistica della strategia combattendo e riuscendo — con l'intervento personale di Hitler — a non far trionfare il punto di vista del Comando italiano di non oltrepassare la linea Halfaya-Sollum prima della conquista di Malta, che avrebbe permesso di assicurare l'afflusso dei rifornimenti.

In merito alla progettata operazione l'A. commette grave inesattezza storica, imputandone ripetutamente a Roma la mancata attuazione.

Ciò — come noto — avvenne invece per:

— la classica incomprensione tedesca dell'importanza del teatro Mediterraneo che, nell'aprile 1942, ci fece negare una divisione paracadutisti e relativi mezzi di trasporto e 42.000 tonnellate di nafta, già concordati per effettuarla, posponendo l'azione su Malta all'offensiva su Stalingrado;

— l'ebbrezza del successo dello stesso Rommel che, dopo l'occupazione di Bengasi (28 gennaio 1942) e di Tobruk (23 giugno 1942), insisté e ottenne — facendo intervenire Berlino — di poter impiegare a suo favore l'armata aerea tedesca che concorreva all'azione di neutralizzazione di Malta.

Nella descrizione della battaglia d'Egitto sino a Marsa Brega, l'A. non si lascia sfuggire l'occasione per accennare a ripiegamenti anzitempo di reparti delle divisioni « Trieste » e « Littorio ».

La realtà fu un'altra: lo afferma il giornalista inglese Clifford: « Rommel provvide a mettere in salvo tutto ciò che più gli premeva, e cioè prima le divisioni corazzate

tedesche, poi la fanteria tedesca, poi strumenti, materiali (specie cannoni e benzina) e tutte le mine che poté portare. Il resto fu gettato senza pietà. E ciò significò prima di tutto la fanteria italiana, che era disperatamente a piedi... gli automezzi italiani furono rubati dai Tedeschi»

Il capo 8° è l'anabasi da Marsa Brega alla linea Mareth. Fu un ripiegamento, avvenuto in modo perfetto e senza perdite. Con l'abituale maestria Rommel dette, durante il ripiegamento stesso, serie zampate all'avversario, rendendone l'avanzata assai lenta, guardinga e spesso precaria.

Anche in questa occasione però nuovi contrasti col Comando Supremo italiano, che voleva difendere, ed a ragione, in primo tempo la linea di El Aghella, ed in secondo tempo la linea di Buerat, linee che furono invece abbandonate senza seria resistenza.

In questo capitolo ed in quello successivo si rivela l'idea preconcepita di Rommel di abbandonare la Tripolitania per agire sulle retrovie delle truppe anglo-americane sbarcate in Algeria.

Era evidentemente un piano troppo ambizioso, non attuabile con i brandelli dell'Afrika Korps e delle truppe italiane ripiegate dalla Libia.

E' da considerare altresì che il ripiegamento faceva il gioco dell'avversario, eliminando le enormi distanze che separavano le due masse anglo-americane, provenienti dalla Cirenaica e dall'Algeria, metteva a loro disposizione i porti di Bengasi e di Tripoli e magnifici campi di aviazione.

In Tunisia Rommel, richiamato alla realtà dopo la puntata su Tebessa, concepisce subito un nuovo arretramento, che avrebbe effettivamente ridotto lo schieramento italo-tedesco ad una semplice testa di ponte, comprendente Tunisi e Biserta, da cui porre in salvo, a poco a poco, il grosso delle forze per utilizzarle a futura difesa del continente.

Ma non potrà attuare il suo piano. Recatosi a Berlino per conferire con il Führer non rientrerà più in Africa per motivi di salute... L'A. tiene a mettere in rilievo che non si volle evitare la cattura di un secondo Maresciallo germanico, ma che il Führer avrebbe avuto al contrario intenzione di reimpiegare Rommel al più presto sullo stesso teatro operativo.

E' a questo proposito interessante rilevare come Mussolini (risulta dal libro), avesse compresa la situazione in tutta la sua gravità per le gravi ripercussioni e conseguenze che avrebbe avuto per l'Italia, mentre al Quartiere Generale tedesco Rommel venne giudicato « pessimista perchè ammalato ».

Il 9° capitolo « L'ineluttabile fine » è unanimemente tragico.

Lusinghiero il giudizio sul maresciallo Messe. Riconosciuta alla 1ª armata italiana la resa — per mancanza di munizioni — 24 ore dopo la 5ª armata tedesca.

La figura del gen. von Arnim, comandante del gruppo di armate italo-tedesche in Tunisia, viene però, con troppa evidenza, atagliata « tipo Rommel ».

L'A. chiude il suo libro con una giusta osservazione:

« Se si fossero dovute tirare le conseguenze da questa sconfitta, la guerra avrebbe dovuto terminare da questo momento per risparmiare all'Europa le successive devastazioni che si ebbero fino al 1945. La lezione era chiara... Le armate anglo-americane disponevano di risorse inesauribili e, profittando dell'esistenza della fronte orientale, avrebbero ottenuto la decisione della guerra, in qualsiasi punto avessero voluto, come avvenne un anno e mezzo dopo ».

S. Cionci

Armand de Gontaut premier maréchal de Biron (1524 - 1592). R. de Gontaut Biron. — Parigi, Edizioni Plon, 1950, pagg. 360, Franchi 420.

Il culto della storia militare è sempre vivo in Francia, come dimostra il numero delle opere storiche che si vanno pubblicando ed alla compilazione delle quali partecipano anche accademici ben noti come, ad esempio, è avvenuto per il Duca de la Force, che ha recentemente pubblicato la biografia del suo antenato, Maresciallo de la Force, vissuto dal 1532 al 1625.

Anche il volume che presentiamo ai lettori è l'opera del memore discendente di un grande soldato, di Ruggero de Gontaut Biron — cui già si debbono alcuni accurati studi sulla Siria ed una biografia del Duca di Lauzun — il quale, sfogliando i documenti dell'archivio di famiglia ed i manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi, è riuscito, prima di morire, a compilare la biografia del suo grande antenato, Maresciallo di Francia Armand de Gontaut Biron, nato nel 1524 e morto nel 1592, dopo aver servito con onore sei Re di Francia, da Francesco I ad Enrico IV.

Il libro, per il quale ha dettato la prefazione l'accademico, generale Weygand, espone l'avventurosa vita e descrive le gesta del maresciallo de Biron nel fortunoso periodo delle guerre di religione, alle quali egli dovette dedicare oltre metà della sua vita e che, come è noto, imposero alla Francia una delle più gravi crisi nazionali.

Educato dagli zii, prelati di profonda erudizione, che seppero ispirargli una precoce tendenza alle lettere ed alle scienze, egli si sentì ben presto chiamato alla carriera delle armi, con una vocazione che non si intepidì neppure durante il suo servizio di paggio presso la bella e colta Margherita di Valois, figlia di Caterina dei Medici e di Enrico II; servizio, che dovette conferirgli una certa conoscenza della vita e degli intrighi delle Corti.

Dotato di un fisico robusto e di un forte carattere, molto devoto al padre, come dimostra il suo vano tentativo di riscattarlo dalla prigionia; di spirito avventuroso, come ce lo fa immaginare il suo romantico matrimonio con Giovanna d'Ornezan; Armand de Gontaut partecipò alle più importanti battaglie del suo tempo e fu a Jarnac come a Dreux, a Moncontour ed all'assedio di La Rochelle, ad Arques e ad Ivry e, dopo essere stato più volte ferito ed avere ottenuto, per i suoi meriti, i gradi di Maresciallo di campo, di Gran Maestro dell'artiglieria e di Maresciallo di Francia, ebbe la ventura di morire sul campo, decapitato da un proiettile d'artiglieria sotto le mura di Epernay, dopo avere tramandato ai posteri anche la sua opera « *Maximes ed avis sur le maniement de la guerre* », compilata nel 1559 ed anche per le insistenze del Re Enrico IV durante l'assedio di Parigi, e pubblicata soltanto nel 1611.

Ma egli non fu soltanto un valoroso soldato ed un comandante capace; ma, non ostante la sua rude franchezza, seppe dar prova in ogni circostanza di un equilibrato spirito di comprensione e di tolleranza, per il quale, oltre a rendere alla Francia allora discordi inestimabili servizi in guerra, poté condurre a buon fine importanti e delicate missioni diplomatiche: come le lunghe trattative per preparare la pace di San Germano fra cattolici ed ugonotti, i non certo facili negoziati per il matrimonio di Enrico di Navarra con Margherita di Valois, i non facili rapporti da lui più volte avuti, come rappresentante del Re di Francia, coi Legati del Pontefice.

Compilando la biografia di un personaggio così importante, testimonia e nello stesso tempo attore di avvenimenti decisivi per la storia della Francia, Ruggero de Gontaut ha cercato, in quest'opera pubblicata dopo la sua morte, di far rivivere il protagonista nell'ambiente che gli fu proprio; ambiente nel quale si muovono ed agiscono, come

destati da un lungo sonno, re e regine, ministri e diplomatici, cospiratori e soldati, che la biografia del Gontaut ricorda con così minuziosi particolari e con una così ricca documentazione, che essa può considerarsi un'animata illustrazione della storia, capace di conferire ai fatti, come un diario, il concreto valore di una realtà quotidiana e di descriverne il graduale svolgimento nella sua continuità, senza reticenze e senza lacune.

A proposito della biografia del Maresciallo de la Force, Melchior Bonnet ha scritto che quel libro fa ricordare *I Tre Moschettieri* di Alessandro Dumas. Anche leggendo questo volume postumo di Ruggero de Gontaut, torna alla nostra mente il ricordo di altri romanzi del Dumas e della sua arte narrativa, con la differenza che la biografia che presentiamo ai lettori, basata su inoppugnabili documenti, rappresenta una vera storia anche se suscita lo stesso interesse di un romanzo, tali e tanti furono gli episodi di guerra e di pace, durante i quali il Maresciallo de Biron dovette dar prova del suo coraggio di comandante, della sua sagacia di diplomatico e della sua lealtà di gentiluomo.

E. SCALA

Defence of the West (Difesa dell'Occidente). *Liddell Hart* — Londra, Cassel Editore, 1950, pagg. 390, 12 scellini e 6 pence.

Il più recente libro di Liddell Hart è pieno di franche ammissioni degli errori del passato, dai quali si passa ad un realistico esame della situazione presente, dei problemi che presenta, delle possibili soluzioni e delle speranze che, per nero che appaia l'orizzonte, ci è ancora concesso formulare.

La politica della resa incondizionata, ammette francamente l'A., è stata la più ulogica e la più costosa: ha prolungato la durata della guerra, sacrificando così innumerevoli vite che avrebbero potuto essere risparmiate, ha dato luogo al crescere e al prosperare di movimenti partigiani, che, pur ricchi di magnifici episodi ed utili agli effetti della vittoria finale, hanno lasciato in molte regioni uno strascico di violenze e di avversione ai poteri costituiti, e soprattutto ha distrutto in modo irrimediabile l'equilibrio politico mondiale, togliendo ad Oriente e ad Occidente della Russia i bastioni più atti a contenerne l'espansione: il Giappone e la Germania.

Il punto critico della carta del mondo è l'Occidente; lì è il vero pericolo e tutto quello che accade altrove non deve farlo dimenticare; gli Stati Uniti non devono dimenticare il principio dell'economia delle forze e, pur senza sguarnire le altre loro posizioni, debbono concentrare i loro sforzi nella difesa dell'Occidente.

La via diretta d'attacco attraverso le regioni artiche, di cui ora si parla tanto, non è né la più corta né la più pericolosa: si pensi che la distanza dalla Siberia a New York è di circa 4000 miglia, 3000 dalla Siberia a San Francisco; Mosca è a 4000 miglia dalle basi aeree americane dell'Alaska, mentre è a 3500 miglia da Terranova, 1800 dall'Islanda; se alla maggiore distanza si aggiungono le difficoltà, ancora notevolissime, del volo sulle regioni artiche e della organizzazione delle basi nelle regioni artiche si vede che le uniche basi importanti sono quelle europee. Le grandi distanze coperte senza scalo dagli aerei moderni non devono trarre in errore, perché sono distanze da record, ed il peso del carico di bombe che un velivolo può portare diminuisce assai con l'autonomia, a mano a mano che il carico utile viene assorbito dal peso del carburante.

Anche l'impiego dei missili guidati è fortemente influenzato dalla distanza, sia perché la gittata dei missili è ancora relativamente ridotta, sia perché i mezzi elettronici di guida hanno anch'essi un raggio d'azione piuttosto limitato.

L'Occidente non comprende solo i Paesi dell'Europa Occidentale; c'è l'Africa, di grande importanza strategica, con le sue basi aeree a 1200 miglia dai campi petroliferi del Caucaso e a 1000 miglia da quelli rumeni; zona immensa che permette l'ammassamento e l'addestramento delle riserve in tutta tranquillità, sia per la distanza del suo entroterra dai teatri di operazione, sia per la sua assoluta tranquillità politica; l'Africa che racchiude, nel Congo Belga il più grande deposito che finora si conosca di pechblenda, il minerale da cui si estrae l'uranio, ed ha, fra le altre materie prime, il cobalto e la columbite, di cui gli S.U.A. sono sprovvisti, e che sono preziosi per gli acciai ad altissima resistenza usati nei motori a reazione.

Stabilito che il settore occidentale è il principale, vediamo le condizioni; da un primo esame delle forze contrapposte appare chiara la superiorità russa in campo terrestre; in un recente dibattito alla Camera dei Lords alcuni lords (lord Templewood e lord Trenchard) avevano proposto una soluzione che un attento esame rivela pericolosamente errata: essi volevano affidare la difesa dell'Occidente alle sole forze aeree, ritenendole capaci di arrestare da sole qualsiasi armata terrestre; Liddell Hart fa presto giustizia di questa pericolosa illusione; nessuna armata aerea, da sola, è sufficiente ad arrestare un esercito, come è dimostrato dal fatto che i Tedeschi conservarono una notevole capacità di muovere e combattere fino alla fine della guerra malgrado gli alleati avessero il completo dominio dell'aria; inoltre truppe di tipo orientale, meno legate alle strade, meno gravate di impedimenti, capaci di marciare lungamente a piedi e di vivere sul paese sono assai meno vulnerabili agli attacchi aerei.

Liddell Hart vede il principale pericolo nei corazzati russi: sono queste punte di lancia che potrebbero penetrare improvvisamente nel sistema difensivo europeo e scardinarlo quando le forze armate sono ancora nelle fasi critiche di mobilitazione e di radunate; a questi corazzati si dovrebbero opporre degli altri corazzati, sacrificando la quantità alla qualità; una ventina di divisioni corazzate, fatte da soldati di mestiere, appoggiate da una fortissima aviazione tattica, permetterebbero all'Europa di guadagnare il tempo necessario all'arrivo del grosso degli Americani e alla mobilitazione del rimanente delle sue truppe, mentre l'aviazione strategica picchierebbe sul grosso dell'esercito sovietico, meno rapido dei corazzati, e gli impedirebbe di venire a rincarzo di quelli.

Queste le forze di difesa, non di guerra, conclude l'A.; anzi queste sono le forze per impedire la guerra; il che non deve essere impossibile se non si impongono ai Sovietici inutili perdite di prestigio, si lasciano loro dignitose vie di uscita nelle situazioni difficili e si fa ancora qualche affidamento sulla volontà di pace di un popolo che è fra quelli che più hanno sofferto nella guerra testè terminata.

A. MONDINI

La regina Margot. *Mauricio Donnay*, accademico di Francia — Ed. Cappelletti, 1950, pagg. 182, L. 500.

I professori di storia, va bene, ma tutti gli altri sono un'altra cosa. Guai se a quest'ultima maggioranza non venissero di tanto in tanto in soccorso un Catone che

mangia fichi in Senato, una conturbante egiziana che si fa pungere il seno da un aspidi, o un collerico signore che non vuole lasciare in eredità alla Patria ingrata le sue ossa spolpate: sarebbe un autentico naufragio della coltura.

C'è da chiedersi, quanti, professori a parte, saprebbero, una settimana dopo l'esame di maturità, rispondere decentemente alla domanda — che avvenne in Francia nel XVI secolo? — se non esistessero i due ancoraggi providenziali costituiti dall'« onore » di Francesco I e dalla « messa » di Enrico IV.

Però, quanto buio e che perigliosa navigazione tra queste due munite piazzeforti! Le guerre di religione si complicano con i conflitti dinastici centrali e periferici; i Francesco intersecano la rotta agli Enrico con l'intrusione di qualche Carlo; editti di riappacificazione si alternano alle stragi, non tutte celebri, e, per finire, due nobilissimi e spiantati re di Francia fanno un matrimonio « americano » con le eredi della stessa famiglia di mercanti fiorentini. (Quale delle due giunge prima? Caterina o Maria?).

Ecco che ora un arguto e sorridente accademico di Francia, con la sua regina Margot, ci offre un nuovo e più sereno approdo. Margot, diciamo, perchè la Margherita di Valois, regina di Navarra, nipote di Francesco I, figlia di Enrico II e Caterina de' Medici, sorella di Carlo IX e di Enrico III, sposa ad Enrico re di Navarra e poi Enrico IV re di Francia marito, in seconde nozze, di Maria de' Medici, poco ci interessa.

Ha diciannove anni la bellissima, intelligente, elegante Margot quando sua madre la concede in sposa al giovane re di Navarra capo del partito degli ugonotti. La inflessibile fiorentina, aveva in un primo tempo architettato dei piani a più ampio respiro per accasare convenientemente i suoi figli e consolidare il trono di Francia con una politica bilanciata: il tenerello duca di Anjou impalmò la stagionata vergine protestante Elisabetta d'Inghilterra, Margot, la devota Margot, vada al cattolicissimo figlio del re di Spagna.

Falliti gli approcci con la corte spagnola e quelli di seconda istanza con il non meno cattolico Portogallo, Caterina ripiegò sull'erede dei Navarra mirando all'unificazione delle due corone.

Dame austere e dotti abati erano stati posti a barriera tra l'innocente inquietezza della cara Margot, bimba e giovanetta, e la sbrigliata corte di Francia. Staccionata non sufficientemente compatta però, perchè la bella figliola non intravedesse assai per tempo molte cose divertenti e piccanti che accadevano anche tra la squadra volante delle damigelle della augusta genitrice. Care fanciulle che pretendevano prestazioni pronte e durature dai paggi imberbi, dai cavalieri ingioiellati e rissosi, dagli scudieri e persino, tanto vale a dirlo subito, dai rudi ed esuberanti staffieri di pelo rossigno.

Margot, impara l'arte e la mette da parte. Ma sa anche di storia, di matematica e di classici tanto da stupire un giorno il primate di Polonia per la rapidità con la quale risponde, in elegante latino, ad un indirizzo di saluto alla corte francese. Plutarco la entusiasma; lo si potrebbe definire il primo, in ordine di tempo, dei suoi favoriti.

Poi alle curiosità dell'intelletto si aggiungono presto quelle del cuore e dei sensi che cercano motivi più caldi e vicini. Si innamora del seducente duca di Guisa.

E' vergine però, vergine e fervente cattolica colei che la sera del 18 agosto 1572 entra nel letto di Enrico di Navarra. Due attributi non facili da difendersi allora.

Margot era nata due anni prima che avesse inizio la lotta sanguinosa tra il partito degli ugonotti e quello cattolico. I suoi precettori erano stati scelti tra i cattolici intransigenti, però essi dovevano lottare contro l'influenza degli stessi fratelli di Margherita,

il futuro Carlo IX, il futuro Enrico III ed il duca di Alençon che, istigati dal loro cuginetto Enrico di Navarra, futuro marito della ragazza, « si divertivano da bambini a giocare agli eretici: travestiti da prelati ed in groppa a degli asini, solevano con altri bambini, giovani aristocratici di grado inferiore travestiti da frati, organizzare delle processioni per burla e parodiare le cerimonie sacre ».

I ragazzacci la minacciavano anche di severe sanzioni corporali qualora non avesse abbandonato la « bacchettoneria ». E lei a piangere e strepitare che si sarebbe fatta anche uccidere piuttosto che dannarsi.

Così da bambina. Da giovanetta e da giovanetta « snob » come lei era — notisi bene — resisteva poi alle più sottili blandizie della *haute* cattolica mondana e intellettuale che trovava essere molto *à la page* indulgere alle teorie degli eretici.

Margot si concede disciplinatamente ma non senza un'intima ripugnanza, quella sera di agosto, al rozzo marito scelto dalla ragion di stato: « un piccolo re di Navarra, col suo sentore di giovane maschio poco curato, non avrebbe certo cambiato, spogliandola della sua verginità, quella graziosa figlia di Francia in una Riformata sottomessa ».

D'altronde il marito, focoso e di buona bocca, non pretende di fare di lei nè una moglie nè una ugonotta conformiste.

Non si può dire che Enrico e Margot siano una coppia bene assortita, però hanno l'accortezza di stabilire subito un *menage* molto « moderno » con reciproche, amplissime autonomie, senza drammi, ticchichi e rancori. Più di vent'anni dopo, quando la ragion politica e le dissestate finanze consigliano ad Enrico, salito al trono di Francia, la separazione da Margot ed il matrimonio con Maria de' Medici, i due si accordano saggiamente sugli alimenti e poi intrattengono tra loro rapporti di signorile cordialità. Le svagate pariglie di divorziati del moderno teatro francese per non parlare, per carità, di quelle montate dalla pubblicità di Hollywood, hanno tutto da imparare in fatto di *souplesse* da Enrico e Margot.

Eppure quali vent'anni non erano passati dal giorno in cui il popolo di Parigi si accalcava tra il palazzo del Vescovado ed il sagrato di Notre-Dame per veder sfilare lo scintillante corteo dei due giovani sposi!

E quanti amanti, anche una collezione superba per varietà e numero di esemplari — sull'ormai maturo e debordante seno della cara Margot.

E quanti intrighi e colpi di stocco, d'alabarda, d'archibugio; e scandali, ricatti, esili e fughe; taluna romantica sulla cavalcatura di uno spavaldo amante, tal'altra anche logorante tra le insidie di briganti ed armigeri nemici, se al tramonto la imbattibile regina e le sue dame devono affidare le loro rotondità scorticate alla fresca carezza di un provvido ruscello.

Dai quaranta ai cinquanta ella è ancora meravigliosamente sulla breccia e se ne infischia dei biliosi epigrammisti quando per giacere alla notte con lei dei ventenni si giocano la testa.

Sul traguardo della sessantina, alterna agli esercizi preferiti le pratiche di pietà. Ai ricevimenti sontuosi la beneficenza e le cure letterarie.

Verso le undici di sera del 17 maggio 1615 il romanzo avventuroso della sua vita si chiude dignitosamente, coraggiosamente: regala la sua argenteria in segno di riconoscenza al prelato che, fidando sulla di lei forza d'animo, l'avverte che è giunta l'ultima ora.

Margot è una creatura della Rinascenza; non per nulla sua madre era una Medici. La sua fama, più che alla sua personalità di figlia di Francia è legata alla donna.

di lettere. Sua ultima composizione è una commedia musicale, di eccellente fattura, con la quale si difende verso i posteri dalle accuse di immoralità, che, ben se lo immaginava, non si sarebbe esitato a lanciarle. Ella fa dire alla sua eroina: «Sento anch'io di essere dello stesso umore delle colombe e provo piacere di fare all'amore con il becco».

L'elegante biografo chiude la sua riuscita e brillante fatica commentando con garbo squisito: «Il colpevole, dunque, pare sia l'uomo. Ella sarebbe stata disposta a fare all'amore anche attraverso il... solo becco, ma ha dovuto cedere alle deviazioni di complici volgari. La scusa vale quello che vale. Ma perchè non credere sincera colei che si diletta della lettura di Platone e si compiaceva nelle discussioni sull'amor puro? Si sa che gli uomini non se ne contentano: ed ella, donna sana e normale, si è rassegnata di buona grazia alle loro esigenze sensuali, delle quali, come frase conclusiva, diceva: nulla si troverebbe di più dolce se non fosse così breve.

«Valgano la sua franchezza, la contraddizione fra il suo temperamento e le sue aspirazioni eternee e il merito di non aver amato che un bell'uomo alla volta a rendere indulgenti gli uomini verso questa principessa, che fu una regina mancata ed avrebbe saputo essere un grande re».

Regina Margot, grazie all'accademico di Francia Maurizio Donnay, non ti dimenticheremo.

A. CECCATO

Aerodinamica applicata al volo. Gian Battista Nicolò. - Roma, Associazione Culturale Aeronautica, 1950, pagg. 223 con fig., 6 tabelle e 4 tavole.

Il libro di Gian Battista Nicolò, pubblicato con i caratteri della tipolitografia dell'Accademia Aeronautica, è essenzialmente un testo didattico, perfettamente aggiornato.

Chi ha seguito sulle riviste tecniche i vari articoli comparsi sull'argomento in questo ultimo lustro ne troverà le parti essenziali acconciamente omogeneizzate e sintetizzate nei capitoli ultimi dell'opera sull'aerodinamica dell'alta velocità e della propulsione.

Naturalmente il mio giudizio sull'opera non è da aviatore — categoria cui l'A. l'ha dedicata — ma da appassionato all'argomento per quegli intimi collegamenti che l'aerodinamica applicata al volo ha con la balistica dei proietti normali ed autopropulsi, e sotto questo punto di vista ne consiglio la lettura ai lettori di questa rivista.

L'A. ha spesso rinunciato a trattare i problemi teorici avvalendosi di tutti i mezzi che l'analisi matematica gli offriva. Da sottolineare la rinuncia all'analisi vettoriale, che tanto semplifica la trattazione analitica ma di altrettanto diminuisce il numero dei lettori capaci di seguirne gli sviluppi senza riprendere alla mano almeno le formule e le definizioni più importanti. Come giustamente dice il prof. Eula nella prefazione, contenere le dimostrazioni matematiche in limiti ristretti e giungere ai risultati per intuizione od analogie è spesso fonte di errori. L'A., però, non è caduto in questi errori: partendo dalla sua conoscenza teorica ha volgarizzato i concetti facendo sì che il ragionamento conducesse sempre a quei risultati che la accurata teoria e l'esperienza avevano avallato, e l'opera è pertanto accuratamente esatta.

Il lettore si accorge della precisione con la quale il libro è stato compilato fin dalle prime pagine. Un elenco di circa 200 simboli delle grandezze e dei coefficienti impiegati nell'opera, con la esatta definizione e con le dimensioni relative nei due sistemi, assoluto e tecnico, è premesso al primo capitolo, relativo alle proprietà elementari.

Il capitolo secondo sviluppa il moto dei fluidi lungo una linea di corrente, ed introduce il lettore fra le leggi fondamentali già note a chi ha nozioni di idraulica, ma opportunamente generalizzate. Chiare figure aiutano a comprendere concetti di pressione statica e pressione dinamica, limpidi periodi illustrano quelli di reciprocità e di induzione mutua aerodinamica.

Il capitolo terzo sulla resistenza è particolarmente interessante per gli artiglieri iniziando dal cosiddetto paradosso di d'Alembert, secondo il quale un corpo si muoverebbe in un fluido non pesante, perfetto ed incomprensibile, senza essere soggetto ad alcuna azione aerodinamica, l'A. esamina i casi reali della resistenza di forma, della resistenza di attrito ed introduce il concetto dello strato limite e del sottostrato laminare.

Il capitolo quarto tratta degli elementi caratteristici del moto dei fluidi viscosi; sulla base della similitudine dinamica, il cui parametro caratteristico è il noto «numero di Reynolds», è esaminato il variare del coefficiente di resistenza in funzione della forma del solido che si muove nel fluido, ed è discusso la creazione dei vortici, la scia e l'influenza della rugosità delle pareti e della velocità del fluido. L'influenza della forma del corpo è ulteriormente sviluppata nel capitolo quinto. Una chiara tabella riporta i coefficienti di resistenza dei solidi di varia forma, dalla lastra rettangolare, normale alla direzione del moto, al solido fusiforme di ottima penetrazione. L'A. — dato lo scopo dell'opera — si diffonde a trattare delle sagome degli aerei ed esamina l'effetto di interferenza mutua delle varie parti che li costituiscono.

La parte terza dell'opera — dal cap. sesto al cap. ottavo — tratta della sustentazione, fornendo i concetti fondamentali nella partenza, esaminando il comportamento aerodinamico delle ali e degli ipersostentatori e freni aerodinamici.

La quarta parte — dal cap. nono al cap. dodicesimo — tratta in modo armonico della propulsione.

La classificazione dei propulsori — fatta secondo le linee tracciate dal prof. G. A. Crocco nei suoi articoli e nelle sue lezioni — è seguita da un paragrafo sulla forza propulsiva, nel quale sono riportate le varie formule fondamentali, e da un paragrafo sul rendimento di propulsione, che si chiude con il noto diagramma dei possibili campi di soddisfacente impiego dei vari tipi di propulsore.

I capitoli decimo ed undicesimo sono dedicati alla teoria delle eliche ed il dodicesimo alle condizioni di reale applicazione dell'elica (illustrate con qualche esempio e diagramma). Chiude la quarta parte una completa tabella delle caratteristiche dell'atmosfera tipo da 0 a 20.000 metri, interpolato di 500 in 500 metri.

La quinta ed ultima parte — cap. XIII e XIV — tratta dell'aerodinamica dell'alta velocità, quel campo fino a poco tempo fa riservato agli studiosi di balistica e che ora comincia — per effetto delle aumentate prestazioni degli aerei — ad interessare anche gli aviatori. L'A. sottolinea come le difficoltà di un volo ad alta velocità siano naturalmente più gravi di quelle del moto di un proietto, in quanto l'aereo, il cui sustentamento è affidato ad azioni aerodinamiche su una superficie alare, deve conservare le sue caratteristiche sia a bassa velocità (iposoniche) che ad alta velocità (ipersoniche), attraversando inoltre quella zona delle velocità soniche, che per tante ragioni ha meritato il nome di «muro del suono». Successivamente l'A. esamina i due tipi di deflusso, iposonico ed ipersonico, l'espansione e compressione in corrente ipersonica, le superfici d'onda o di urto, il moto con resistenze passive e la misura del numero di Mach di una corrente, e conclude la sua opera con l'esame delle azioni aerodinamiche che sulle

superfici si esercitano in velocità subsoniche e supersoniche secondo le teorie di Glauert e di Ackeret, che egli confronta con i risultati sperimentali.

A. D'ALESSANDRO

L'aeroplano cosa è? *Domenico Ludovico*. — Roma, Associazione Culturale Aeronautica Editrice, 1949, pagg. 286.

In questo gradevole volume l'A. è riuscito a raccogliere le notizie più essenziali sull'aviazione, tutto quello che, nell'età del volo, non si dovrebbe ignorare ma che molti ignorano.

Preceduto da una breve storia del volo umano il libro tratta successivamente dell'aerodinamica, dei motori sia a pistoni che a reazione, dei vari tipi di macchine volanti, e chiude con due appendici: sopportazione fisiologica del volo e primati aviatori. Utilissima fra le altre quest'ultima perchè dà più di ogni altra cosa l'idea del progresso rapidissimo dell'aviazione, dai 41 km. orari del 1906 ai 1079 del 1948, dai 3166 km. percorsi senza scalo nel 1925 ai 18.081 del 1946.

Il libro è ricco di illustrazioni e di dati aggiornatissimi desunti da fonti italiane e straniere; le spiegazioni sono facili e piane; corre dalla prima all'ultima pagina un senso di devoto amore per questo miracolo umano che è il volo, quasi che il generoso desiderio di estendere agli altri una grande gioia abbia dettato al Ludovico queste felicissime pagine divulgative.

E' un'opera serena, equilibrata, e ne raccomandiamo senza riserve la lettura e la diffusione. Sarà prezioso contributo alla formazione di quella coscienza aeronautica che da noi, per varie ragioni, non è ancora sviluppata nella misura che la nostra civiltà e le nostre tradizioni comporterebbero.

A. M.

DA RIVISTE E GIORNALI

L'impiego tattico della bomba atomica. — United States Army Combat Forces Journal, novembre 1950.

Come è noto, il primo impiego della bomba atomica fu quello per la distruzione di una città e ancora oggi molti pensano che essa sia un mezzo da impiegarsi contro gli elementi non combattenti di una nazione nemica. L'A. non è di questa opinione e la giudica invece un'ottima arma tattica. Riepiloghiamo le sue considerazioni.

La vulnerabilità delle truppe all'attacco atomico varia grandemente. Truppe ben trincerate si possono considerare quasi totalmente protette contro un'esplosione atomica a 700 metri di altezza, mentre un ammassamento notturno di forze terrestri, per attraversare un fiume, ad esempio, o una massa di aerei in un aeroporto o un concentramento di navi all'atto di una operazione anfibia sarebbero vulnerabilissimi.

E' difficile stabilire il grado di vulnerabilità: ma è certo che le truppe allo scoperto, in offensiva, e truppe mal trincerate in difensiva sono ottimi obiettivi per l'offensiva atomica. E' da rilevare che, siccome la radioattività di una esplosione a 700 m. di altezza dura pochi minuti, forze mobilissime potrebbero attaccare immediatamente una zona colpita da bomba atomica, con garanzia di immunità.

La seconda guerra mondiale offre alcuni esempi di circostanze in cui l'impiego della bomba atomica sarebbe stato possibile e decisivo, e altri in cui sarebbe stato sconsigliabile. A Monte Cassino, la bomba atomica sarebbe stata più dannosa per l'attaccante che per il difensore, perchè questi era ben trincerato. Nel combattimento di St. Lô, decisivo per la grande battaglia di Normandia, furono lanciate 5200 tonn. di bombe su una zona di m. 2.500 x 7.000 ottenendo l'effetto di due bombe atomiche e contribuendo grandemente alla vittoria. Se su Iwo Jima, la cui superficie è circa pari a quella di Hiroshima, fosse stata impiegata la bomba atomica, si sarebbe risparmiata la maggior parte delle perdite che furono gravissime (21.000 uomini fuori combattimento, 168 aerei caduti, 30 navi danneggiate, una nave scorta ed un mezzo da sbarco affondato).

La conquista di Creta costò ai Tedeschi 12.000 uomini e 170 aerei; fu la tomba dei paracadutisti tedeschi.

La conquista di Okinawa costò agli Americani 36 navi affondate, 368 navi danneggiate, 763 aerei perduti e 48.000 uomini fuori combattimento.

Le considerazioni sull'impiego della bomba atomica non possono prescindere dal costo di essa. Questo può essere valutato in due modi: in dollari, stando alle dichiarazioni dei competenti, costa un milione; tatticamente parlando il valore è diverso perchè una bomba può distruggere una divisione, che costa 100 milioni di dollari. Il vantaggio tattico è più importante dell'intrinseco valore della bomba; il costo operativo e le perdite, in un attacco aereo svolto da circa 200 aerei con bombe normali, sarebbero in certi casi superiori a quello svolto da pochi bombardieri atomici ben scortati.

La guerra terrestre, sia difensiva che offensiva, muterebbe in questo caso le sue caratteristiche. Si avrebbe cioè grande e continua dispersione delle forze tranne che al momento del contatto con il nemico, necessita di poter combattere in tutte le direzioni, di avere migliori vie di comunicazioni, grande quantità di armi automatiche leggere, e una grande mobilità per poter concentrare rapidamente le truppe disperse nel punto decisivo.

I valori morali. — Revue de Défense Nationale, febbraio 1951.

L'A., lamentato che, in presenza del pericolo di un nuovo conflitto che pesa sul mondo, nel fare i paragoni delle opposte forze non si tengono nel debito conto i fattori morali, esamina quanto in proposito hanno fatto e stanno facendo Russi e Francesi.

Lo sforzo immenso dell'U.R.S.S. per la formazione morale delle sue forze armate — dice l'A. — dovrebbe indurci a fruttuose meditazioni.

Il 150° anniversario della morte del gen. Suvarov è stato celebrato con il fasto riservato ai grandi uomini sovietici. La chiesa ove riposano i resti « del più grande dei condottieri russi » e il museo Suvarov di Leningrado sono stati restaurati per l'occasione. Il gen. Suvarov è rimasto celebre, probabilmente, più per le sue concezioni sulla formazione del soldato che per le sue vittorie contro i rivoltosi polacchi e finlandesi. « Nulla può resistere alle nostre armi — egli proclamava — noi siamo forti e sicuri di noi ». Egli comunicava questa fiducia in se stesso a tutti i gregari. Esigeva da essi un allenamento fisico intenso perchè potessero sopportare più facilmente le dure e lunghe campagne del tempo e cercava di inculcare loro non solo delle nozioni di carattere militare ma anche delle virtù d'ordine morale che, nel suo spirito, erano inseparabili.

L'Alto Comando sovietico ha fatto proprie le teorie di Suvarov. Le tradizioni praticate nell'armata zarista furono rimesse in onore già parecchio tempo prima della guerra: il giuramento alla bandiera, i saluti alla voce regolamentari, le ricompense accompagnate da elargizioni pecuniarie. Un servizio di propaganda fu aggiunto subito dopo la rivoluzione d'ottobre alla normale organizzazione dell'esercito per sviluppare la devozione al regime e rinsaldare la disciplina. Il suo capo, un generale di C. A., ha il titolo di Direttore politico delle Forze armate dell'U.R.S.S.

In ogni unità esiste una cellula comunista o *Partog* il cui segretario è incaricato della propaganda nell'interno dell'unità. Nella compagnia l'incaricato è in genere un sottufficiale mentre nei corpi è un ufficiale commissario politico che non dipende dal reggimento ma dal partito. Questo ufficiale, che ha frequentato dei corsi di educazione politica presso il Ministero della propaganda, propone un programma che comprende conferenze, visite agli stabilimenti industriali, escursioni, trattenimenti, lettura e commenti di giornali e riviste.

Il programma è sottoposto all'accettazione del comandante di corpo; una volta accettato, diventa obbligatorio per ufficiali e soldati.

Dopo i duri scacchi dei primi mesi di guerra, per porre un argine agli sbandamenti che si verificavano al fronte, Mosca inviò 400.000 membri del partito, opportunamente scelti, che furono incorporati nelle truppe combattenti con il compito essenziale di galvanizzare il morale senza immischiarsi nella condotta delle operazioni. Questi specialisti dell'azione psicologica si applicarono per ottenere la fiducia degli uomini, per

creare uno spirito di emulazione tra i reparti e ad istigare l'odio contro il nemico per aumentare al massimo lo spirito aggressivo.

Stalin stesso intervenne nei momenti critici con degli ordini del giorno, stabilendo dei contatti personali con i comandanti d'armata e lanciando delle parole d'ordine: « morte agli invasori », « l'armata rossa combatte una guerra giusta, liberatrice, una guerra per la libertà e l'indipendenza della Patria », ecc.

Dalla fine delle ostilità la stampa sovietica dedica ogni giorno gran parte del suo spazio allo sviluppo delle qualità ritenute essenziali per il soldato: la fede nell'avvenire dell'U.R.S.S., la dedizione al regime, la fiducia nelle armi russe. Per il Soviet Supremo, il fattore « morale » rappresenta una garanzia di obbedienza e disciplina, e la certezza che i soldati russi manterranno la reputazione dei loro avi dei quali Federico II diceva: « era necessario prima ucciderli poi farli cadere ». D'altronde *l'insegnamento del patriottismo è obbligatorio in tutte le scuole e le università russe*. Esso fa appello alle tradizioni militari della Russia, che i bolscevichi della prima ora avevano malaccortamente rinnegate, ma che i loro successori identificano ormai con il patriottismo sovietico.

Stalin ha stabilito i temi da sviluppare: l'amore al regime, la fede verso la Patria, l'intesa fraterna fra tutti i membri della comunità sovietica, ma anche e soprattutto l'odio contro il capitalismo che minaccia il regime socialista e il sistema di vita da esso instaurato.

Una mistica viene così creata nell'individuo già durante la sua formazione scolastica o professionale, mistica che deve condurre ogni Russo a ragionare come l'ex presidente del Soviet Supremo Kalinin: « io sono un uomo sovietico, il cittadino d'uno Stato per il quale sarà necessario battersi, anche più di quanto non abbiano fatto le precedenti generazioni. Noi dobbiamo risolutamente e sistematicamente prepararci per questa eventualità... e per conseguire la vittoria in questa battaglia decisiva, è indispensabile forgiare il proprio carattere e la propria volontà in una lotta quotidiana; è necessario che ognuno determini con precisione il proprio posto nell'edificazione socialista e si addestri perfettamente al proprio compito ».

In Russia, quindi, il problema della formazione morale è ritenuto basilare. In Francia — prosegue l'A. — l'attenzione che gli è stata prestata dall'inizio del secolo è variata da epoca ad epoca.

Prima della guerra 1914-18 la scuola di sua iniziativa si assumeva il compito della formazione morale dei futuri soldati. Istitutori e professori, tutti impregnati di un ardente patriottismo, esaltavano l'amore di Patria, il rispetto alla bandiera, lo spirito di sacrificio. La Francia di quel tempo era dominata da un ideale: *la revanche*. I giovani arrivavano ai reggimenti già « gonfiati » a dovere e desiderosi di « addestrarsi per vincere ».

La vittoria del 1918 svuotò lo *slogan* di ogni significato e non ne venne trovato un altro per sostituirlo. La seconda guerra mondiale si scatenò tra la generale sorpresa dei Francesi che vi erano moralmente impreparati. E ciò spiega le manchevolezze e la rapidità del crollo militare, che anche una migliore condotta strategica non sarebbe riuscita ad evitare: l'errore più grave dell'Alto Comando francese fu di trascurare la preparazione morale e l'aver creduto che sia sufficiente un ordine del giorno perchè un esercito si batta *sans esprit de recul*.

Anche oggi — prosegue l'A. — siamo ben lontani da quei tempi euforici quando i giovani si presentavano ai consigli di leva cercando di nascondere le eventuali deficienze fisiche per soddisfare al desiderio ardente di partecipare alla difesa della Patria oppure

quando i padri rifiutavano la mano della figlia al pretendente che non aveva compiuto gli obblighi militari. E tutto ciò sarebbe niente se durante i 18 mesi del servizio militare di leva si riuscisse a trasformare questi giovani ed inculcare loro i principi che costituiscono la principale forza degli eserciti. Ma è provato che non è facile il plasmare dei caratteri di 20 anni. Il gen. Juin, scrivendo sul ruolo dell'ufficiale, ha affermato: « se la recluta entra in caserma con dei pregiudizi, un patriottismo vacillante, una nozione erronea della disciplina, ed un senso morale già deviato, il compito del comandante diviene pressochè impossibile ».

Che contrasto tra quei riservisti di un reggimento di fanteria che, nel 1914, difesero per otto giorni due villaggi vicino a Châlons-sur-Marne perdendo 72 ufficiali e 2000 uomini e quei soldati del 1940 che defluivano in disordine verso il sud della Francia e qualcuno dei quali fu decorato unicamente perchè non aveva buttato le armi; ed il comandante d'armata che si giustificava dicendo: « Non ne ho distribuito molte decorazioni! ».

L'educazione patriottica è uno dei compiti fondamentali del governo e l'esercito deve incoraggiarla e parteciparvi. A che servirebbe aumentare il numero delle divisioni se il loro coefficiente morale rimanesse uno mentre lo stesso numero di divisioni avversarie sono a coefficiente dieci?

Pertanto parallelamente allo sforzo finanziario e materiale che sta per essere imposto a tutte le Nazioni del patto atlantico — conclude l'A. — dev'essere condotta una vera crociata nazionale e patriottica. E' giunto il tempo di dissipare ogni equivoco, di scuotere il sentimento nazionale ricorrendo ad ogni mezzo moderno di diffusione e d'informazione. Le responsabilità sarebbero ben pesanti per coloro che non lo comprendessero.

Demografia tedesca. — Revue de Défense Nationale, marzo 1951.

La Germania conta attualmente 70 milioni di abitanti su di un territorio la cui superficie è meno di due terzi di quella della Francia.

Questo stato di cose deve fornirci materia di riflessione — scrive l'A. — per i riflessi che può avere sull'avvenire, non solo della Germania, ma di tutta l'Europa.

Ci si può stupire che, su di un territorio ridotto di un quarto rispetto a quello di Repubblica di Weimar, e malgrado le enormi perdite umane subite nel corso dell'ultima guerra, la Germania abbia oggi una popolazione superiore a quella del 1939. E' pertanto interessante indagare sulle ragioni di questo aumento demografico e, particolarmente, di esaminare l'attuale composizione della popolazione germanica.

La Germania d'oggi, vale a dire il territorio limitato ad oriente della linea Oder-Neisse, contava prima della guerra circa 60 milioni di abitanti: 40 milioni nella parte corrispondente alle presenti zone di occupazione americana, inglese e francese e 20 milioni nella regione attualmente occupata dai Russi (compresa Berlino).

Secondo le ultime statistiche la popolazione tedesca sarebbe ora di 70 milioni dei quali 48 milioni nelle zone occidentali e 22 milioni in quella russa ed a Berlino.

Pertanto la popolazione vivente sul suolo germanico è aumentata di 10 milioni tra il 1939 e il 1950 nonostante le perdite dovute alla guerra. Tale imprevisto aumento è dovuto al fatto che le perdite subite per cause di guerra sono state largamente com-

pensate dall'arrivo in massa, entro i confini germanici, di popolazioni di origine tedesca espulse dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria e dalla Polonia in esecuzione agli accordi di Postdam. Le cifre previste sono state ampiamente superate perchè alcuni paesi (Romania, Bulgaria, Jugoslavia) hanno cacciato in Germania le loro minoranze tedesche, mentre gli accordi di Postdam non prevedevano tali trasferimenti. In tal modo le zone occidentali hanno ricevuto circa 8 milioni di espulsi e la Germania orientale più di 4 milioni. Inoltre risiedono attualmente in Germania più di un milione di stranieri che il governo hitleriano aveva fatto entrare durante la guerra per il servizio del lavoro e che, nel 1945, non hanno desiderato ritornare ai loro paesi di origine.

L'arrivo di questi rifugiati è stato ed è tuttora motivo di gravi preoccupazioni per l'amministrazione tedesca. Basta leggere la stampa germanica per avere un'idea delle inaudite difficoltà che si sono dovute affrontare per risolvere i molteplici problemi sorgenti all'arrivo di ogni convoglio di profughi.

Il *Times* si è fatto portavoce delle preoccupazioni d'ordine politico destinate da questa immensa marea di senza tetto. « Ciò che è certo — ha scritto il giornale — è che se non si perviene ad assorbire rapidamente i profughi e a dar loro un senso di sicurezza sociale, essi diventeranno una forza politica straordinariamente pericolosa. Essi possono diventare i primi partigiani di una nuova ideologia nazista o una facile preda per il comunismo nella speranza di vedere una Germania comunista che possa recuperare i territori perduti in seguito ad accordi con la Russia. In un modo o nell'altro questi « senza tetto » possono sottomettere ad una prova intollerabile il regime democratico. Questo è un problema verso il quale tutta l'Europa, nel suo stesso interesse, è obbligata a dare prova di comprensione ».

Le perdite spaventose subite dalla popolazione valida maschile (4 milioni di cui 1 milione e 200 mila in età dai 20 ai 25 anni) per cause di guerra, hanno grandemente influito sulla sostanza biologica dell'insieme della popolazione germanica. Il numero assolutamente basso degli uomini dai 20 ai 40 anni ha profonde conseguenze di carattere economico, sociale e demografico.

Secondo lo studio di un Tedesco emigrato negli Stati Uniti, la Germania, come nazione, sarebbe distrutta senza possibilità di ricupero. Il popolo tedesco è stato trasformato dalla guerra e dal dopoguerra in un popolo di donne (7 milioni di eccedenza) e di vecchi ed è da prevedere che la cifra della popolazione precipiterà a 40 milioni in trent'anni.

Dal nostro punto di vista — commenta l'A. — queste prospettive sono ben lungi dal dispiacerci, però, malgrado tutto, sono a lunga scadenza e quello che ci interessa non è ciò che sarà la Germania fra trent'anni ma quello che attualmente rappresenta.

Per diminuire in modo drastico la popolazione tedesca, era stata progettata, negli anni 1946-47, una politica migratoria su grande scala soprattutto verso l'America Latina dove la Germania gode di molte simpatie.

Dopo avere accolto questo progetto favorevolmente, i Tedeschi l'hanno respinto come nocivo agli interessi del loro paese perchè il numero di maschi validi al lavoro (che sono quelli maggiormente richiesti dall'emigrazione) è già eccezionalmente basso.

Il ripiegamento dei Tedeschi sulla loro terra d'origine, che ai firmatari del patto di Postdam è sembrato una garanzia di sicurezza, ha avuto come risultato di superpopolare uno Stato la cui superficie veniva simultaneamente ridotta.

Se l'ultimo conflitto è stato provocato nel nome di un assurdo — scrive l'A. — pretesto di spazio vitale, ci si può chiedere se per un paradosso curioso, la nuova situa-

zione creata in Germania dai vincitori non stia in definitiva per giustificarlo; perchè è fuori dubbio che la densità della popolazione tedesca è eccessiva per il suo stretto territorio.

« E' il deportato dell'Est che darà il volto alla Germania di domani — scrive Robert d'Harcourt nel suo *Les Allemands d'aujourd'hui* — e sarà la faccia della rivolta. Il deportato dell'Est s'orienterà verso il partito che gli sembrerà più risoluto ad occuparsi della sua sorte ».

La presenza nel cuore dell'Europa di questa massa germanica troppo numerosa, pigiata su di un suolo insufficiente, composta in maggioranza di malcontenti, di irrequieti ed anche di disperati, può riservare delle sorprese ad una Europa che, nell'ora attuale, ha già tanti altri motivi di preoccupazione.

Direttore responsabile: Colonnello SIRO BERNABÒ

Proprietà letteraria e artistica riservata

Tipografia Regionale - Roma - Piazza Manfredo Fanti, 42